

RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Numero 3 - LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2011 - Euro 2,10 (in Italia)

L'UFFICIALE
DI COLLEGAMENTO
NELLE OPERAZIONI
FUORI AREA

ETICA MILITARE
E VALORI ETICI

IL SERVIZIO
DI VIGILANZA D'AREA



3 - 2011

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma
tassa pagata - taxe perçue



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

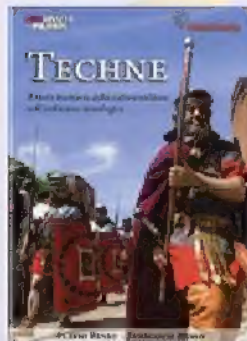
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Dopo più di tre anni lascio la direzione della «Rivista Militare». È stata una bellissima esperienza e il rammarico è grande.

La cultura militare è una parte fondamentale della cultura in generale ed è bene quindi che, come in tutte le società, venga coltivata e diffusa affinché la società stessa cresca. Cultura militare significa un po' tutto: sociologia, psicologia, storia, arte militare, e tanti altri aspetti che sono intimamente connessi con la vita militare stessa e che hanno al centro l'«Uomo» inteso come elemento assoluto e imprescindibile del nostro Esercito. Cultura non significa però assunzione asettica ancorché copiosa di informazioni o di tecniche specifiche ma significa soprattutto partecipazione consapevole e produttiva alla vita collettiva di una Istituzione, capacità di critica costruttiva, innovazione creativa del pensiero nel «pensare» la società stessa, le relazioni tra i suoi componenti, le tecniche e le procedure da adottare e i valori di cui la stessa deve essere sostanziata, valori che, nel caso dell'Esercito, sono anche quelli tradizionali da cui mai si deve prescindere pur con uno sguardo attento e profondo alla modernità e agli sviluppi creativi. Non bisogna poi dimenticare che cultura è soprattutto discussione franca, libera e leale, tesa a superare tesi e antitesi consolidate in sempre superiori sintesi.

«Rivista Militare» ha sempre cercato di realizzare, anche attraverso l'esplorazione incisiva sul campo di tutti gli aspetti della vita militare e della vita civile, questo tipo di cultura e diffonderlo nell'Esercito e al di fuori di esso collegandosi alle più disparate realtà nazionali e ad ogni ambito di attività, da quello strettamente tecnico e tecnologico a quello più propriamente manageriale. Risalto particolare è stato dato alle attività altamente meritorie che tutti i nostri militari, donne o uomini, svolgono nei teatri operativi esteri e anche sul territorio nazionale, perché è necessario che le fatiche e il lavoro, senza voler fare retorica, dei nostri militari siano valutati e apprezzati da tutti e da noi stessi in primo luogo. Lavoro e attività che non sono e mai devono essere fini a se stessi ma sempre al servizio della collettività. Lo dimostrano i nostri soldati quando, pur in condizioni difficili, si prodigano a favore delle popolazioni senza peraltro mai perdere di vista l'efficacia e l'efficienza che, come militari, devono mantenere anche quando le situazioni sul terreno impongono una condotta forte. «Rivista Militare» è, quindi, anche un «trait d'union» tra l'Esercito e la società civile perché esso è parte integrante e imprescindibile della società stessa.

Non è necessario fare bilanci, perché l'unico vero bilancio è nella passione e nell'intelligenza con le quali si affrontano le situazioni e le sfide del futuro: nei miei collaboratori non sono mai mancate; ho trovato un team eccezionale di militari e civili desiderosi di condividere e di realizzare questo progetto culturale di ampio respiro. Importante è stato altresì l'apporto sempre positivo, costruttivo e interessato, a volte anche critico, dei lettori che sono anch'essi parte integrante del tessuto culturale della nostra Rivista e che auspico possano dare anche in futuro il loro attento contributo. Diffondere cultura e far partecipare è l'essenza della Rivista in modo tale che i valori tradizionali e le opinioni mature consolidate degli anziani, la voglia di nuovo e l'energia creatrice dei giovani, possano fondersi in un «unicum» potente in grado di dare sempre nuova linfa vitale al nostro amato Esercito.

Al mio successore Colonnello Francesco Paolo D'Emilio, che mi onoro di avere come amico da tantissimi anni e di cui ben conosco le altissime doti di professionalità e cultura, auguro ogni fortuna in questa nuova sfida e al personale della Rivista, che ringrazio con profondo affetto, di conseguire come sempre brillanti risultati.

IL DIRETTORE

**Il nostro indirizzo e-mail
è il seguente
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Ciampini

Capi Redattori
Luigino Cerbo, Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Domenico Spoliti, Stefano Massaro, Claudio Angelini, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Cirimlnna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Franco De Santis, Carlo Livoli, Gabriele Giommetti, Giosuè Parolisi, Stefano Rubino, Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Antica Tipografia dal 1876 S.r.l.
Piazza delle Cinque Lune, 113 - 00186 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2011
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 8,00, estero Euro 11,40.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite bonifico internazionale intestato a SME - Centro Pubblicità - codice IBAN IT70 P076 0103 2000 0002 2521 009 - codice BIC/SWIFT BPPHITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale



© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non altrimenti indicato, sono dell'Agenzia Cine Foto Televisiva e Mostre dello SME.

L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le immagini riprodotte di cui non sia stato possibile reperire la fonte o la legittima proprietà.

la novità

Letizia Leviti
Caraitalia
Dalle missioni all'estero
I nostri soldati raccontano

Codice 34
Prezzo Euro 25,00



Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
Il ruolo trainante della cultura
militare nell'evoluzione
tecnologica. L'età medievale

Codice 33
Prezzo Euro 50,00



Pietro Batacchi
La dimensione internazionale
dell'Esercito Italiano

Codice 32
Prezzo Euro 35,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

- 1 Editoriale**
- 4 2 giugno 2011. Celebrata la Festa della Repubblica**
- 10 La Cina e il grande gioco**
di Pietro Batacchi



- 20 I presupposti storici della NATO**
di Stefano Angeloni
- 24 Dallo scudo spaziale alla difesa antimissili**
di Luigi Robello



- 28 L'Ufficiale di collegamento nelle operazioni fuori area**
di Riccardo Caimmi
- 34 Etica militare e valori etici**
di Ciro Forte
- 42 Il Servizio di Vigilanza d'Area**
di Francesco Patrone
- 52 Il terrorismo CBRN oggi**
di Fabrizio Giardini e Salvatore Bizzarro
- 58 La caserma n. 57 sede di ITALFOR a Kabul**
di Mauro D'Ubaldi

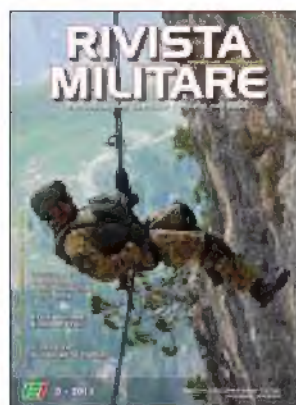
- 68 La sicurezza percepita dall'opinione pubblica**
di Antonio Picasso
- 76 Dalla Drôle de guerre alla Seconda Guerra Mondiale**
di Tullio Vidulich
- 82 La Divisione di Fanteria «Acqui» sull'isola di Cefalonia**
di Giuseppe Fernando Musillo
- 94 Carlo Call: soldato veterinario delle bande irregolari a cavallo dell'Amhara**
di Gualtiero Stefanon



Rubriche

- 102 Approfondimenti**

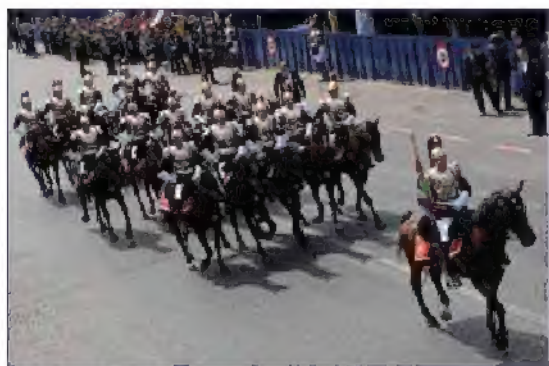
In copertina



L'alta qualità dell'addestramento unita alle sempre vive e gloriose tradizioni della specialità rendono gli Alpini un Corpo di fanteria leggera tra i migliori al mondo.

2 GIUGNO 2011

CELEBRATA LA FESTA DELLA REPUBBLICA



MESSAGGIO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA, GIORGIO NAPOLITANO, ALLE FORZE ARMATE IN OCCASIONE DELLA FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA

«Oggi ricorre il sessantacinquesimo anniversario della nascita della Repubblica Italiana. Stamane, sul sacello del Milite Ignoto, ho rivolto il mio commosso pensiero a tutti i militari caduti per la difesa della Patria, al servizio e per la salvaguardia delle sue libere istituzioni.

Nell'anno in cui celebriamo il centocinquantenario dell'Unità d'Italia, il 2 giugno ci offre un'opportunità del tutto speciale per soffermarci a riflettere sulla storia del nostro Paese e sui grandi eventi che l'hanno segnata: dalle guerre risorgimentali ai due conflitti mondiali, tra i quali si collocarono gli anni bui della dittatura e del bellicismo fascista; e poi, finalmente, la Liberazione, la Repubblica e la Costituzione e, con esse, una nuova alba e la rinascita della Patria, illuminata dalla riconquistata libertà e dalla ricostruzione della democrazia.

Da allora, l'Italia è cresciuta, quale stato moderno ed industrializzato, protagonista del concerto delle Nazioni, in una nuova Europa e nell'ambito delle organizzazioni internazionali di cui essa è stata sempre convinta ed attiva sostenitrice.

Negli scenari complessi ed in costante trasformazione che caratterizzano il mondo sempre più interdipendente e globalizzato in cui viviamo, il nostro Paese svolge un ruolo fondamentale di equilibrio ed apertura, di incessante ricerca del dialogo e della cooperazione, ma anche di fermo presidio dei valori fondamentali che sono alla base della sicurezza, dello sviluppo e della pace.

Le Forze Armate sostengono una parte considerevole di questo gravoso impegno ed hanno contribuito sostanzialmente ai risultati straordinari conseguiti in questi ultimi decenni, grazie alla loro professionalità, alla loro abnegazione, al modo costruttivo in cui esse interpretano i compiti che sono chiamate quotidianamente ad assolvere in tante regioni del mondo: compiti difficili e densi di rischi, come gli eventi di questi giorni in Libano ed in Afghanistan purtroppo ancora una volta dimostrano.

Ai militari italiani di ogni grado, specialità e categoria vanno il plauso incondizionato dei cittadini, la riconoscenza delle popolazioni presso le quali ogni giorno essi prestano la propria opera di protezione e di assistenza. Ad essi va egualmente il rispetto dei Paesi alleati che di tale opera hanno imparato ad apprezzare sul campo il valore e l'efficacia.

Viva le Forze Armate italiane, viva l'Italia».

Roma, 2 giugno 2011.



MESSAGGIO DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ON. AVV. IGNAZIO LA RUSSA, IN OCCASIONE DEL 65° ANNIVERSARIO DELLA FESTA NAZIONALE DELLA REPUBBLICA

«Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Finanziari, personale civile della Difesa,

festeggiamo oggi il 65° anniversario della proclamazione della Repubblica, una ricorrenza di fondamentale importanza per la storia del nostro Paese ma che assume un valore ancor più significativo in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia. Due date che concludono un percorso storico che, iniziato con i moti risorgimentali, ha trovato concreta realizzazione con l'Unità d'Italia del 1861 e si è completato con la scelta da parte degli Italiani - per la prima volta chiamati ad esprimersi a suffragio universale - della Repubblica, il 2 giugno del 1946.

Di questa storia nazionale le Forze Armate sono state un caposaldo insostituibile intorno al quale l'Italia si è stretta per trovare coesione e superare, di volta in volta, gli ostacoli incontrati lungo il cammino che ha portato il Paese dall'Unità sino ai giorni nostri. Le Forze Armate hanno fornito un contributo determinante nel costruire, rafforzare e consolidare il sentimento di unità nazionale. Un sentimento, sintesi di valori quali l'amor di Patria, il senso del dovere e la generosa solidarietà, che le Forze Armate hanno saputo custodire e rinnovare fornendo, durante l'intero secolo e mezzo di storia nazionale, prove di eroismo e abnegazione. Dalle pendici del Carso nel primo conflitto mondiale al deserto di El Alamein nella seconda guerra mondiale ed alla battaglia di Montelungo durante la guerra di Liberazione, dalle montagne di Bala Murghab nell'Afghanistan occidentale fino alle acque del Corno d'Africa ed ai cieli libici di oggi, i militari delle Forze Armate si sono distinti per coraggio e altruismo, ben rappresentando le virtù militari e umane del popolo italiano.

Soldati, Marinai, Avieri, Carabinieri, Finanziari, personale civile della Difesa,

in questo giorno solenne e ricco di significati, rivolgo a voi il mio caloroso saluto e il mio più vivo apprezzamento.

Il professionale, generoso e responsabile impegno, in Patria e all'estero, che contraddistingue il vostro quotidiano agire, è testimonianza concreta di quel sentimento e di quegli ideali che hanno animato lo spirito di chi, dal Risorgimento fino alla proclamazione della Repubblica, si è prodigato, spesso fino all'estremo sacrificio, per salvaguardare gli irrinunciabili valori di libertà, giustizia e democrazia.

Rivolgiamo oggi il nostro commosso pensiero e la nostra ammirata riconoscenza a quanti hanno sacrificato il bene più prezioso della vita nell'assolvimento del dovere.

Il loro sacrificio rimarrà per sempre un esempio di coraggio e attaccamento alla Patria, patrimonio unico e inestimabile degli uomini e delle donne con le stellette.

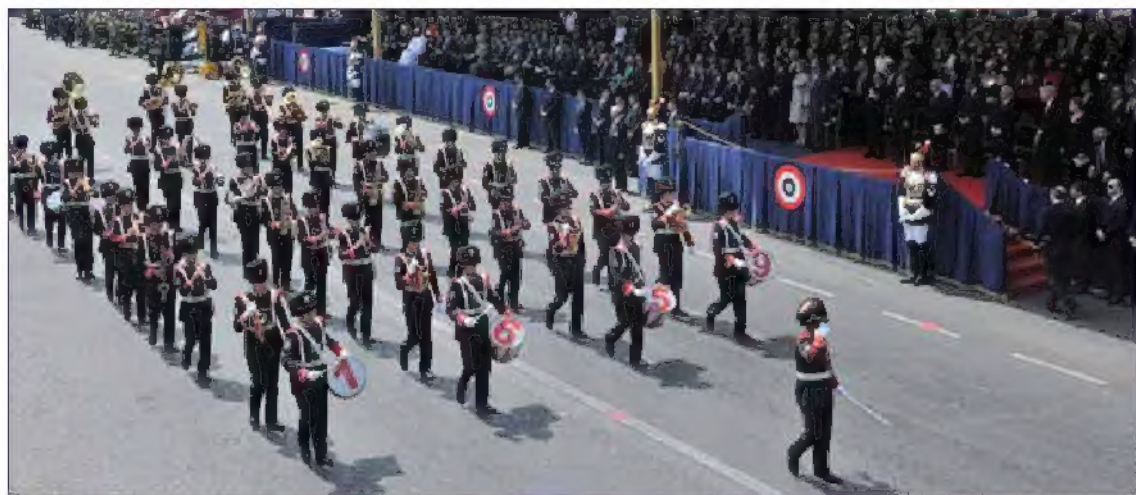
Siate fieri del prezioso apporto fornito dalle Forze Armate al bene collettivo e orgogliosi dell'affetto e del rispetto degli Italiani, che riconoscono in Voi i protagonisti di un silenzioso, tenace, insostituibile impegno per la sicurezza e la stabilità internazionale.

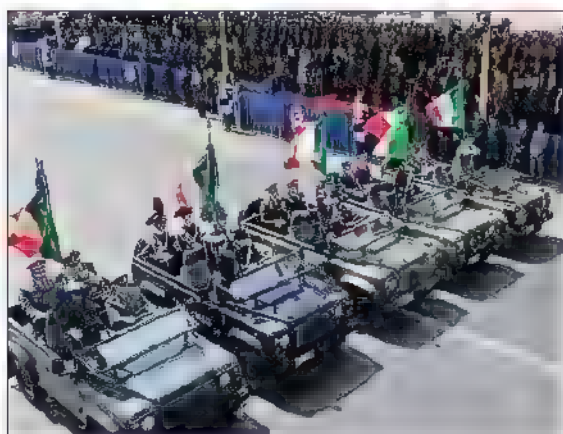
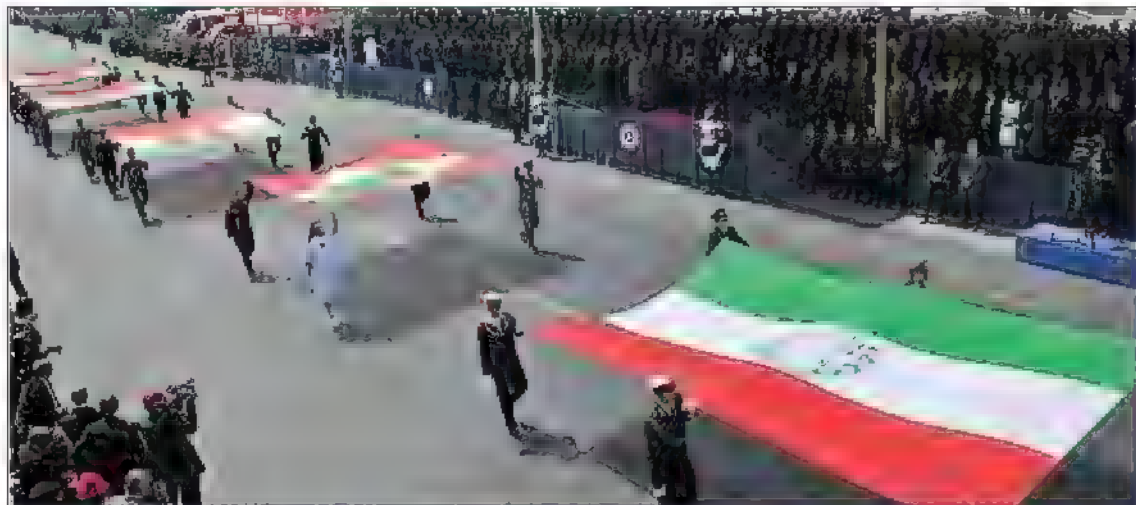
Viva le Forze Armate!

Viva la Repubblica!

Viva l'Italia!».









LA CINA E IL GRANDE GIOCO



Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan. Generalmente vengono chiamati «stan countries», un modo per accomunare questi Paesi nella medesima trama facendo dell'Asia Centrale un tutt'uno geopolitico e geostrategico. Qui, nel cuore del continente eurasiatico, si sta giocando una delle partite più intricate dell'attuale sistema internazionale. Un nuovo «grande gioco» di kiplinghiana memoria.

Nell'Ottocento l'Impero Britannico tentava di difendere la sua colonia indiana dall'espansionismo russo, desideroso di spingersi verso gli agognati mari caldi del sud.

Oggi la competizione riguarda le risorse energetiche e la sicurezza. Russia e Stati Uniti sono i protagonisti di questa riedizione del canovaccio kiplinghiano, ma negli ultimi tempi anche la Cina sta dicendo con voce sempre più forte la sua.

Pechino ha due obiettivi di fondo: soddisfare, sul piano interno, il crescente bisogno di risorse energetiche e mantenere la stabilità della regione per evitare ripercussioni sulla movimentata regione musulmana dello Xinjiang.

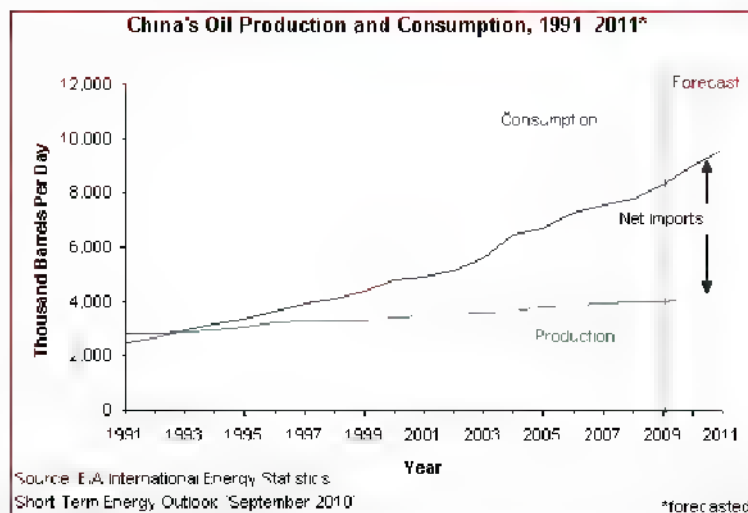
I rappresentanti dei Paesi della CSTO. L'organizzazione, creata nel 2002, ha trasformato il Trattato di Sicurezza Collettiva della CSI in un'organizzazione internazionale a tutti gli effetti (Atlantic Council).

LA «SETE» DI IDROCARBURI

Da quando la Cina è diventata la principale piattaforma manifatturiera, e la seconda economia mondiale scavalcando il Giappone, il suo fabbisogno energetico è aumentato vertiginosamente. E così, dopo decenni di autosufficienza, a partire dal 1994, Pechino è diventata un'importatrice netta di petrolio e idrocarburi e oggi ha superato gli Stati Uniti per consumi energetici. Di conseguenza, l'accesso alle risorse naturali è una priorità per la dirigenza cinese. Ciò ha contribuito a

orientare la politica estera cinese sempre più verso Africa e America Latina e, negli ultimi anni, verso l'Asia Centrale. Le ex Repubbliche Sovietiche di quest'ultima area, difatti, sono ricche di petrolio e gas con, rispettivamente, il 3,8% e il 3,3% delle riserve mondiali. In realtà, la ricchezza riguarda tre dei cinque Stati cioè Uzbekistan e, soprattutto, Kazakistan e Turkmenistan. Per entrare in questo gioco, Pechino ha utilizzato il suo metodo «brevetato» che gli ha dato grandi successi in giro per il mondo, ad esempio in Africa: basso profilo politico e forti investimenti per la creazione di infrastrutture energetiche.

Un primo grande esempio è il mega oleodotto «Kazakhstan-China oil pipeline» che collega il Kazakistan con la Cina, da Atyrau in Kazakistan ad Alashankou nello Xinjiang, dove il greggio kazako viene raffinato.



tra la *China National Petroleum Corporation* e la *KazMunayGas*. Quest'anno l'infrastruttura dovrebbe andare a pieno regime e garantire il

Consumi e produzione di petrolio della Cina tra il 1991 e il 2011 (EIA).



Ecco gli «stan countries», un tutt'uno geopolitico e geostrategico (Batacchi)

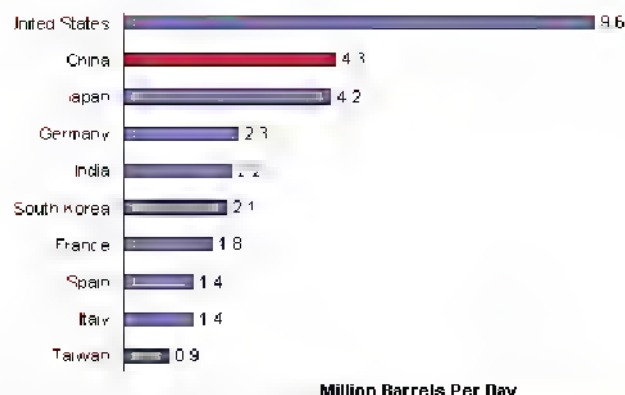
L'oleodotto, costituito da diverse sezioni, misura quasi 3 000 km ed è stato realizzato in più fasi, scaglionate nel tempo, da una *joint venture*

trasferimento di 20 milioni di greggio l'anno. L'importanza dell'infrastruttura è evidente, dal momento che si tratta del primo oleodotto che dall'Asia Centrale alla Cina non passa attraverso il territorio russo. L'altra grande infrastruttura è il «Central Asia-China gas pipeline». Il

gasdotto, la cui inaugurazione è avvenuta a Saman-Depe il 14 dicembre del 2009, alla presenza dei Presidenti turkmeno, kazako, uzbeko e cinese, collegherà il giacimento di Bagtyyarlyk agli stabilimenti dello Xinjiang. La *pipeline*, che attraverserà anche i territori di Kazakistan e Uzbekistan, taglierà fuori per la prima volta Mosca dal controllo assoluto sulle rotte del gas centro-asiatico e garantirà il trasporto di 40 miliardi di metri cubi di gas turkmeno annui, a cui potrebbero aggiungersi in futuro altri 20 miliardi di provenienza uzbeka e kazaka. L'infrastruttura è lunga quasi 2 000 km e quest'anno dovrebbe essere completata la seconda fase dell'opera.

La costruzione del nuovo gasdotto creerà, inoltre, sviluppo e nuovi posti di lavoro nell'area. Ciò porterà a una sensibile diminuzione della pressione migratoria verso la Russia, contribuendo così alla stabilizzazione dell'area, e sottrarrà il gas centro-asiatico ai progettati gasdotti che dall'area caspica dovrebbero far giungere risorse energetiche direttamente in Europa. In sintesi, quello che sta venendo a crearsi è una sorta

Top Ten Net Oil Importers, 2009*



Source: EIA, Short-Term Energy Outlook, September 2010.

*Estimates of production and consumption. Does not include stockbuild.

Sopra.
I primi dieci importatori di petrolio nel 2010 (EIA).

A destra.
Dalla base kirghiza di Manas ogni mese passano oltre 15 000 uomini in transito verso l'Afghanistan (DoD).

di duopolio tra Russia e Cina riguardante il gas turkmeno tanto che, secondo dati forniti da Gazprom, la Russia, entro il 2012, acquisterà da Ashgabat un quantitativo di gas quattro volte inferiore rispetto al 2008, e Mosca perderà così lo status di monopolista, primato detenuto adesso con il gas dell'Uzbekistan.

LA SICUREZZA

A fronte della sua ricchezza energetica, l'Asia Centrale presenta tutta una serie di problematiche strategiche che, se possibile, ne incrementano ulteriormente l'importanza. Anche se l'Asia Centrale ex sovietica non è stata coinvolta nei conflitti armati del vicino Caucaso, esistono numerose fonti di conflitto e instabilità di diversa natura: i conflitti etnici, la generale instabilità politica, come dimostrato, non ultima, dalla crisi kirghiza della primavera 2010, e lo sviluppo e la



diffusione dell'Islam radicale. Per questo insieme di ragioni, nel 1996, è stata creata l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), di cui la Cina fa parte assieme a Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan e, dal 2001, Uzbekistan. In particolare, l'Organizzazione si prefigge di incrementare la cooperazione tra i Paesi membri nella lotta al terrorismo, al separatismo e all'estremismo religioso; promuovere gli scambi commerciali e agevolare la cooperazione nel setto-

re energetico; contenere l'influenza, nella regione degli Stati Uniti e, in prospettiva, dell'Europa. Altri Paesi hanno, invece, il ruolo di «osservatori», ovvero India, Iran, Pakistan e Mongolia. Nell'ambito della medesima organizzazione opera anche un «Regional Anti-Terrorism Structure» (RATS), un centro anti-terrorismo al quale partecipano con lo status di «osservatori» anche Pakistan, India, Iran e Mongolia.

L'Organizzazione si è sviluppata generalmente all'insegna della centralità della Cina e della Russia e del coordinamento tra le due Potenze, reso possibile dalla complementarità tra presenza militare russa e interessi economici cinesi. La

presenza militare USA in Asia Centrale costituisce un argine all'integralismo islamico e un disimpegno dalla regione provocherebbe gravi conseguenze ai fini della stabilità dell'area. E a risentirne per prime sarebbero le stesse Russia e Cina. In generale, per la Cina il radicalismo islamico è un problema di primo piano tanto quanto lo è per Russia e Stati Uniti, a causa della contiguità tra l'Asia Centrale e la regione dello Xinjiang. L'Islam dell'Asia Centrale, inizial-

mente improntato sulle dottrine sufi, basate su un'osservanza personale e non rigida del Corano, cui si aggiungono pratiche sciamaniche e il culto dei santi, è andato, a seguito del crollo dell'URSS, via via radicalizzandosi. Già negli anni '80, la rinascita religiosa del mondo musulmano aveva assunto maggiore forza con la resistenza antisovietica in Afghanistan. Questo fenomeno ha poi raggiunto l'apice con l'arrivo a Kabul dei talebani e il definitivo insediamento nel Paese di Al Qaeda. Dalla metà degli anni '90, i movimenti islamici radicali, sia attraverso il regime talebano sia attraverso Al Qaeda, si sono rafforzati anche nelle aree circostanti l'Afghanistan: dal



La CSTO si pone come obiettivi principali il contenimento del terrorismo e del fondamentalismo islamico, la lotta al narcotraffico e al commercio di armi, la prevenzione dei conflitti. Nella foto un'attività addestrativa (Military Photos)



Pakistan, con l'insurrezione in Kashmir e poi con la deriva fondamentalista del Punjab, agli «*stan countries*» dove la minaccia principale è diventato ben presto l'IMU, *Islamic Movement of Uzbekistan*, realtà oggi fortemente radicata soprattutto nelle FATA (*Federally Administered Tribal Areas*, le aree tribali a cavallo tra Pakistan e Afghanistan) e nell'Afghanistan settentrionale.

Questo processo di irradiazione fondamentalista non è ben visto dalla Cina, poichè la popolazione

uighura, che abita la regione occidentale dello Xinjiang è di tradizione musulmana.

Le tensioni etniche contrappongono gli uighuri, l'etnia turcofona maggioritaria nello Xinjiang, e gli han, gruppo a cui appartiene il 91,6% della popolazione cinese. Questa contrapposizione risale al XVIII secolo e alla conquista della Provincia da parte della dinastia manciuriana dei Chung, ma è a partire dalla fondazione della Repubblica Popolare (1° ottobre 1949), e più ancora a par-

ture dalla Rivoluzione Culturale, che si è registrato un aumento delle tensioni etniche e politiche. Da allora, Pechino ha portato avanti un progressivo processo di «diluizione» della popolazione musulmana dello Xinjiang mediante l'immigrazione di cinesi di etnia han. Ciò per alterare gli equilibri etnici al fine di contrastare le spinte separatiste uighure.

A ciò bisogna aggiungere le restrizioni imposte alla professione della religione islamica, un pilastro fondamentale dell'identità uighura, e un sensibile peggioramento delle condizioni di vita della popolazione uighura, causato dalla disponibilità di manodopera specializzata proveniente dal resto del Paese.

Alle istanze separatiste, Pechino ha sempre risposto negativamente. Così una parte del mondo separatista ha rafforzato la propria adesione al fondamentalismo islamico, potendo attingere al bacino garantito dalla consistente influenza regionale dei gruppi radicali. E proprio la talebanizzazione di Afghanistan e Paki-



Political and economic alliances

Member and observer countries

- of the GUAM, Georgia, Ukraine, Azerbaijan, Moldova (a pro-western organisation)
- of the European Union
- of the Shanghai Cooperation Organisation (SCO)
- of the Union of Russia and Belarus
- of both the SCO and the Union of Russia and Belarus

The oil and gas pipeline 'war'

Major oil and gas fields

Major oil and gas pipeline projects

Existing or under construction and/or renovation	Envisaged	Supported by
   	   	China Russia the United States the European Union Iran
	Other very important pipelines	
Ex-USSR pipeline network		

Choosing a route: geostrategic 'bypass' policies

- Territory which is largely not under state control and where the security of oil and gas pipelines cannot be guaranteed
- Territory that players in the Great Game say should be avoided when planning the transport of oil and gas from the point of extraction to the main markets (JS, Europe, China and Japan)

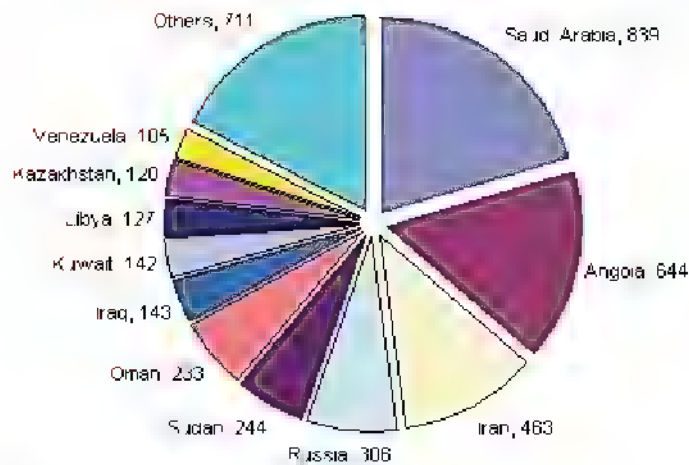
• The US and European Union are seeking at all costs to establish supply lines across the southern Caucasus, the Black Sea, and Turkey, thus avoiding Russian and Iranian territory (although the Europeans are considering a gas pipeline across the north of Iran).

• Russia is trying to control the oil and gas routes across transit countries (Georgia, Ukraine, Belarus, Hungary and Poland). On 32 May 2007 it signed an agreement with Turkmenistan and Kazakhstan to renovate the CAC-4 gas pipeline, thus spoiling competing western plans. It has also just commissioned a gas pipeline allowing it to bypass Chechnya. Finally, Russia could neutralise the Ukraine, Poland and the Baltic states as transit countries by joining in the construction of gas and oil pipelines across the Baltic sea (with direct access to the German market) and from Burgas to Alexandroupoli (avoiding, for historical and ecological reasons, the Bosphorus).

• Azerbaijan insists on bypassing its neighbour Armenia, with which it is still in conflict.

MAP BY PHILIPPE REKACEWICZ

China's Crude Oil Imports by Source, 2009
('000 barrels per day)



Source: FACTS Global Energy

Le principali fonti di approvvigionamento petrolifero per la Cina (EIA)

stan ha fatto progressivamente aumentare la percezione della minaccia per le autorità cinesi. Il principale e il più attivo tra i gruppi che operano nello Xinjiang è l'ETIM (*East Turkestan Islamic Movement*), che chiede la creazione di uno Stato indipendente dalla Cina nel Turkestan Orientale, nell'ambito di un califfato esteso all'Asia Centrale e Meridionale. Dal 2002 gli Stati Uniti hanno inserito questo Movimento nella lista delle organizzazioni terroristiche. Alcune cellule dell'ETIM operano in Nord Waziristan, in Afghanistan, compresa la provincia di Baghdis, nel settore italiano, in Kirghizistan, Uzbekistan e Kazakistan. Anche per la Cina, dunque, lo scacchiere Af-Pak è diventato fondamentale. La Repubblica Popolare non si è mai occupata apertamente del problema Afghanistan, ma le cose da tempo stanno cambiando. La guerriglia talebana in Afghanistan e un Pakistan ormai in preda a una deriva fondamentalista stanno mettendo in pericolo gli interessi strategici cinesi.

L'Afghanistan è di estrema importanza per la Repubblica popolare perché è al centro di tutte le vie commerciali e di comunicazione con l'Asia Centrale e perché rappresenta un potenziale snodo per il passaggio di oleodotti e gasdotti. La durezza del Partito comunista cinese ha sempre mantenuto una posizione di attesa sull'Afghanistan, ma una situazione così instabile rischia di creare un buco nero geopolitico, per di più sui propri confini. Se è vero che la sconfitta di Al Qaeda e dei talebani permetterebbe agli Stati Uniti di consolidare la loro presenza nel cuore dell'Eurasia, allo stesso tempo è vero anche che tutta la regione rischia di sprofondare nel caos e che tale caos potrebbe danneggiare Pechino.

Dopo l'11 settembre, Pechino si è pubblicamente impegnata a combattere il terrorismo islamico con Washington. Una collaborazione per larga parte indefinita che, per quanto riguarda la Cina, è stata declinata con la posizione assunta verso le istanze separatiste uighure e la lotta all'ETIM. In questa politica, Pechino si è peraltro assicurata l'appoggio del jamaat-i-islami (Ji), il principale partito politico islamico pakistano,

con il quale nel marzo 2009 è stato firmato un *memorandum d'intesa*. I primi contatti tra il Ji e il Partito comunista cinese risalgono ai primi anni '80, quando i pakistani cercarono di convincere i separatisti del Xinjiang a fermare l'insurrezione contro il Governo centrale. Allora, come oggi, a favorire la convergenza c'era e c'è, ovviamente, l'alleanza di ferro che lega Pechino ad Islamabad.

La dirigenza cinese è, tuttavia, molto preoccupata che l'attuale situazione al confine tra Afghanistan e Pakistan sia prossima a precipitare e che il Governo di Islamabad non sia in grado di fronteggiare la voragine di radicalizzazione in cui sta precipitando il Paese. Il canale aperto con il Ji potrebbe essere d'aiuto per Pechino in questo disegno di stabilizzazione, anche perché il partito può vantare storici contatti con diversi settori dell'islamismo afgano, a cominciare da Gulbuddin Hekmatyar, il cui gruppo, l'Hezb-e-Islami, costituisce una delle principali realtà dell'insurrezione. L'Hezb-e-Islami è molto radicato nel Paese e sta giocando un ruolo di primo piano nel processo di riconciliazione, in corso a Kabul tra il Governo di Karzai e l'insurrezione. Pechino potrebbe, inoltre, sfruttare le proprie entrate presso il Governo pakistano per tentare di limitare la libertà di azione dei membri dell'ETIM attivi in Pakistan, soprattutto nell'agenzia tribale del Nord Waziristan.

Inoltre, fino al 2001, Pechino manteneva aperto un canale di dialogo con i talebani affinché si impegnassero a non sostenere i guerriglieri uighuri tornati nello Xinjiang dopo il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

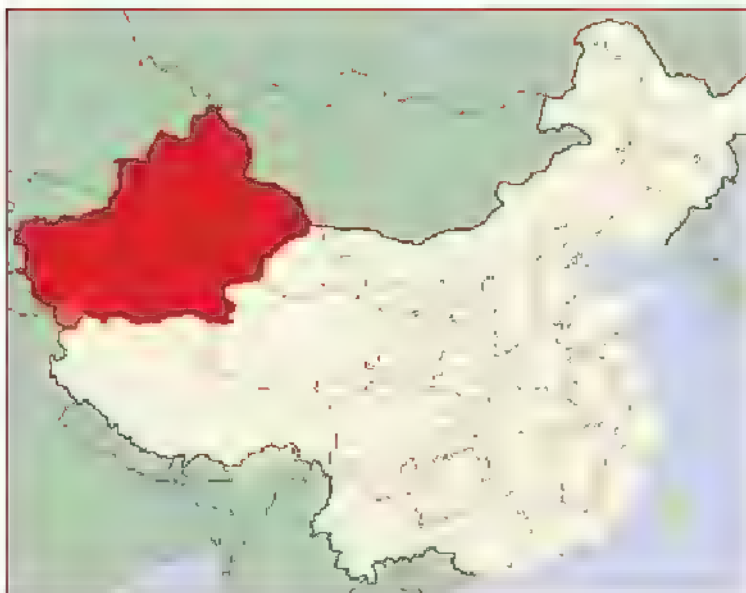
Nel complesso, la Cina è consapevole che la mancata pacificazione alle sue frontiere sud-occidentali causerebbe gravi perdite in termini economici. Per la Cina, Afghanistan e Pakistan hanno una fondamentale importanza. Per quanto riguarda l'Afghanistan, già nel novembre 2007 il Governo di Kabul ha conclu-

so un accordo con il *China Metallurgical Group*, una compagnia di Stato cinese, per lo sfruttamento del giacimento di rame di Aynak nella provincia centro-orientale di Lowgar, con riserve stimate in circa 42 miliardi di dollari. La società cinese, in *partnership* con multinazionali britanniche e americane, si è impegnata a stanziare 3,5 miliardi di dollari. Il progetto comprende anche la realizzazione di centrali elettriche e un collegamento ferroviario per il porto fluviale di Hairaton, nel nord del Paese, al confine con l'Uzbekistan, e in prossimità con la frontiera del Tagikistan, e per la località di Torkham, al confine con il Pakistan. In tal modo, l'Afghanistan sarà collegato alla rete ferroviaria cinese (attraverso il Tagikistan) e pakistana. Inoltre, la società verserà al Governo di Kabul 400 milioni di dollari per i diritti di estrazione: è il più ingente investimento estero mai effettuato in Afghanistan.

Negli ultimi anni i cinesi hanno massicciamente investito anche in Pakistan, soprattutto nel settore infrastrutturale, finanziando opere come la *Karakorum Highway*, la strada che collega lo Xinjiang con il Pakistan settentrionale, o il porto di Gwadar, nel Belucistan (uno dei pilastri del «filo di perle» marittimo cinese nell'Oceano Indiano). Gwadar (ancora in fase di costruzione) sarà la tappa cruciale per il trasporto dei cargo di greggio provenienti dal Golfo Persico e diretti in Cina. Costruito grazie all'apporto fondamentale di capitali e tecnologia cinesi, Gwadar, che si trova a soli 2 500 chilometri dai confini cinesi, vuole essere alternativo al porto di Shah Bahar in Iran, prezioso punto di appoggio per l'India.

GLI ALTRI

Nel grande gioco, la Cina si trova a dover fare i conti con due attori principali: la Russia e gli USA. Dopo la grande crisi degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, la Russia è tor-



nata in grande stile a far avvertire la sua presenza sullo scacchiere internazionale. Questo fenomeno ha interessato soprattutto l'Asia Centrale. Mosca ha dato forza alla sua rinnovata capacità di penetrazione politica e strategia attraverso l'adozione di strumenti di tipo multilaterale e creando una rete di basi e infrastrutture militari in tutta la regione.

Il pilastro della strategia russa è costituito dal CSTO (*Collective Security Treaty Organization*), organizzazione creata nel 2002 per trasformare il Trattato di Sicurezza Collettiva della CSI (spesso citato come Trattato di Tashkent e risalente al 1992) in un'organizzazione internazionale a tutti gli effetti, il cui statuto prevede la difesa collettiva in caso di aggressione e vieta ai membri l'ingresso in altre alleanze di tipo militare. Formata da Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan e Tagikistan, l'organizzazione si pone come obiettivi principali il contenimento del terrorismo e del fondamentalismo islamico, la lotta al narcotraffico e al commercio di armi, la prevenzione dei conflitti. Alla fine del marzo 2010, pochi giorni prima dell'esplosione della crisi in Kirghizistan, una dichiara-

Per la Cina, il radicalismo islamico è un problema di primo piano tanto quanto lo è per Russia e Stati Uniti, a causa della contiguità tra l'Asia Centrale e la regione dello Xinjiang, nella mappa evidenziata in rosso (Balacchi)

zione congiunta di Ban Ki-Moon e del Segretario dell'CSTO Nikolaj Bordyuzha, ha segnato un importante punto di svolta nella storia dell'Organizzazione: le Nazioni Unite si sono, infatti, impegnate a una cooperazione attiva con l'Organizzazione nell'ambito degli obiettivi che essa si prefigge, in primo luogo l'azione antiterroristica. Si è trattato di un riconoscimento importante. Il vertice straordinario della CSTO, tenutosi a Mosca nel febbraio 2009, ha deciso l'istituzione di una forza di reazione rapida (KSOR, *Collective Rapid Reaction Force*), che dovrebbe contare fino a 16 000 uomini, la gran parte dei quali russi, e ha dato il via a una serie di esercitazioni congiunte. Sui circa 47 miliardi di dollari spesi, nel 2009, per la Difesa dai membri della CSTO, più del 93% sono stanziati da Mosca. Fin dal 2002, la Russia addestra il personale militare dei Paesi dell'Asia Centrale, e ha permesso agli Stati membri l'acquisto di



Un elicottero «Black Hawk» viene scaricato da un C 17 presso il «centro di transito» di Manas (DoD)

equipaggiamento militare a prezzi di vantaggio.

La strategia del Cremlino include anche la creazione di una serie di installazioni militari in diversi Paesi dell'Asia Centrale, sia nell'ambito della stessa CSTO sia nell'ambito di rapporti bilaterali con le realtà in questione. In Tagikistan, dove Mosca intervenne con le sue truppe di *peacekeeping* durante la guerra civile tra il '92 e il '97 e mantiene la 201ª Divisione motorizzata con circa 6/7000 uomini, 160 carri armati e 200 pezzi d'artiglieria.

In Kirghizistan, la Russia dispone della base aerea di Kant, inaugurata il 23 ottobre 2003. Qui sono stanziati ancora circa 500 militari russi, sotto l'egida della CSTO, e una ventina di caccia. Sempre in Kirghizistan, sul lago Issyk Kul, Mosca mantiene un avamposto (il cui costo annuale è di 4,5 milioni di dollari) per *test* navali e subacquei e, dopo la notizia del mancato smantellamento della base americana di Manas, punta alla creazione di una nuova struttura militare. Il progetto prevede la restaurazione di una vecchia base sovietica nella valle di Fergana, a pochi chilometri da Osh e se, come sembra, dovesse concretizzarsi, la Russia, oltre a riprendere definitivamente il controllo della strategica e

ricca valle, diventerebbe di fatto il principale attore della regione. Dal canto loro, gli Stati Uniti, fino all'11 settembre 2001, avevano evidenziato un interesse alquanto limitato nei confronti dell'Asia Centrale, interesse rivolto essenzialmente alle risorse energetiche e rimasto tale anche quando si era già evidenziato che l'area poteva costituire una valida testa di ponte per il radicalismo islamico. Il Crollo delle Torri, e la conseguente guerra in Afghanistan, hanno mutato radicalmente la politica e gli orientamenti di Washington. Per supportare l'impegno militare a Kabul, e tentare di arrestare il processo d'irradiazione fondamentalista propagato dall'Afghanistan, gli Stati Uniti hanno ricercato la cooperazione dei Paesi dell'Asia Centrale chiedendo diritti di sorvolo e transito, aree per la creazione di basi e lo sfruttamento di infrastrutture aeroportuali. Su queste basi, si è andata sviluppando l'influenza americana in una regione dove Washington, fino ad allora, non era mai stata presente. Oggi, però, il Governo degli Stati Uniti fatica a mantenere i guadagni ottenuti. Nel 2005, è stata chiusa la base uzbeka di Karshi-Khanabad dopo che il regime di Islam Karimov era stato duramente criticato da Washington in seguito a una repressione violenta di una manifestazione antigovernativa ad Andijan (maggio 2005). Da allora i rapporti tra i due Paesi si sono irrigiditi, migliorando solo di recente. Analoga sorte ha ri-

schio di correre anche la base kirghiza di Manas - dalla quale ogni mese passano oltre 15 000 uomini in transito verso l'Afghanistan - allorché, nel febbraio 2009, il Presidente Kurmanbek Bakiyev ne aveva annunciato la chiusura. Nel giugno seguente, però, i Governi di Stati Uniti e Kirghizistan riuscirono a raggiungere un nuovo accordo: la base veniva mantenuta ma il suo affitto saliva da 17 a 60 milioni di dollari e, soprattutto, la base diventava un semplice «centro di transito».

CONCLUSIONI

La penetrazione cinese in Asia Centrale è ormai un fatto geopolitico accertato. Pechino, sfruttando le proprie enormi disponibilità finanziarie, è stata abile a entrare nel Grande Gioco dei giorni nostri e fare così la sua partita. Resta da vedere se questo grimaldello economico riuscirà ad aprire anche la cassaforte dell'influenza politico-strategica. Per ora, quest'obiettivo appare lontano. La Cina ha di fronte a sé due attori determinati a non mollare la presa dell'egemonia nell'area. Russia e Stati Uniti. La Russia è tornata a svolgere in Asia Centrale il ruolo che sempre le è spettato, in quella che viene considerata la terza cintura dell'estero vicino dopo Caucaso ed Europa Orientale. Mosca sta consolidando il suo primato nell'area stringendosi sempre di più alle *leadership* locali. Su questa lunghezza d'onda si muove anche Washington nonostante la perdita d'influenza subita con la chiusura della base K2 in Uzbekistan. Per quanto riguarda Pechino, il suo strumento militare, nonostante gli enormi progressi compiuti negli ultimi 5/10 anni, necessita ancora di ammodernamento. Per cui, laddove la Cina è in grado di offrire a molti la propria garanzia economica, non può fare altrettanto con la propria garanzia militare.

Pietro Batacchi
Analista Ce S I

LIBRERIA

**RIVISTA
MILITARE**

LE NOVITÀ

34 CARAITALI@
DALLE MISSIONI ALL'ESTERO
I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO

25,00

Caraitali@

DALLE MISSIONI ALL'ESTERO

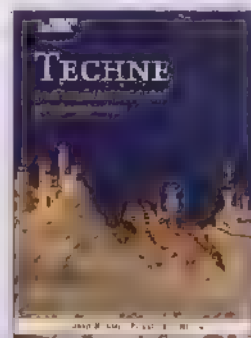
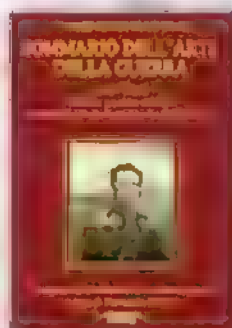
2011 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI TITOLO PREZZO

01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	8,00
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	11,40
05	DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
06	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
07	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
08	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
09	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
10	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
11	QUINTO GENNI ARTISTA MILITARE	7,75
12	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
13	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
14	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
15	GEOECONOMIA NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
16	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
17	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
18	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
19	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00



20	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI» DELL'ARTE MILITARE»	58,00
21	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
22	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
23	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
24	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
25	1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
26	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
27	GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
28	LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
29	L'ACQUA "UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ"	40,00
30	DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	15,00
31	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA"	50,00
32	LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
33	TECHNE "IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA" VOLUME II	50,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni, CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma

I PRESUPPOSTI STORICI DELLA NATO

L'Alleanza atlantica è stata un grosso successo della connessione fra diplomazia e militari, creando una mentalità comune nel campo della difesa e della sicurezza. Ha permesso agli europei di sentirsi sicuri e agli Stati Uniti di avere appoggi in Europa. Ma, soprattutto, ha consentito di creare una comunità di difesa che altrimenti non sarebbe stata possibile.

Il periodo del secondo dopoguerra si caratterizza per tre aspetti essenziali: la costruzione europea come risposta al passato, la Guerra fredda e il contrasto Est-Ovest, con tutto ciò che questo ha rappresentato, ovvero, il conseguente coinvolgimento di tutto il mondo schierato da una parte o dall'altra. Il movimento dei Paesi non allineati che riteneva di non propendere per nessuno, in alcuni casi risultava vicino a una parte. Evidente è l'esempio di Cuba, che si considerava un Paese non allineato e invece lo era. Questo sistema di *balance of power* mondiale aveva un terzo elemento, che era quello della sicurezza. Questo concetto talvolta viene dimenticato, allorché si considera «sicurezza» l'assenza di una minaccia, l'assenza di un pericolo, mentre andrebbe articolato in maniera più complessa. Esso, infatti, si riferisce alla capacità di uno Stato o di un Paese di svolgere il suo sviluppo interno assicurandosi la sopravvivenza.

Questo discorso si materializza in Europa nel secondo dopoguerra in funzione di quella che era ritenuta la minaccia di una possibile espansione sovietica. Che ciò fosse reale o meno è secondario. Questo pericolo rendeva il sistema internazionale molto instabile e insicuro,

coinvolgeva, inoltre, non solo il continente europeo ma, con guerre di altra natura tipo quella di Corea, o il tentativo castrista di espansione in Venezuela, le maggiori aree del pianeta.

L'Europa risponde a tutto ciò con l'Alleanza Atlantica, e dobbiamo ricordare alcune date che riguardano questo percorso. Nel 1947, viene stipulato il Patto di Dunkerque, tra la Francia e la Gran Bretagna, e il 17 marzo 1948 si aggiungono i tre Paesi che sono quelli del Benelux. Il Trattato della Unione Europea Occidentale (UEO) è, dunque, l'antesignano della NATO. Nel 1947-48 si riteneva che il pericolo dal quale ci si doveva difendere all'indomani della Seconda guerra mondiale fosse quello tedesco. Tuttavia, con l'inizio della Guerra fredda e i rischi che essa comporta, si giunge al Patto Atlantico nell'aprile del 1949, una data importante che è collegata a due fattori: l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, il cosiddetto colpo di Praga e il blocco di Berlino, cioè due elementi che davano l'impressione che l'Unione Sovietica volesse espandersi verso Occidente, prendere la Germania e controllare in maniera definitiva quello che sarà poi il blocco sovietico o i Paesi satelliti.



IL PATTO ATLANTICO

Stipulato nell'aprile 1949, dopo un negoziato abbastanza breve, include la Francia, la Gran Bretagna, i tre Paesi del Benelux, l'Italia, la Turchia, il Portogallo, la Norvegia e la Danimarca. Si crea, quindi, quel gruppo di Paesi occidentali che due

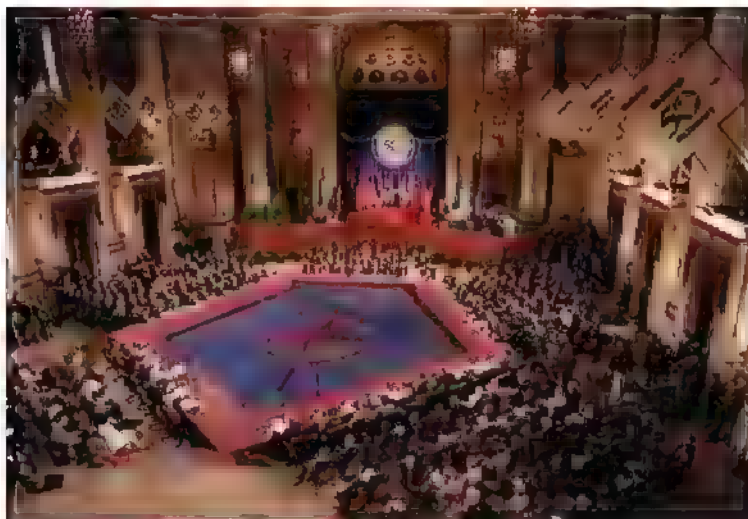


anni dopo diventerà la NATO, con tre o quattro obiettivi. Le caratteristiche di questa alleanza sono essenzialmente tre, si tratta innanzitutto di un'alleanza di valori, cioè i Paesi che ne fanno parte: «*si dicono determinati a salvaguardare le libertà dei popoli, il loro comune retaggio e la loro civiltà, fondati sui principi della democra-*

zia, sulle libertà individuali e sulla preminenza del diritto». L'articolo 2, poi, afferma: «*rafforzare le loro libere istituzioni, favorire una migliore comprensione dei principi*». Un'alleanza di valori, quindi, sui quali si fondava la Carta Atlantica della Seconda guerra mondiale, cioè quelli della democrazia e della libertà. Ma è anche

Il Presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman firma il Patto di alleanza della NATO nel 1949

un'alleanza militare difensiva. Non a caso nell'articolo 5 si legge che l'attacco armato contro uno dei Paesi membri: «*sarà considerato come un at-*



Il Summit della NATO a Washington nel 1999, anno del cinquantennale

tacco diretto contro tutti gli altri, ma ciascuno avrebbe poi intrapreso individualmente o di concerto l'azione che giudicherà necessaria». Non, dunque, un'alleanza militare con un intervento automatico, come era, invece, il Patto di Bruxelles. Terzo elemento, che non sta nel trattato, è quello relativo alla collaborazione tra le Forze Armate. Da quanto esposto si evince dunque la caratteristica della NATO, ossia quella di essere un'alleanza con due teste, europea e americana, per la difesa dell'Europa. I tre punti summenzionati permettono di comprendere perché l'Alleanza Atlantica esista ancora e perché duri da oltre sessanta anni, si sia estesa dalla Turchia al Portogallo e nuovi Paesi vi abbiano aderito, dalla Spagna ai Baltici.

IL RAPPORTO ATLANTICO

Questa impostazione ha garantito all'Europa la certezza della difesa americana e che quella sicurezza di cui si diceva in principio fosse garantita dagli USA.

Ha consentito una difesa a costo basso, cioè spendendo poco, poiché

la difesa strategica, quella nucleare, era a carico degli USA e, altro aspetto di enorme importanza, ha creato una comunità di difesa europea: il fatto di avere una certa standardizzazione degli armamenti, della dottrina militare e delle abitudini è un elemento di grande importanza proprio per la stabilità continentale. L'Italia, in realtà, entra nell'Alleanza Atlantica un po' per caso. Più che gli USA o l'Inghilterra, il Paese che ha aiutato l'Italia all'epoca fu la Francia, non per gentilezza, ma perché era condivisa dai francesi come dal Presidente del Consiglio De Gasperi l'idea che si dovesse avere una proiezione mediterranea dell'alleanza. L'alleanza è «atlantica», ma l'obiettivo dell'Italia era di proiettarla nel Mediterraneo. Infatti, tre anni dopo, anche su pressione italiana e anche per motivi italiani, vengono ammesse la Grecia e la Turchia. In poche parole, il compito dell'Alleanza Atlantica diventa la sicurezza sia europea che euromediterranea, questo è un punto fondamentale. Si configura come un'azione politica, diplomatica e di stabilizzazione su uno dei crocevia strategici del mondo. I suoi compiti sono: scoraggiare l'avventurismo sovietico, promuovere la stabilità nell'area, mostrare un

tangibile impegno nel sostenere gli alleati, gestire le eventuali crisi che sarebbero sorte e mantenere la coesione del fianco sud dell'Europa occidentale.

Con la caduta del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica ci si chiede quale possa essere la nuova dottrina strategica dell'Alleanza Atlantica e contro chi si debba rivolgere questa alleanza che rimane pur sempre militare. Avviene così gradualmente la trasformazione della sua dottrina non più, o non solo, un'alleanza difensiva, ma soprattutto un soggetto che serva ad esportare stabilità. Il dibattito sul da farsi può essere riassunto in questi due concetti: il rischio e la stabilità, perché è un problema che è indipendente da un nemico immediato. Il rischio esiste in ogni momento. Un Paese del tutto disarmato sarebbe un Paese debole, instabile e insicuro. È un concetto che può sembrare astratto, ma in realtà è molto concreto. L'Evoluzione dell'alleanza verso obiettivi che hanno l'intento di esportare la stabilità è un tentativo di collaborazione generale per aiutare all'inizio i Paesi usciti dal blocco sovietico e col rischio di particolare instabilità. Nel 1994 si avvia la *Partnership for Peace*, che comprende anche la Svizzera, e poi si compie un passo ulteriore con accordi fra la NATO e i singoli Paesi, cioè una collaborazione militare: manovre in comune, scambi di informazioni.

CONCLUSIONI

È bene riflettere su un ultimo aspetto. Nel corso degli anni sino ad oggi, si è posto un problema che è quello del disarmo e del controllo degli armamenti. Sono due concetti diversi.

Se il disarmo cosiddetto «totale» è probabilmente un'utopia, l'altro è importante e ha una storia antica. Consiste nel proibire certi tipi di arma, e in questo senso ha rivestito un ruolo fondamentale il negoziato su quelle nucleari. Poco amala, ma in-

dubbiamente utile, l'arma nucleare ha cambiato la strategia militare generale; essa imponeva il controllo degli armamenti, era importante per l'equilibrio, ma era anche necessario controllarla in qualche maniera. Quindi una serie di accordi di disarmo iniziati nel 1963 che culminano nel 1987 con l'eliminazione di alcuni tipi di missili fino ai successivi anni Novanta quando, nel mutato quadro strategico, sarà possibile realizzare nuovi trattati. Ma durante questo periodo, sul piano europeo, il processo antecedente al 1989 portava anche a un controllo delle Forze Armate, con successive tappe che consistono in vari tentativi di accordo fino ad un punto negli anni Ottanta, quello del controllo e l'indicazione di un tetto di armamenti per le singole zone europee. Si comprende, quindi, che queste intese atlantiche hanno dietro una serie di accordi strategici nucleari fra le due superpotenze, ma anche quelli di limitazione e controllo delle forze convenzionali in Europa. A questo punto, è chiaro che le successive *Partnership for Peace*, non nascono da un terreno di contrasto e di inimicizia, ma da uno scenario che era già stato preparato da una serie di evoluzioni negli anni Settanta, quelle che vanno sotto il nome della Distensione. Bisogna anche aggiungere che la NATO ha una struttura molto interessante dal punto di vista organizzativo. È distribuita in Comandi regionali, i quali dividono il fronte in vari segmenti, a ognuno dei quali corrisponde un Comandante e in cui vi è però la collaborazione di tutti i rappresentanti dei vari Stati membri.

Se nel 1951, l'area di competenza della NATO veniva indicata dalla linea Sigfrido, cioè difendere l'Europa contro il nemico dell'est, con il 1991 si pone il problema di esportare la stabilità. Va benissimo fare la *Partnership for Peace*, ma ci si domanda dove intervenire concretamente. Contro chi e come sul piano militare. Si pone allora il problema

del *out of area*, ovvero, permettere alla NATO di agire fuori dall'area prevista dal trattato e ciò si realizza negli anni Novanta in Jugoslavia. Non si tratta in questo caso di combattere un nemico, bensì di intervenire per ragioni umanitarie, di stabilità e di difesa dei diritti umani.

La NATO è ormai l'unica organizza-

proteggendo le infrastrutture critiche, nonché le linee di comunicazione che consentono i traffici energetici. Agisce in Libia come braccio armato di una comunità di Stati che sono espressione della comunità internazionale essendo l'azione intrapresa su mandato delle Nazioni Unite. La sua azione si estende, dunque,



Il meeting dei Ministri della Difesa dei Paesi NATO a Bruxelles, 8-9 giugno 2011

zione al mondo in grado di proiettare, alternare e sostenere consistenti forze multinazionali, di operare con efficacia per estesi periodi di tempo e di adattarsi con grande flessibilità a cambiare in corsa la missione. Con l'assunzione della responsabilità della missione ISAF in Afghanistan, ha incorporato definitivamente il concetto di «fuori area», cioè la possibilità di intervento in operazioni di *peacekeeping* e di assistenza allo *State building* oltre che di combattimento in Paesi lontani dai confini europei. Il Nuovo Concetto Strategico approvato durante il summit di Lisbona, rilancia il significato dell'articolo 5 sulla difesa collettiva, estendendone la portata alla minaccia missilistica, quella del *cyberwarfare* e naturalmente quella terroristica. Svolge un ruolo anche nella sicurezza energetica,

ben al di là di quella che può essere configurata come un'alleanza tra Eserciti contro un nemico, divenendo in realtà una organizzazione della sicurezza nel senso più ampio della parola. Il suo grande merito è stato connettere azione politica e azione militare e aver creato una mentalità comune nel campo della difesa e della sicurezza. L'alleanza è utile soprattutto oggi all'Europa per sentirsi più sicura e sviluppare ulteriormente una comunità di difesa che altrimenti non sarebbe stata possibile.

Stefano Angeloni

Capitano, in servizio presso la Scuola Lingue Estere dell'Esercito

DALLO SCUDO SPAZIALE ALLA DIFESA ANTIMISSILI

Se si ripercorre la storia degli eventi che hanno caratterizzato i tentativi statunitensi di schierare un sistema di difesa antimissile ci si accorge che esiste un evidente filo rosso che li collega tutti tra loro: sia nelle motivazioni portate per giustificare le considerevoli risorse industriali, scientifiche, manageriali e organizzative dedicate fin ora, sia negli altrettanto enormi costi di ogni programma.

Quando alla fine del 2000 l'Amministrazione americana annunciò di voler intraprendere un progetto di difesa antimissili balistici, di cui l'antesignano è stato lo «Scudo spaziale» varato dal Presidente Ronald Reagan nei primi anni Ottanta, le reazioni furono molteplici e contrastanti, ma un nuovo percorso era iniziato.

Nonostante il poco felice esito di taluni esperimenti compiuti nel primo semestre dello stesso anno, nel maggio 2001 il Presidente George W. Bush si dichiarò disposto a una consistente riduzione delle testate nucleari, del sovrabbondante arsenale accumulato durante la Guerra fredda, in cambio dell'abrogazione di comune accordo con la Federazione Russa del Trattato ABM (*Anti-Ballistic Missile*) del 1972 che, vietando i sistemi antimissile, assicurava il pieno funzionamento del meccanismo di dissuasione, con la mutua distruzione assicurata (MAD) dai contrapposti missili intercontinentali in caso di «Guerra calda».

Questi avvenimenti ebbero un significato teorico profondo, e si può dire quasi epocale, che non sembra, all'inizio, sia stato colto appie-

no dai media e dalla stampa specializzata. Significavano, in primo luogo, che la prospettiva della Guerra nucleare, nata nell'estate 1945 con le bombe americane su Hiroshima e Nagasaki, era entrata nella parabola discendente, sia perché l'arma nucleare è sempre meno un fattore di potenza esclusivo a tutto vantaggio delle superpotenze, sia perché la Guerra nucleare sta cedendo gradualmente ma continuamente terreno alla Guerra spaziale. Quest'ultima è iniziata sin dal 1942 con il lancio contro l'Inghilterra dei primi razzi V-1 e V-2 tedeschi concepiti come arma di «rappresaglia» in risposta ai bombardamenti Alleati e come mezzi sostitutivi, fin da allora, di un'aviazione strategica che la Germania non possedeva.

GLI SVILUPPI STATUNITENSIS

Superpotenza globale già con l'incontrastato dominio del mare e dell'aria, gli Stati Uniti intendevano, evidentemente, fare dello spazio un nuovo terreno di conquista e di sfida per i loro avversari, dove

far valere appieno la loro superiorità tecnologica e le massicce risorse industriali profuse. Del resto, se si pone mente all'importanza dei satelliti nella guerra di oggi (compresa la guerra aerea) e al crescente potere sostitutivo dimostrato dai missili tipo *Cruise/Tomahawk* ri-





spetto al mezzo aereo, si deve ammettere che si tratta di un'*escalation* praticamente inevitabile. Non è mai avvenuto che una tecnologia suscettibile di impiego militare sia stata accantonata. Pochi ricordano che lo stesso Generale Giulio Douhet, profeta dell'Arma aerea, nel

1910 propose la rinuncia concordata alla guerra nell'aria da parte di tutti gli Stati: si sa come è finita.

Nella fattispecie, le armi spaziali possono fare a meno sia delle testate nucleari che dei mezzi aerei. Stiamo assistendo, dunque, a una rivoluzione dello spazio? Qui bisogna

Il fungo atomico, frutto di un esperimento nucleare

andarci piano. Da sempre un'arma moderna non cancella quelle antiche, e con esse convive per lungo tempo. Dominare lo spazio e con-



Un sistema d'arma missilistico antimissile «Patriot»

tenderne il dominio, non basta; bisogna essere in grado anche di dominare l'aria, il mare e la terra. Non è detto che nei conflitti del futuro il dominio dello spazio assicuri la vittoria; rappresenta, invece, solo una premessa ad essa. Già all'epoca dello Scudo spaziale, poi, occorre porsi un interrogativo: vi potranno essere o meno contromisure per neutralizzarlo almeno parzialmente? Se anche pochi missili riusciranno a superare ugualmente la barriera, la sua efficacia reale sarà molto ridotta; e, finora, a un'arma, anche alle armi «assolute», si è sempre trovato il modo di contrapporne altre in grado di attenuarne in varia misura l'efficacia.

Sarebbe, dunque, un errore applicare a priori allo spazio assiomi douchetiani sull'aviazione come arma

«assoluta», decisiva. In fondo, l'attuale difesa antimissili balistici, non è che l'ultima espressione di una linea di tendenza inaugurata da secoli dall'Inghilterra che, con forze marittime (e poi anche aeree) costantemente dominanti sia per quantità che per qualità, ha inteso sostituire il più possibile i grossi Eserciti e le sanguinose battaglie terrestri.

CONCLUSIONI

Non c'è dubbio che, oggi, gli Stati Uniti, così come l'intero Occidente, tendono a sostituire le fanterie con le tecnologie più avanzate: quanto detto sinora non è che l'ultima espressione di una linea di tendenza insopprimibile, perché dettata da esigenze politico-sociali, che impongono all'Occidente di evitare le perdite che comportano i combattimenti terrestri di stile classico, sostituendo l'uomo con la macchina

(cosa non sempre e non interamente possibile)

A parte questo, si deve prendere atto di una realtà tecnico-militare sempre più evidente: diversamente da quelle aeree, le tecnologie missilistiche e nucleari sono sempre più alla portata anche di Paesi industrialmente poco sviluppati, che hanno parecchi motivi per essere ostili all'Occidente e, in particolare, agli Stati Uniti. Ciononostante, il nuovo programma americano antibalistico è stato accolto agli inizi con una certa freddezza dagli Alleati, che solo oggi ne condividono appieno gli intenti. Ora finalmente si può proseguire su una strada comune in cui l'Europa deve fare una cosa sola apparentemente semplice: mettere insieme le risorse occorrenti per realizzare quella politica di difesa antimissile comune. Il vantaggio derivante dal rapporto tra sistemi di difesa contro i missili a corto e a lungo raggio è stato ben

Il lancio di prova di un missile intercettore «Arrow».

compreso dall'Alleanza Atlantica nel vertice di Lisbona di quest'anno. Il Nuovo Concetto Strategico, la cui preparazione è durata oltre 18 mesi, ha inteso fare il punto sulla realtà odierna della sicurezza e sulle sfide future. Molto si è parlato a proposito di difesa antimissile e questa volta la NATO ha deciso: essa diventa a tutti gli effetti missione prioritaria dell'Alleanza, non più solo delle forze proiettate in operazioni nei confronti dei missili di teatro con gittata fino a 3 000 km. Ora si parla esplicitamente di difesa antimissile del territorio e della popolazione degli Stati membri, contro ogni tipo di missile balistico. La prima cosa sarà dotarsi di una capacità di Comando e Controllo e di gestione della battaglia missilistica, successivamente si potranno acquisire i sistemi d'arma antimissile, quelli *early warning* e tracciamento degli eventuali missili balistici in arrivo. Nel frattempo la NATO spenderà 200 milioni di euro per aumentare la capacità C4I del sistema di difesa antimissile ALTBMD (*Active Layered Theatre Ballistic Missile Defence*) ormai quasi pronto, anche se poi si dovrà espandere l'ACCS, il sistema integrato NATO di difesa aerea, con le nuove capacità antimissile. Vi è, quindi, la volontà di integrare quanto sta facendo la NATO con quanto stanno compiendo gli USA: così si potrà contare su un'adeguata protezione contro i rischi derivanti da missili a corto, medio e lungo raggio. In questo quadro, pare evidente che l'Italia, data la sua posizione geografica, è uno degli Stati più interessati a raggiungere accettabili *standard* di sicurezza anche in questo settore.

Luigi Robello

*Tenente Colonnello,
in servizio presso*

il 1° reggimento AVES «Antares»



L'UFFICIALE DI COLLEGAMENTO NELLE OPERAZIONI FUORI AREA

L'Ufficiale di collegamento è una figura di sicuro spessore professionale, ma duttile, aspetto che ne ha reso agevole l'impiego in più settori, tanto in Patria che all'estero, consentendo di attribuirle un'ampia gamma di compiti. Fuori area, ed in particolare nelle operazioni dell'Alleanza Atlantica, questa figura è divenuta indispensabile; si pensi ai principali Teatri Operativi dove vi è la necessità di collegare tra loro i settori affidati alle Grandi Unità multinazionali schierate sul terreno e nel contempo mantenere il legame con le forze alleate operanti sotto diverso mandato, nonché con quelle di sicurezza e governative del Paese ove si opera.

L'Ufficiale di collegamento è la persona incaricata di mantenere i contatti tra due organizzazioni che hanno necessità di comunicare e coordinare le attività. Per meglio inquadrare questa figura è opportuno precisare che il termine «Ufficiale» (dal latino *officium*), si riferisce ad un rilevante servizio o dovere, mentre la

locuzione «collegamento» esprime la necessità di coordinamento propria a tutte le organizzazioni, anche civili, chiamate a sincronizzare le proprie attività: da sempre, però, la definizione «Ufficiale di collegamento» indica chi ricopre questo particolare ruolo come appartenente ad un'organizzazione militare. Gli

esempi sono numerosi; valga qui ricordare August Bertoldi - costruttore, con Eiffel, della Statua della Libertà - che nel 1870, durante la guerra franco-prussiana, collegò la Legione Garibaldina con l'Esercito Francese ed Erwin Rommel che, nel grado di Colonnello, prima della Seconda guerra mondiale, fu Ufficiale di collegamento tra l'Esercito Tedesco (*Reichwehr*) e l'Organizzazione giovanile hitleriana (*Hitlerjugend*). Uno tra i più noti fu lo scrittore italiano Curzio Malaparte, volontario garibaldino in Francia nel 1914, poi Capitano degli Alpini e corrispondente di guerra nel Secondo conflitto mondiale, che nel 1944-45 tenne i contatti tra il Regio Esercito e gli Alleati Anglo-Americani. Dal secondo dopoguerra ai nostri giorni la figura dell'Ufficiale di collegamento ha poi mantenuto inalterata la sua importanza, tanto da risultare presente nei più delicati momenti e contesti: dal 1959 al 1964, ad esempio, prima di divenire l'uomo forte del regime instaurato in Grecia con un «colpo di Stato» nel 1967, Georgios Papadopoulos fu l'Ufficiale di collegamento del KIP, (Servizio Nazionale d'Intelligence greco), presso la CIA. Si noti poi come ai nostri giorni il conflitto civile in Libia già al suo insorgere abbia determinato Francia e Regno Unito ad inviare propri Ufficiali di collegamento in Cirenaica, per rafforzare il legame con le forze ostili al Colonnello Gheddafi. Ciò premesso, analizziamo ora la figura, il ruolo ed i doveri di un Ufficiale di collegamento. Cominceremo con un accenno all'ambito nazionale per poi soffermarci sull'impiego del *Liaison Officer* (LNO) in operazioni e nelle missioni addestrative a supporto dei Governi di Paesi soggetti a fenomeni d'insorgenza e terrorismo.



Baghdad (Iraq), 28 aprile 2011: da sinistra, il Vice Comandante NTM-I, Generale di Divisione Claudio Angelelli e il Capo di Stato Maggiore della Difesa dell'Iraq, Generale Babakir Zebari, a fianco il MoD LNO, Colonnello Riccardo Caimmi

L'UFFICIALE DI COLLEGAMENTO IN PATRIA (CENNI)

In ambito nazionale gli Ufficiali di collegamento possono ricoprire questo ruolo organicamente o essere nominati in caso di necessità. Nel primo caso li troveremo presso particolari reparti di volo, quali la 46ª Brigata Aerea di Pisa, i cui velivoli collegano la Madrepatria ai teatri operativi e garantiscono gli aviolanci ai paracadutisti dell'Esercito e delle altre Forze Armate. Nel secondo caso è previsto possano essere distaccati dai Comandi operativi di difesa, in occasione di pubbliche calamità, presso le Prefetture, nei centri di coordinamento e soccorso di ciascuna provincia colpita. Ufficiali di collegamento hanno operato nel corso di tutte le maggiori calamità naturali nazionali, ivi compresa la più recente: il terremoto in Abruzzo del 2009. Anche la gestione straordinaria di particolari eventi, quali il contrasto dell'immigrazione clandestina, i primi soccorsi a flussi di profughi in fuga dal conflitto civile libico e lo smaltimento-rifiuti in Campania, rende necessario che gli LNO colleghino le Forze Armate con le altre componenti istituzionali coinvolte

governative, richiederà al designato la conoscenza dei meccanismi che regolano queste complesse realtà. Il suo impiego in senso tradizionale lo vedrà impegnato nel coordinamento delle attività operative svolte ai limiti di settore o coinvolgenti le forze del Comando del settore confermate che lo ha distaccato, al fine di sviluppare la reciproca comprensione, proteggere le unità da possibili danni collaterali e agevolare il conseguimento del-

specificano anche il contesto lavorativo, le dipendenze gerarchiche e i doveri; non solo, in esse sono indicate le qualifiche professionali e l'esperienza che l'Ufficiale deve possedere. Le conoscenze linguistiche, in particolare, risultano un fattore discriminante: uno *standard language profile* in lingua inglese (SLP) di 3, 3, 3, 3 in scrittura (*writing*), comprensione (*reading*), ascolto (*listening*) e conversazione (*speaking*) rappresenta il *minimum*



L'UFFICIALE DI COLLEGAMENTO NELLE OPERAZIONI

Le principali operazioni svolte negli ultimi due decenni fuori dal territorio nazionale hanno comportato l'insediamento di assetti del nostro Esercito in dispositivi multinazionali operanti in aree vaste: in tali situazioni, le necessità di coordinamento assumono, ovviamente, una rilevanza particolare, tanto più che gli elementi da collegare sono tanto all'interno alla coalizione/alleanza, che all'esterno di essa. In questi casi, la scelta di impiegare un Ufficiale di collegamento entro la componente militare privilegerà il suo utilizzo professionale, mentre il suo impiego verso l'esterno, nei rapporti con il Governo locale, le Organizzazioni internazionali e

lo specifico obiettivo delle operazioni. Se impiegato nel mantenimento dei contatti con il Governo locale o nazionale e dei suoi apparati, l'azione dell'LNO perseguirà invece il fine d'instaurare e mantenere un amichevole e fruttuoso rapporto tra il Comandante della coalizione/alleanza ai cui ordini opera, e i vertici di queste realtà; compito non agevole, dachè le autorità politiche locali sono fortemente condizionate dai sentimenti e dalle tendenze politiche di popolazioni fortemente influenzabili, nelle quali la componente religiosa e tribale esercita un importante ruolo. Da quanto detto emerge che il grado, le specifiche conoscenze e le capacità di un LNO devono essere attagliate al compito che è chiamato a svolgere. In ambito NATO le *job descriptions*

Baghdad (Iraq), 30 aprile 2011: il DCOS OPS iracheno sGen Aboud con il Vice Comandante NTM I Generale di Divisione Claudio Angelelli nel corso dell'incontro organizzato dall'LNO

professional per un Ufficiale che debba svolgere questo incarico in ambito NATO. Qualora l'LNO debba operare a livello di vertice in realtà istituzionali del Paese che ospita la missione, gli sarà chiesto anche un livello basilico di conoscenza della lingua parlata nella *Host Nation* (sovente l'arabo o il persiano)

Il ciclo di studi prevede un *background* coerente al grado delle responsabilità attribuite: un Ufficiale di collegamento a livello Brigata dovrà ad esempio aver frequentato la Scuola di Guerra, quello impiegato



presso un Comando sovraordinato il titolo ISSMI (*Senior Staff College* nazionale o NATO): entrambi dovranno poi possedere adeguate esperienze di *staff* e un'adeguata esperienza in ambito internazionale. Nel caso in cui l'Ufficiale sia chiamato a fungere da *liaison* ai più alti livelli governativi (Ministero della Difesa per l'Esercito, Marina e Aeronautica, Ministero degli Interni per i Carabinieri) sono richieste anche spiccate doti comunicative, relazionali e l'esperienza necessaria per agire in qualità di *Mentor/Advisor*. Non basta, nelle *job descriptions*, in funzione dello specifico incarico, sono anche indicate una serie di qualifiche auspicabili, che possono comprendere esperienze di *staff* a livello operativo (*Army, Joint, .*), laurea militare o civile, un *background* a livello strategico o politico militare ed altro. Quello tracciato dalle *job descriptions* è chiaramente il profilo del candidato ideale, o meglio ancora «virtuale», perché, a parte alcuni imprescindibili requisiti (grado, conoscenza della lingua inglese, concreta esperienza pregressa in contesti internazionali,...) difficilmente i

curricula del personale selezionato risultano essere esattamente speculari al profilo tracciato nelle specifiche schede. D'altro canto il tempo per maturare esperienza non manca, dato che in questa tipologia d'incarico il periodo d'impiego varia da un minimo di sei mesi ad un anno. Chiariti questi aspetti, dobbiamo ora collocare il *Liaison Officer*: di massima questo Ufficiale, al pari del *Political Advisor*, del *Public Information Officer*, del *Legal Advisor* e del responsabile del *Joint Visitors Bureau* (la presenza o meno di queste ed altre figure nel *Personal Staff* varia in funzione del livello dell'unità e del tipo di missione) è organicamente inserito nel *Personal Staff* del Comandante. Ciò in quanto l'LNO deve affrontare problematiche che, in linea di principio, è opportuno siano trattate direttamente con il Comandante, senza che le stesse debbano subire i processi decisionali tradizionalmente afferenti alle diverse aree dello Stato Maggiore di un'unità. Sebbene la linea gerarchica non lo connetta al Capo di Stato Maggiore, l'LNO deve però conferire importanza all'interazione con

questa importante figura dalla quale dipende il coordinamento dell'unità: al riguardo sarà il Comandante stesso a dare le opportune indicazioni. Al contrario di quanto si potrebbe pensare, in teatro operativo l'Ufficiale di collegamento non è una figura statica: oltre ad agire nell'ambito della realtà presso la quale è distaccato (che non sempre coincide con il Comando del suo diretto superiore), in funzione di specifiche esigenze può infatti essere chiamato a far parte di nuclei tattici mobili e sommare altre funzioni, ad esempio quella di *Advisor*. Nei due esempi che seguono, riferiti il primo al teatro operativo afgano ed il secondo a quello iracheno, cercheremo di chiarire anche questi aspetti.

AFGHANISTAN, PRT: L'UFFICIALE DI COLLEGAMENTO GOVERNANCE

Il cospicuo numero di forze multinazionali operanti nel teatro operativo afgano in ambito ISAF ha reso necessaria la previsione di *Liaison Officers* operanti sia nel contesto mi-

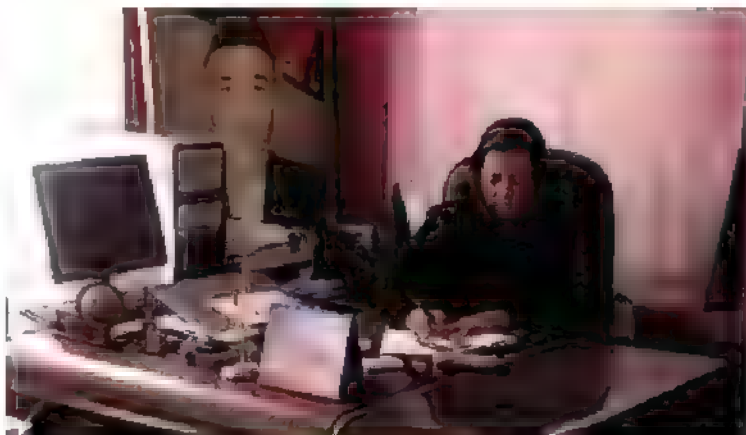
A sinistra.

Il Vice Comandante NTM I, Generale di Divisione Claudio Angelelli, visita la Maritime Academy a Basrah

litare che in quello civile: in questa parte dell'articolo noi rivolgeremo la nostra attenzione a quelli operanti nell'ambito del *Provincial Reconstruction Team* (PRT) del *Regional Command West* (RC-W) di Herat. Qui è previsto operino tre figure destinate a mantenere i collegamenti con l'*Afghan National Army* (ANA), l'*Afghan National Police* (ANP) e il Governo provinciale afgano (Gol); il loro inserimento nel PRT è legato al fatto che questa particolare struttura opera a stretto contatto con la società afgana ed è ubicata nel centro della città, in posizione baricentrica rispetto alle sedi delle organizzazioni internazionali, governative e di sicurezza con le quali si relaziona. Il PRT ha infatti il compito di assistere la Repubblica Islamica dell'Afghanistan ad estendere la sua autorità nell'area di competenza, sì da permettere che le riforme e la ricostruzione si sviluppino in un ambiente stabile e sicuro. Di queste figure la prima, l'Ufficiale di collegamento con l'ANA, seppur prevista, non è stata quasi mai attivata, in quanto le funzioni di collegamento tra l'Esercito afgano e RC-W sono già egregiamente svolte dall'*Operational Mentoring and Liaison Team* (OMLT), mentre il contatto con la Polizia è affidato a un Ufficiale inferiore o a un Sottufficiale di adeguata anzianità ed esperienza. Tra gli LNO la posizione di maggior rilievo è quella del *Liaison Officer governance*, deputato a mantenere i contatti con i Capi dipartimento del Governo provinciale, seguire la *governance* del capoluogo e dei 16 distretti della provincia e porsi in relazione con i rappresentanti delle Organizzazioni internazionali presenti a Herat. Poiché la necessità di contrarre l'organico del PRT ha portato alla cancellazione della posizione di Vice Co-

mandante, più volte le unità che si sono alternate in Teatro hanno scelto quale *Liaison Officer governance* un Ufficiale superiore, affinché il Comandante del PRT disponesse di una figura che, oltre a svolgere le specifiche attribuzioni, potesse, all'occorrenza, rappresentarlo. *Governance*: chiariamo il significato di questo termine. Sino a qualche anno fa non sarebbe stato possibile parlare di *governance* in ambito militare, ma la recente introduzione della dottrina USA del *Comprehensive approach* ha consentito lo sviluppo di concetti precedentemente esistenti allo stato embrionale, fornendo una visione comprensiva ed integrata per la soluzione dei complessi problemi afferenti i teatri operativi. In

la *governance* si prefigge lo scopo di seguire ed influenzare positivamente le capacità di governo a livello centrale e periferico. Vediamo ora come si sviluppa, in concreto, l'azione dell'LNO (gov): per prima cosa dove stabilire e mantenere i rapporti con i principali capi dipartimento del Governo provinciale: atteso che il *Woman Department* è stato recentemente affidato all'attenzione di un *team* femminile del PRT, i settori principali devono essere considerati giustizia, salute, pubblica istruzione, agricoltura/sviluppo rurale ed ambiente; l'attenzione per il dipartimento dei pellegrinaggi, affari sociali e martiri renderà poi palese la correttezza degli italiani verso la peculiare realtà afgana. I



ambito NATO, il supporto alla governabilità dell'Afghanistan è sostenuto, a livello provinciale dai PRT dei Comandi Regionali (da RC-W dipendono i PRT di Herat, Kalinow, Chacharan e Farah), e per l'intero Paese dalla Divisione J9 dell'ISAF HQ di Kabul. In ambito locale un importante contributo è fornito anche dai reggimenti, che, mediante le *shure*, sviluppano le relazioni con gli *elders* dei villaggi; se i progetti finanziati con i cospicui fondi dei PRT e quelli d'immediato impatto pagati con i fondi a disposizione dei reparti tendono a rendere più sicura e favorevole l'area di responsabilità,

Maria Bashir, Pubblico Ministero della Provincia di Herat, fotografata nel suo ufficio, alla sua destra il ritratto del Presidente dell'Afghanistan Karzai

contatti dell'LNO con il dipartimento delle miniere ed industrie e con la Camera di Commercio faciliteranno poi al J5 del Comando Regionale la gestione delle delegazioni interessate a sviluppare rapporti commerciali, aspetto per il quale il Governo e gli imprenditori italiani stanno dimostrando una crescente attenzione. Molto importante è an-

che il contatto con il *Prosecutor Department*, che non dipende dal Governo provinciale, ma dal *Prosecutor Office* di Kabul: Maria Bashir, Pubblico Ministero di Herat, è un magistrato in «prima linea» che esercita il suo incarico in una realtà pericolosa, dove i magistrati di alcune sub-Corti distrettuali, quali Pastun Zargun, in passato hanno dovuto spostare l'Ufficio nel capoluogo, per carenza delle condizioni minime di sicurezza nelle loro sedi. L'Ufficiale di collegamento *governance* deve dunque cercare di conoscere la realtà di ogni settore e comunicare per via gerarchica il risultato delle sue verifiche in periodici e meticolosi rapporti sulla situazione nella municipalità e nei distretti. Verificare la situazione oltre la cintura composta dai distretti di Zinda Jan, Jungil, Karuk e Guzara, adiacenti alla municipalità di Herat non è però cosa agevole. L'intera provincia ha un'estensione di 54 778 kmq (equivalente a metà dell'Italia del Nord) e per raggiungere Chest e Charif, Obe, Farsi o altri lontani distretti va pianificata una vera e propria operazione militare terrestre, con tanto di *force protection* e assetti specialistici. Per avere un diretto riscontro sullo stato della giustizia e delle carceri nel distretto di Gurian, al confine con l'Iran, è stato ad esempio necessario accorpare questa esigenza a quella del personale CIMIC, interessato alla verifica dello stato d'avanzamento dei lavori di alcuni progetti, e aggregarsi al dispositivo che trasportava il Comandante ad un incontro con il Sub-governatore. Per aggiornare i molti dati richiesti talvolta ci si avvale, di necessità, del solo personale in grado di effettuare le verifiche, in quanto già sul posto i carabinieri di Adraskan e le *task forces*, ma anche UNAMA, con il cui *Civil Affairs Officer* (*Institutional Development & Governance Office*) è opportuno tenere i rapporti. A questo proposito bisogna ricordare che il *Liaison Officer governance* deve

inserirsi nel circuito dei *meeting* che caratterizza l'ambiente internazionale, stringere buoni rapporti personali e sfruttare con intelligenza le opportunità che gli si presentano. Le informazioni che potrà ricavare saranno molto utili ad integrare o verificare i dati raccolti tramite i Capi dipartimento. È consigliata poi la partecipazione agli eventi sociali condivisi dalla popolazione, quali la giornata di glorificazione degli insegnanti e la giornata universale della madre, mentre sussiste la necessità d'incoraggiare altri, ad esempio le riunioni delle donne candidate al Consiglio provinciale di Herat. In tali occasioni all'LNO, in quanto rappresentante del Comandante del PRT, sarà riservato il posto degli ospiti di riguardo. Vivere a diretto contatto con la realtà sociale afghana è un'esperienza di vita in grado di rimuovere molti preconcetti ed aiutare a conoscere e rispettare una visione della vita diversa dalla nostra, nella quale coesistono ancora una dimensione spirituale e semplici regole condivise: una riunione, ad esempio, inizierà sempre con tutti i partecipanti in piedi, la recita di una breve preghiera e il suono dell'inno nazionale. La barbarie dei terroristi, l'inusitata violenza della malavita e l'estrema povertà sono mali che questo dignitoso popolo non merita e che, con il nostro aiuto, sta cercando di debellare.

IRAQ, NTM-I: L'UFFICIALE DI COLLEGAMENTO PRESSO IL MINISTERO DELLA DIFESA

La *NATO Training Mission - Iraq*, missione che dal 2004 contribuisce all'addestramento delle *Iraqi Security Forces* (ISF) e contribuisce allo sviluppo della dottrina, ha un suo *Liaison Officer & Advisor Training* presso il Ministero della Difesa dell'Iraq, una posizione nazionale che prevede l'impiego di un Ufficiale di rango OF5 (sigla che in ambito NATO identifica un Colonnello). Tale Ufficiale è posto alle dirette dipendenze

del Comandante della missione addestrativa della NATO (COM NTM-I), il Vice Comandante per l'*Advisor & Training* delle *United States Force Iraq* (USF-I), un Generale di Corpo d'Armata (LTG); in realtà, stante il fatto che per i contatti ministeriali COM NTM-I utilizza l'*US staff*, egli agisce alle dipendenze del DCOM, attualmente un Generale di Divisione italiano, che, grazie all'ampio spazio di manovra attribuitogli, può essere considerato l'elemento propulsore della missione stessa. Il suo Ufficiale di collegamento presso il Ministero della Difesa opera sia al fine di mantenere e sviluppare le relazioni lavorative tra il Ministero e l'HQ di NTM-I, che di assicurare coerenza tra i piani e le richieste ministeriali, compito, quest'ultimo, legato all'*advisorship*. Questa funzione consiste nel conoscere, supportare e consigliare i *key leaders* presso i quali si opera, cercando di far sì che le scelte da essi intraprese risultino coerenti alle finalità degli accordi sottoscritti dal Governo dell'Iraq e dall'Alleanza Atlantica. Per l'*Advisor* e Ufficiale di collegamento presso il Ministero della Difesa (MoD) si tratta dunque di agevolare gli sforzi del COM e del DCOM nel perseguire un compito strategico, in quanto altre figure operano l'*advisorship* a livello operativo o con funzioni d'istruttore a livello tattico. Poiché a causa dello stallo politico i poteri del Ministro della Difesa dell'Iraq sono stati assunti, *ad interim*, dal Primo Ministro, l'Ufficiale di collegamento svolge le sue funzioni presso gli *stakeholders* del Ministero e in particolare presso il *Training Secretary*. E suo dovere preparare i *talent points* per i periodici incontri del Vice Comandante NTM-I con il Capo di Stato Maggiore (CoS) della difesa irachena ed altri alti Ufficiali, quali i suoi delegati per le operazioni (DCoS Ops), la logistica (DCoS Log), i Comandanti delle Forze Terrestri, dell'*Air Force*, dell'*Aviation* e il Segretario Generale. L'Ufficio dell'Adv & LNO è presso il *Training Se-*

cretary, dove viene istruita la fase finale del processo volto ad avviare il personale iracheno segnalato presso le Scuole delle singole Nazioni NATO: una volta approvata dall'apposito comitato ristretto, viene infatti inoltrata, per l'approvazione, al Primo Ministro. Nessuna delega: una semplice incomprensione nel lungo e burocratico processo comporta la devoluzione del corso ad un altro Ministero o la sua cancellazione. Per operare in un contesto militare arabo di alto profilo, il nostro Ufficiale deve conoscere almeno i rudimenti storici, religiosi e culturali di questo particolare mondo, dove la citazione dotta, la conoscenza delle tradizioni locali e la dimensione temporale assumono un rilievo diverso rispetto al mondo occidentale. Gli incontri seguono particolari regole: prima di affrontare i temi dell'incontro il nostro Ufficiale dovrà conversare a lungo di temi vari ed essere pronto, anche nel momento cruciale, ad interruzioni dovute a telefonate o all'ingresso di persone che vengono a salutare il Generale iracheno. Il nostro Ufficiale di collegamento dovrà ascoltare il proprio interlocutore nel momento in cui questi desidera parlare, accettando, nel contempo, ch'egli possa non essere pronto ad ascoltarlo in ogni momento, non per mancanza di cortesia, ma per abitudine culturale. Solo grazie ad una fitta trama di contatti interpersonali, non di rado trasversali al grado e al rango degli interlocutori, egli potrà creare la sua rete di relazioni. Ove non si tengano presenti questi aspetti, quasi sicuramente gli sforzi del nostro Ufficiale di collegamento risulteranno poco proficui. Il *Liaison Officer* presso il Ministero della Difesa non è l'unico operante presso la *NATO Training Mission* in quanto l'Ufficiale OF5 dei Carabinieri Comandante la *Gendarmerie Unit* è stato nominato anche Adv Tr & LNO presso il Ministero dell'Interno (MoI) che è però ubicato nella pericolosa «zona rossa», interdetta agli appartenenti all'NTM-



I. Un altro LNO dell'Alleanza Atlantica (OF4) opera poi a BIAP (*Baghdad International Airport*) con il compito di agevolare le procedure d'arrivo e partenza del personale e di supporto il JVB (*Joint Visitors Bureau*). Quando questo articolo sarà pubblicato, il futuro della missione NTM-I, ad oggi scadente alla fine del 2011, sarà noto: se il Governo iracheno richiederà un altro periodo di supporto alla NATO, assumendo a suo carico gli oneri oggi sostenuti dall'Alleanza, questa importante missione avrà un seguito ed il suo organico, ridisegnato, non potrà prescindere dal prevedere *Advisors* ed Ufficiali di collegamento.

CONCLUSIONI

Gli Ufficiali di collegamento sono delle figure che, nel corso degli ultimi anni, hanno aggiunto ai propri compiti tradizionali di contatto e coordinamento, nuovi e particolari doveri: l'*advisoring*, il *mentoring*, la pianificazione, l'assistenza civile ed umanitaria, il supporto alle esercitazioni complesse, ed altri ancora. Per comprendere quanto queste figure

Herat (Afghanistan), settembre 2009. L'Ufficiale di collegamento governance con paracadutisti del 183° reggimento paracadutisti «Nembo» in servizio di scorta armata a «Camp Vianini», sede del PRT

abbiano umilmente contribuito al raggiungimento degli scopi, ad esempio, dell'Alleanza Atlantica, basti pensare a quanto essi hanno fatto per facilitare l'inserimento dei Paesi dell'ex Est europeo nell'ambito della NATO. Un esempio per tutti: l'LNO insediato nel 1999 a Kiev per agevolare le riforme dell'Ucraina nell'area della difesa ed agevolare la partecipazione alla *Partnership for Peace*. Figura come detto tradizionale, ma duttile e in continua evoluzione, l'Ufficiale di collegamento non ricopre il ruolo istituzionale di un Addetto militare presso l'Ambasciata, ma può svolgere, soggiacendo a minori vincoli, anche territoriali, un'ampia gamma di compiti, talvolta d'elevato livello e grande delicatezza.

Riccardo Caimmi

Colonnello,

in servizio presso
il Raggruppamento Unità
Addestrative dell'Esercito



La sempre più pressante richiesta di intervento oltremare rivolta alle Forze Armate italiane rende oggi il dibattito etico-militare tema di forte attualità sia nel contesto organizzativo che nel più ampio ambito sociale. L'apprezzato contributo internazionalmente riconosciuto ai nostri soldati impegnati nelle varie aree di crisi nella ricostruzione delle Istituzioni democratiche ha rievocato, infatti, taluni valori suscitando il vivo interesse dell'opinione pubblica.

L'ETICA MILITARE

L'etica (dal greco *ethos* che significa abitudine, uso, consuetudine, costume) (1) si presenta come la scienza filosofica volta all'analisi del comportamento umano che permette di discernere gli atteggiamenti legittimi da quelli ritenuti moralmente censurabili. Mutare il concetto generale di etica alla realtà militare, pervenendo alla definizione di etica militare, presuppone introdurre un'altra nozione, quella di condizione militare a cui

l'idea stessa di etica militare si coniuga

In Italia la condizione militare è propria di quei cittadini che, animati da ideali di solidarietà verso la collettività nazionale, si impegnano a garantire la difesa dei confini, a salvaguardare le libere Istituzioni e a fornire soccorso in caso di pubbliche calamità, accettando regole e modi di essere di una professione che impone l'incondizionata accettazione di un peculiare codice deontologico.

Il concetto di condizione militare, delinea, così, qualcosa di esclusivo,

poiché servire in armi il proprio Paese significa porsi rispetto al comune cittadino in una singolare posizione che presuppone una forte motivazione interiore (2) e l'adesione a un sistema di valori che sottintende, se necessario, in virtù del giuramento prestato, anche il sacrificio della propria vita

L'etica militare è perciò il codice di comportamento dei militari, un sistema di valori che regola la condotta pubblica e privata del militare e ne ispira validi modelli comportamentali.

La professione militare appare quindi più complessa di ogni altra per lo stile di vita che essa implica e nel quale si possono ravvisare due componenti portanti: un aspetto tecnico-professionale che, come tutte le professioni, può essere appreso e un aspetto psicologico-sentimentale basato sull'adesione a uno spe-



alla sola realtà militare. Sempre più si assiste a una progressiva emulazione dei valori etici della società militare a quelli della realtà aziendale; per le imprese, infatti, entrate in un'epoca di grande complessità economica caratterizzata da mutamenti sempre più rapidi, disporre di un sistema di valori appare vitale per affrontare i continui cambiamenti del mercato. Si può quindi affermare che, oggi, tutte le strutture organizzative si evolvono e si consolidano solo laddove permeate da una convinta adesione a taluni valori ideali. Malgrado possibili accostamenti al mondo economico, i valori militari

ampio sistema sociale mantenendone l'originale singolarità.

I VALORI ETICO-MILITARI

Poiché la riflessione etico-militare presuppone l'esame ravvicinato dei valori della militarità, l'analisi strutturata del codice deontologico non può prescindere da un approfondimento terminologico del significato di valore etico.

Quando due o più individui deliberano di associarsi per conseguire uno scopo comune, emerge un problema di giudizio sul comportamento assunto dai singoli. Ciò detto, sono valutati positivamente i comportamenti in linea con l'interesse collettivo e negativamente i comportamenti in contrasto con il conseguimento dello scopo comune. Il significato conferito alle azioni volte al soddisfacimento dei bisogni comuni sono appunto i valori.

A sinistra.
La cerimonia del passaggio della stecca presso l'Accademia di Modena.

Sotto.
Un CH 47 tra le montagne dell'Afghanistan.



cifico ordinamento che prevede, tra l'altro, limiti all'esercizio di taluni diritti fondamentali del dettato costituzionale (3). La ricerca di valori a cui ispirare la propria azione non è riconducibile

continuano in ogni modo a distinguersi da quelli privatistici di una società fondata sul mercato. Tale diversità ha permesso di evitare che l'apparato militare, parte del Sistema Paese, fosse assorbito dal più

Nel corso della storia molti studiosi si sono imbattuti nel ricercare i principi caratterizzanti la condizione militare, pervenendo a «cataloghi» talvolta sovrapponibili, nei quali è possibile riconoscere in ma-

niera ricorrente i tre aspetti della militarità

- romantico: sentimento di solidarietà verso la società;
- socio-politico: impegno nel garantire la difesa esterna, la salvaguardia delle libere istituzioni ed il soccorso in caso di pubbliche calamità;
- elitario: consapevole accettazione dei vincoli della condizione militare

Anche a livello sovranazionale il ragionamento etico-militare ha condotto alla predisposizione di liste che, seppur differenziandosi da Paese a Paese per le differenze stori-

co-culturali, presentano talune aree comuni attestando l'esistenza di certi valori generali sui quali potrebbe essere ipotizzata la definizione di un codice deontologico universale (tabella 1)

In Italia, nel secondo dopoguerra si è assistito ad un progressivo indebolimento delle convinzioni etiche che ha lasciato spazio ad un solco sempre più esteso tra realtà militare e società civile.

Il dopo guerra è stato, infatti, contraddistinto da una perdita di interesse per le questioni etico-militari. Al momento, però, il clima che si percepisce è sicuramente più favo-

revole, grazie soprattutto al volume di eventi che hanno interessato le Forze Armate italiane e alla valenza dei risultati conseguiti all'estero e in Patria a sostegno della pace, ovvero a supporto di altre Istituzioni per la tutela e la sicurezza della collettività nazionale. Oggigiorno, grazie al ritrovato vigore delle nostre Forze Armate, si è tornato a parlare del valor patrio e di questo si è avuto riprova durante le recenti celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia che hanno registrato un forte coinvolgimento emotivo e una sincera partecipazione degli italiani, a conferma di un ritrovato sentimento di identità nazionale (4)

È quindi alla professionalità dei nostri soldati che si deve il recupero di un certo grado di consenso della società verso le Forze Armate che rende oggi nel Paese il dibattito etico particolarmente attuale

Tab. 1

**VALORI DI RIFERIMENTO DELLE FORZE ARMATE
IN ALCUNI DEI MAGGIORI PAESI ALLEATI**



STATI UNITI

L'Esercito USA, conscio che la *combat effectiveness* presuppone l'interiorizzazione di certi valori, negli anni '90 ha ufficialmente adottato quelli che sono oggi riconosciuti come i cosiddetti *"The Seven Army Values"*. Tra i precetti, elencati volutamente in un certo ordine così da comporre l'acronimo LDRSHIP (Leadership), sono stati riproposti nel 2003 nel *"Soldier's Creed"*, documento che, approvato dal 35° Capo di Stato Maggiore dell'Esercito General Peter J. Schoomaker, presenta in chiave sintetica i principi ispiratori del patrimonio spirituale del soldato americano: *Loyalty, Duty, Respect, Selfless service, Honour, Integrity, Personal courage*.



REGNO UNITO

L'Esercito UK ha recentemente approfondito la materia, estesamente trattata nel volume *"Values and Standards of the British Army"* dello Stato Maggiore Esercito (2008) che, nel ribadire l'obbligo di agire sempre nel quadro delle norme internazionali per scongiurare atteggiamenti disdicevoli, analizza i valori della comunità militare britannica: *selfless commitment, courage, discipline, integrity, loyalty, respects for others*.



CANADA

I valori portanti delle Forze Armate Canadesi ricreano quelli USA e UK e sono indicati nel *"Summary of Duty with Honour: the profession of Arms in Canada - Canadian Defence Academy, 2003"*: *Duty, Loyalty, Integrity e Courage*



FRANCIA

I valori di riferimento vanno ricercati nel cosiddetto codice del soldato francese *"code du soldat français"*, regola guida in ogni momento della vita del militare d'olttralpe che evidenzia un atteggiamento di devota obbedienza agli ordini ma sempre nel rispetto dell'avversario, delle leggi internazionali e delle differenze etnico-sociali: *"Maître de sa force, il respecte l'adversaire et veille à épargner les populations. Il obéit aux ordres, dans le respect des lois, des coutumes de la guerre et des conventions internationales... Il est ouvert sur le monde et la société, et en respecte les différences..."*

Alpini in addestramento (sullo sfondo è visibile un veicolo BV 206).



DECALOGO DEL SOLDATO ITALIANO

Tab. 2

COMPORTATI DA SOLDATO DISCIPLINATO
COMBATTI SOLO I NEMICI E GLI OBIETTIVI MILITARI
NON PROCURARE DISTRUZIONI MAGGIORI DI QUELLE CHE RICHIEDE L'ASSOLVIMENTO DEL COMPITO
NON COMBATTERE PIÙ CHI SI ARRENDE O CHI È FUORI COMBATTIMENTO
TRATTA TUTTI CON UMANITÀ
RACCOGLI E CURA I FERITI E I MALATI
NON PRENDERE OSTAGGI E NON FARE ATTI DI VINDETTA
RISPETTA LE PERSONE E I BENI PROTETTI
NON RUBARE E NON SACCHIEGGIARE
INFORMA IL TUO SUPERIORE DI OGNI ATTO OSTILE

Manuale del Combattente, Pub. n. 1000/A/2 dello SME - RIF - Ufficio Dottrina Addestramento e Regolamenti, edizione 1998.

In Italia, sino al 2002, sul piano normativo, l'assenza di una fonte ufficiale che indicasse i valori di riferimento della condizione militare ha indirizzato la ricerca di tali principi all'esame della

- legge 11 luglio 1978, n. 382 «Norme di Principio sulla Disciplina

Militare» e del nuovo «Regolamento di Disciplina Militare» (RDM) approvato con D.P.R. 18 luglio 1986, n. 545 che in un linguaggio normativo regolano l'ordinamento militare astenendosi però dall'enunciare espressamente i principi caratterizzanti le For-

ze Armate italiane;

- pubblicazione «1000/A/2 manuale del combattente», edita dallo Stato Maggiore dell'Esercito (1998) che enuncia il «Decalogo del Soldato Italiano» ispirato ai principi delle Convenzioni Internazionali oggi consacrati nel Diritto umanitario internazionale (tabella 2)

In particolare, l'assenza di una formale enunciazione di tali precetti ha orientato la loro ricerca all'analisi della formula del giuramento, atto solenne che porta il militare a consacrarsi appieno al servizio della Patria e che connota l'obbligo di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri connessi alla condizione militare: «Giuro di essere fedele alla Repubblica Italiana di osservarne la Costituzione e le leggi e di adempiere con disciplina ed onore tutti i doveri del mio stato per la difesa della Patria e la salvaguardia delle libere istituzioni» - art. 2 legge 11 luglio 1978, n. 382 «Norme di Principio sulla disciplina militare».





Sopra.
VTLM «Lince»

Sotto.
Il progetto Soldato Futuro

Dall'esame della formula del giuramento si deducono, quindi, quelli che possono essere ritenuti alcuni dei valori di riferimento dell'etica militare: Patria, Disciplina e Onore militare.

Sotto il profilo etimologico la parola «Patria» deriva dal latino *terram patriam* «la terra dei Padri». La Patria è il luogo in cui sono nati e vissuti gli antenati ed i genitori e in cui si è nati; nascendo in un certo luogo si stabilisce l'adesione alla comunità ivi stanziata, divenendo partecipi del patrimonio culturale lì costituitosi.

Benché le nostre Forze Armate concorrano in modo determinante a suscitare nuovo interesse verso il sentimento nazionale, è evidente che in una società multietnica e multiculturale il valore di Patria abbia un po' smarrito il suo tradizionale significato avendo l'attuale società relegato in secondo piano la biunivocità tra territorialità e sovranità.

Sebbene l'idea di Patria nell'era della globalizzazione sia diventata qualcosa di difficile determinazione, si può ritenere che l'unità di origine, tradizione, cultura, lingua e religione sia il legame che rende intuibile tale concetto, sistema di valori che,

partendo da ragioni etnico-geografiche, provocano la naturale evoluzione delle strutture sociali; la Patria riguarda il territorio ma più di tutto i valori culturali di un popolo (5)



L'amor di Patria può quindi essere ricondotto a un sentimento individuale, risultante dal modo in cui ci poniamo nei riguardi del nostro popolo e soprattutto verso il sacrificio compiuto da chi ci ha preceduto.

Amare la Patria significa onorare coloro che su ogni fronte hanno donato e continuano a donare la vita in nome della libertà e dell'indipendenza del nostro Paese.

Secondo la Costituzione della Repubblica Italiana la difesa della Patria (6) non costituisce solo un sacro dovere del militare ma di ogni cittadino (art. 52); la particolarità per i militari è che a questi è delegato l'uso legittimo della forza e in tale ambito è ricompreso il rischio di sacrificare la propria vita (art. 59).

All'idea di Patria è indissolubilmente associato il concetto di onore, complesso dei pregi personali su cui si fonda la pubblica stima e fonte d'ispirazione per il militare al senso del dovere.

L'onore militare, in particolare, oltre a prevedere rettitudine di vita significa improntare le relazioni interpersonali in maniera leale dimostrando coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa (7).

È quindi doveroso imporsi, in ogni circostanza, comportamenti che costituiscano garanzia di rettitudine morale, esigendo quelle qualità che per ogni soldato sono proprio riconducibili al valore dell'onore militare e in generale alla disciplina (8). La nozione di disciplina, complesso di norme che regolano il comportamento di un individuo, di una collettività o di un Ente, è basata sulla condivisione libera o forzata di un *modus operandi* e sull'osservanza scrupolosa e coscienziosa di tutti i doveri per intima convinzione della loro necessità.

In particolare la disciplina militare (9), principale fattore di coesione ed efficienza dello strumento, è riconducibile al complesso di norme che regolano lo *status* di militare e che permette di mantenere l'ordine e l'obbedienza nell'unità per l'adesione di tutti i membri del gruppo agli stessi valori.

In sintesi, essendo l'organizzazione militare, per sua natura, una struttura gerarchica, questa non può che trovare proprio nel principio della disciplina il suo riferimento vitale, presupposto essenziale per il buon andamento dello strumento (10).

Anche il concetto di disciplina militare si è evoluto nel tempo migrando con la legge 11 luglio 1978, n. 382 da obbedienza cieca a consapevole e partecipata; non solo abitudine a obbedire ai precetti ma anche osservanza responsabile delle norme attinenti alla condizione militare. Mentre il DPR del 31 ottobre 1964 si presentava come elenco dei doveri del militare, la legge 382/1978 conferisce nuova impostazione al concetto di disciplina ponendo l'accento sui diritti del militare oltre che sui suoi doveri, sostituendo alla costante osservanza dei precetti il senso di responsabilità e la consapevole partecipazione.

Il concetto di disciplina si impone oggi come osservanza consapevole delle norme, significando che il militare assurge al ruolo di collaboratore attivo che abbandona quello di esecutore passivo di ordini parteci-

Tab. 3

**VALORI DI RIFERIMENTO SECONDO LA DIRETTIVA DELLO STATO
MAGGIORE DIFESA "ETICA MILITARE" EDIZIONE 2002.**

Dovere	Valore sacrale rivolto all'integrità dell'istituzione e dell'intera Nazione.
Servizio	Dedizione e completezza di prestazione nei confronti delle attività istituzionali.
Disciplina Onore	Fattore di coesione ed efficienza basata sulla consapevole partecipazione. Aspirazione intima derivante dalla propria onestà valoriale.
Fedeltà	Vincolo e legame morale e affettivo tra i componenti della linea gerarchica oltreché sentimento di appartenenza al gruppo.
Lealtà	Stile comportamentale improntato all'assoluta coerenza al giuramento prestato ed alla massima chiarezza ed onestà sia nei rapporti gerarchici sia in quelli interpersonali.
Esempio	Modello da emulare nonché strumento atto ad educare e guidare.
Coraggio	Forza morale che consente di affrontare qualsiasi situazione in condizioni di autocontrollo e di responsabilità.
Credibilità	Legittimazione della propria identità militare e del proprio ascendente in termini di affidabilità e di professionalità oltreché di comunanza, appoggio, sostegno ed aiuto.
Competenza	Stimolo a migliorare le proprie conoscenze tecnico-professionali e come attitudine a promuovere l'efficienza della propria unità e l'efficacia delle attività o il perseguimento della missione da compiere.
Trasparenza	Disponibilità alla comunicazione e alla chiarezza degli obiettivi e delle attività, trasmettendo una immagine oggettiva dei propri intendimenti e dei propri valori.
Tolleranza	Disposizione d'animo al rispetto di culture, ideologie, opinioni, religioni o caratteristiche diverse dalle proprie.

pando, in base alla funzione e al grado rivestito, al processo decisionale del proprio Comandante.

Il mutamento in atto nelle Forze Armate in risposta alla loro completa professionalizzazione, ha evidenziato l'esigenza, mai prima avvertita, di proporre un codice deontologico coerente con la nuova realtà. Il bisogno di ufficializzare i valori caratterizzanti la condizione militare ha trovato seguito nel 2002 con la Direttiva dello Stato Maggiore della Difesa «Etica Militare» che delinea i valori caratterizzanti la militarità e gli atteggiamenti da salvaguardare. Benché nell'attuale dibattito etico-militare i mutamenti intervenuti in ordine alle missioni internazionali e alla professionalizzazione dello strumento inducono a valorizzare la componente professionale rispetto a quella motivazionale, l'orientamento espresso dallo Stato Maggiore della Difesa è in ogni caso quello di privilegiare il secondo aspetto, cioè i valori tradizionali il cui rispetto evidenzia la motivazione del militare nel segno di una adesione agli ideali più nobili della condizione militare (tabella 3).

ANALISI CONCLUSIVA

I valori della professione delle armi, per molti anni addensatisi attorno al solo mondo militare, sono oggi complessivamente accettati dalla collettività nazionale grazie al contributo offerto dallo strumento militare alla buona immagine del Paese, unanimemente riconosciuta. Le Forze Armate si confermano in tal modo un insostituibile strumento di politica estera ma soprattutto un «portatore sano» di principi etico-morali oggi condivisi non solo dall'organizzazione militare ma anche nel più ampio ambito sociale.

Ovviamente, non si tratta solo di un codice da rispettare, ma di una cultura che va coltivata fin dalla formazione di base nell'animo di chi si consacra allo *status* di militare che sottintende la subordinazione degli interessi individuali a quelli dell'istituzione per concorrere, con responsabile partecipazione e spirito di sacrificio, all'efficienza di quest'ultima.

Da qui il bisogno di apprendere i principi dell'etica militare fin dagli inizi del proprio processo formativo. Questa esigenza ha responsabilmen-

Tab. 4
ETICA MILITARE E ARTE DEL COMANDO
SVILUPPO DEL CORSO PRESSO L'ACCADEMIA MILITARE

	ARMI VARIE	CARABINIERI	CORPO INGEGNERI	SANITÀ
1° ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO
2° ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO	24 PERIODI ALL'ANNO
	Valutazione Annuale	Valutazione Annuale	Valutazione Annuale	Valutazione Annuale

l'individuo e l'organizzazione e nel nostro contesto diviene anche fattore operativo ed elemento di coesione e sicurezza », dall'intervento del Generale di Brigata dei Carabinieri (MOVIM) Rosario Aiosa in occasione della cerimonia di giuramento di fedeltà alla Repubblica italiana degli Allievi Ufficiali del 190° corso «Audacia» presso l'Accademia Militare di Modena (13 marzo 2009)

(3) Legge 11.07.78, n. 382 «Norme di principio sulla disciplina militare ed istituzione della Rappresentanza Militare». Art. 3 «Ai militari spettano i diritti che la Costituzione della Repubblica riconosce ai cittadini. Per garantire l'assolvimento dei compiti propri delle FF.AA. la legge impone ai militari limitazioni nell'esercizio di alcuni di tali diritti, nonché l'osservanza di particolari doveri nell'ambito dei principi costituzionali. Lo Stato predisporre misure effet-

te portato, alla metà degli anni 90, presso l'Accademia Militare di Modena, all'inserimento nei programmi di studio della disciplina «Etica militare e arte del comando», che intende fornire agli Allievi Ufficiali la capacità di analisi dei valori fondanti il patrimonio etico-culturale dell'Esercito Italiano, accrescerne motivazione, senso di appartenenza all'organizzazione e capacità di applicare le cognizioni teoriche per un adeguato esercizio del comando (tabella 4)

In un momento caratterizzato da una instabilità generalizzata, rimane essenziale per vivere in modo integerrimo la professione militare, l'intima coerenza alla deontologia dell'etica militare, da interpretare non come intima giuridica ma come patrimonio spirituale avvertito dal proprio animo e come principale fattore di efficienza

Ciro Forte
Tenente Colonnello,
in servizio presso
lo Stato Maggiore della Difesa

della lingua italiana - Vocabolario della lingua italiana. Etica: «Ricerca sul bene, considerato in vario modo e sulle leggi che devono regolare il comportamento dell'uomo per il raggiungimento di tale bene - complesso delle convinzioni morali di un individuo o di un gruppo. etica professionale: quella che guida un determinato tipo di professionisti nell'adempimento corretto e onesto della professione». L'errore ricorrente è quello di utilizzare in modo improprio il termine etica e morale (dal latino *moralis*, derivato di *mos - moris*), abitualmente ritenuti sinonimi e pertanto oggetto di possibili sovrapposizioni. I due termini presentano tuttavia accezioni etimologiche diverse, intendendo per morale l'insieme delle consuetudini socialmente accettate, legate ad una certa tradizione culturale, gruppo sociale ovvero individuo particolare, e per etica lo studio filosofico del bene e del male. Mentre la morale rappresenta perciò l'intera gamma dei valori (oggetto) alla base del comportamento di un individuo ovvero di una collettività, l'etica rappresenta la disciplina (scienza) che fa dei valori morali e delle forme di condotta dell'uomo, l'oggetto del suo studio, etica e morale rappresentano quindi concetti tra loro indissociabili.

(2) «La motivazione è la fonte che fornisce l'energia per il pensiero, per l'azione, per l'impegno, è la connessione primaria tra



tive volte a tutelare e promuovere lo sviluppo della personalità dei militari nonché ad assicurare loro un dignitoso trattamento di vita»; Art. 8 «I militari non possono esercitare il diritto di sciopero, costituire associazioni professionali a carattere sindacale, aderire ad altre associazioni sindacali ». La costituzione di associazioni o circoli fra militari è subordinata al preventivo assenso

NOTE

(1) De Agostini, Dizionario fondamentale

del Ministro della Difesa»; Art. 12 «Per imprescindibili esigenze di impiego ai militari può essere vietato o ridotto in limiti di tempo e di distanza l'allontanamento dalla località di servizio. I militari che intendono recarsi all'estero, anche per breve tempo, devono ottenere apposita autorizzazione»

(4) «Le Forze Armate sono Una Cosa Viva che per operare ha bisogno del sostegno e dell'amore del proprio popolo, senza questo può anche sopravvivere ma svuotata di ogni forza», Winston Churchill (1874-1965)

(5) Hubert Weinzierl «la Patria non è un fatto geografico, ma un modo d'essere religioso»

(6) «Dulce et decorum est pro patria mori» (Orazio, Odi, III, 2, 13) La frase signifi-

Sotto e a destra.
Elementi di una pattuglia in Afghanistan



ca. è bello e dolce morire per la Patria. Con tale verso Orazio incita i giovani romani ad arruolarsi nell'Esercito e ad imitare le virtù e l'eroismo guerriero dei loro antenati. La locuzione è stata utilizzata anche dal poeta inglese Wilfred Owen (1893-1918) per la sua poesia omonima: «Dulce Et Decorum Est»

(7) «Ricordati che la stima vale più della

celebrità, la considerazione più della fama, l'onore più della gloria. Fanne uno stile di vita», Nicolas Chamfort (1741-1794)

(8) La disciplina costituisce un costrutto tipicamente umano poiché non esistente in natura. L'uomo, infatti, sebbene intelligente, presenta più un'innata propensione all'indisciplina che al rispetto della regola.

(9) Art. 2 RDM «La disciplina del militare è l'osservanza consapevole delle norme attinenti allo stato di militare in relazione ai compiti istituzionali delle Forze Armate e alle esigenze che ne derivano. Essa è regola fondamentale per i cittadini alle armi in quanto costituisce il principale fattore di coesione e di efficienza. Per il conseguimento e il mantenimento della disciplina sono determinate le posizioni reciproche del superiore e dell'inferiore, le loro funzioni, i loro compiti e le loro responsabilità. Da ciò discendono il principio di gerarchia e quindi il rapporto di subordinazione e il dovere dell'obbedienza. Il militare osserva con senso di responsabilità e consapevole partecipazione tutte le norme attinenti alla disciplina e ai rapporti gerarchici. Nella disciplina tutti sono uguali di fronte al dovere e al pericolo»

(10) Sotto il profilo giuridico le fonti normative della disciplina militare sono

rappresentate dalla Costituzione della Repubblica Italiana, dalla legge di Principio sulla Disciplina Militare, dal discendente Regolamento applicativo e dalle varie leggi dello Stato

BIBLIOGRAFIA

Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa: «Riflessioni per un'Ethica Militare», 2010

Generale di Corpo d'Armata (ris.) Mario Buscemi: «L'Onore Militare», Rivista Militare n. 4/2010

Ethica Militare - Direttiva edita dallo Stato Maggiore della Difesa, 2002

Paul Robinson: «Ethics Training and Development in the Military», 2007

Capitano Massimo Scotti: «Ethica e Motivazione», Rivista Militare n. 2/2006

Fabrizio Ratto Vaquer: «La Disciplina Militare tra Ethica e Diritto», Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, 2004

Antonio Trogu: «Ethica Militare e Meschere delle Armi», <http://www.secondorisorgimento.it/rivista/cultura/armutrogu.htm>

«Ethica Militare ed Arte del Comando» - sinossi in uso presso l'Accademia Militare, 1996.

IL SERVIZIO DI VIGILANZA D'AREA



VIGILANZA IN MATERIA DI SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO IN AMBITO ESERCITO

Nell'ambito della Forza Armata (F.A.) «Esercito» i Comandanti, a tutti i livelli ordinativi, hanno sempre tenuto in considerazione che la loro azione andava ad esercitarsi su persone aventi una loro sensibilità, un loro modo di pensare, un loro modo di rendersi conto delle cose.

In sintesi, tutte e ciascuna in possesso di una propria esperienza di vita, di una particolare conoscenza culturale e di una personale professionalità.

Per questa ragione, tale azione di comando è stata sempre improntata a istruire, addestrare e impiegare tutte le risorse umane (queste, in fin dei conti, sono sempre risultate le nostre risorse più preziose e la ragione del nostro successo) e utilizzare ogni mezzo, materiale e attrezzatura disponibile al fine di creare, in un contesto sicuro, una realtà competitiva e di qualità, in prima linea nello sforzo di modernizzazione del Paese, nel miglioramento della qualità della vita e nella salvaguardia dell'ambiente.

In altri termini, cercando di seguire una linea di condotta costante finalizzata, in ogni circostanza, più a prevenire che a reprimere ma, tuttavia, senza mai transigere.

Con l'avvento e la marcata sensibilizzazione delle problematiche di natura «antinfortunistica», si è assistito, nel tempo, alla loro «ufficializzazione» mediante una copiosa e dettagliata normativa di settore e, nel contempo, nei riguardi delle Forze Armate, a quella necessaria e opportuna attenzione e sensibilità poste a salvaguardia delle «effettive, particolari esigenze connesse al servizio espletato o alle peculiarità organizzative».

A proposito di queste singolari fattispecie - proprie dell'ambiente militare e caratterizzate da ragioni di ri-

servatezza e di tutela del segreto - si è andata delineando l'esigenza di concretare un «Servizio», all'interno di ogni F.A. o comparto del Ministero Difesa, avente propri organi di vigilanza al fine di verificare, in forma esclusiva, il rispetto e l'attuazione delle norme di legge presso i rispettivi ambienti di lavoro. La suddetta «esclusività», posta in capo al «Servizio di Vigilanza Antinfortunistica», comporta, inoltre, la soggezione, all'azione di tale «servizio», anche di tutti quei soggetti «esterni» all'Amministrazione della Difesa (i cosiddetti «civili») ma

proprio provvedimento ordinativo, il Servizio in argomento

SCOPO

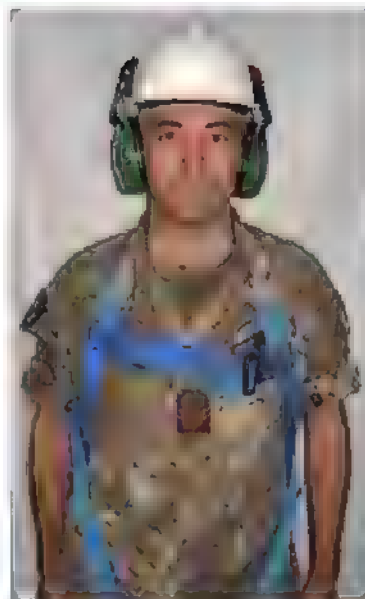
Il «Servizio di Vigilanza d'Area» (S.V.A.) - d'ora in poi denominato, per brevità e qualora non diversamente, «Servizio» - costituito a mente di quanto disposto dalla normativa «antinfortunistica» - a partire dall'ormai «noto» D.M. «626/1994», passando per il D. Lgs. n. 81/2008, fino al recente D.P.R. n. 90/2010 o il cosiddetto «Regolamento» - ha lo scopo di effettuare la specifica attività ispettiva dedicata a verificare l'applicazione della normativa in materia di prevenzione, protezione e sicurezza sui luoghi di lavoro della Forza Armata

A sinistra.

Equipaggiamento di sicurezza

Sotto.

Cuffia protettiva anti-rumore



Un operatore indossa, casco protettivo, cuffia protettiva anti-rumore e imbragatura di sicurezza

che operano, a qualsiasi titolo, presso un luogo militare

In tale contesto e per quanto di diretto interesse, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (Ca SME) - in qualità di Autorità di Vertice della F.A. stessa, in forza della legge e sulla base delle direttive di indirizzo sulla materia antinfortunistica emanate dal Segretario Generale della Difesa/Direttore Generale degli Armamenti - ha istituito, con

Il traguardo fondamentale dell'intero Servizio, perciò, risulta essere quello di rendere gli ambienti di lavoro più sicuri, più salubri e più produttivi, individuando e condividendo le buone pratiche per raggiungere un livello effettivo di sicurezza e di salute e promuovendo la cultura di prevenzione dei rischi nell'intera F.A.

Poiché la tutela previdenziale ha come suo fulcro il concetto di occa-

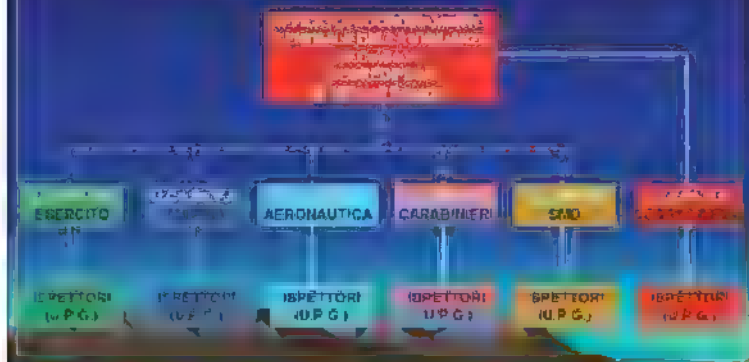
sione di lavoro - caratterizzata, quest'ultima, da un imprescindibile nesso eziologico tra la prestazione lavorativa stessa e l'accadimento dell'evento lesivo - suo scopo essenziale e cruciale risulta essere quello di ridurre il rischio dell'esposizione a situazioni di pericolo al minimo (1)

Infatti, l'evento lesivo citato - sia della salute (la malattia), sia della sicurezza (l'infortunio), piuttosto che della dignità (il «mobbing», lo «stalking», lo «straining»...) - può verificarsi in qualsiasi momento, per il solo fatto che l'impiego espone la «risorsa umana» - la cui esistenza determina il dovere di protezione - al logorio della persona e al rischio intrinseco durante qualsivoglia attività lavorativa.

Tale rischio, come già asserito, dovrà essere ridotto al minimo

Appare, inoltre, significativo evidenziare che i sopracitati D. Lgs. n. 81/2008, D.P.R. n. 90/2010 e il sistema prevenzionistico che da essi ha

Fig. 1 Schema dell'Organizzazione della Vigilanza Antinfortunistica nell'ambito del Ministero Difesa



ARTICOLAZIONE E FUNZIONI

Ufficio per il Coordinamento dei Servizi di Vigilanza d'Area (U.Co.Se.V.A.)

L'U Co Se V A è l'Unità di Coordinamento dei Servizi di Vigilanza d'Area (Esercito) (2) che è posta, ordinativamente, alle dirette dipendenze del Ca.SME e che, per gli aspetti tecnico-specialistici, mantiene contatti diretti con l'Ufficio di Coordinamento Centrale della Vigilanza (U.Co.Ce.V.), istituito presso il Segretariato Generale della Difesa/Direzione Nazionale degli Armamenti (SEGREDIFESA).

Nella figura 1 è riportato un sintetico schema riguardante l'Organizzazione della Vigilanza antinfortunistica nell'ambito del Ministero della Difesa, concernente anche la collocazione ordinativa e il livello relazionale dei prefati Uffici (U.Co Se V.A. e

preso nuova forma (comprendendo, in modo esaustivo, anche la specifica attività di vigilanza) non è un sistema di divieti, bensì un'organizzazione di gestione di tutte le attività lavorative. Organizzazione alla quale, in relazione agli acclarati rischi connessi con le citate attività lavorative, dovranno essere apportati ben definiti «accorgimenti correttivi» idonei a rimuovere i fattori di rischio (così come scaturiscono dalla relativa valutazione) o, quantomeno, a ridurli al minimo, come più volte affermato

relative autorizzazioni, deroghe.), vigilanza ispettiva «programmata» (mediante un calendario di «ispezioni» presso Enti, Distaccamenti o



COMPITO

Il Servizio ha il compito primario ed essenziale di tutelare la prevenzione, la protezione, la sicurezza e la salute nei luoghi di lavoro, ponendo in essere azioni idonee a garantire il rispetto e l'attuazione della normativa del settore che si estrinsecano in attività di controllo/vigilanza preventiva di tipo «tecnico-amministrativa» (quali i provvedimenti, previsti dalla normativa prevenzionale, disposti in ragione di richieste, ricorsi, notifiche, comunicazioni, segnalazioni e connessi con la concessione delle

Reparti della F.A.) e vigilanza ispettiva «non programmata» (in esito a eventi o incidenti che, per la loro natura, sottintendono una attività d'indagine delegata dalla magistratura o svolta d'iniziativa dalla Polizia Giudiziaria/P.G.)

U Co Ce V)

L'U Co Se V A indirizza e coordina le attività ispettive dei Servizi di Vigilanza d'Area dipendenti, successivamente descritti.

In particolare:

- comunica all'U.Co.Ce.V. l'elenco

PRINCIPALI RIFERIMENTI NORMATIVI

- D.P.R. 22 settembre 1988, n. 447 «Approvazione del Codice Procedura Penale»
- D Lgs. 19 settembre 1994, n. 626. «Attuazione delle direttive 89/391/CEE, 89/654/CEE, 89/655/CEE, 89/656/CEE, 90/269/CEE, 90/270/CEE, 90/394/CEE, 90/679/CEE, 93/88/CEE, 95/63/CE, 97/42/CE, 98/24/CE, 99/38/CE, 2001/45/CE e 99/92/CE riguardanti il miglioramento della sicurezza e della salute dei lavoratori durante il lavoro»
- D Lgs. 19 dicembre 1994, n. 758 «Modificazioni alla disciplina sanzionatoria in materia di lavoro»
- D.M. 14 giugno 2000, n. 284: «Regolamento di attuazione dei decreti legislativi n. 277/1991, n. 626/1994 e n. 242/1996 in materia di sicurezza dei lavoratori sui luoghi di lavoro nell'ambito del Ministero della Difesa»
- D.M. 25 maggio 2005: «Organizzazione dei servizi di vigilanza antinfortunistica nell'ambito del Ministero della Difesa»
- D Lgs. 9 aprile 2008, n. 81: «Attuazione dell'articolo 1 della legge 3 agosto 2007, n. 123, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro»
- 7.D Lgs. 3 agosto 2009, n. 106 «Disposizioni integrative e correttive del D Lgs. 9 aprile 2008, n. 81, in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro»
- D.P.R. 15 marzo 2010, n. 90 «Testo unico delle disposizioni regolamentari in materia di ordinamento militare, a norma dell'art. 14 della legge 28 novembre 2005, n. 246» cosiddetto «Regolamento».
- SGD-G-022 «Direttiva per l'esercizio dell'attività di vigilanza in materia di sicurezza e salute sul lavoro nell'ambito del Ministero della Difesa», Edizione 2010.

del personale incaricato del servizio di vigilanza, quale «Ispettore», a seguito di nomina avvenuta con Decreto del Vertice d'Area,

- mantiene aggiornato l'albo del personale ispettivo della F.A.;
- redige e mantiene aggiornato l'elenco dei propri Enti/Laboratori che posseggono la capacità tecnico-professionale per effettuare valutazioni specialistiche o rilievi di parametri chimico-fisici afferenti la prevenzione degli infortuni e la salubrità degli ambienti di lavoro;
- svolge funzioni di programmazione delle ispezioni da effettuare a cura dei dipendenti Servizi di Vigilanza d'Area, indicando gli ambiti e le priorità d'intervento, in esito alle direttive ricevute dal prefato Vertice d'Area e alle indicazioni fornite dall'apposita conferenza annuale sulla vigilanza dell'Amministrazione Difesa (A.D.), indetta da SEGREDIFESA,

Nella pagina a sinistra.

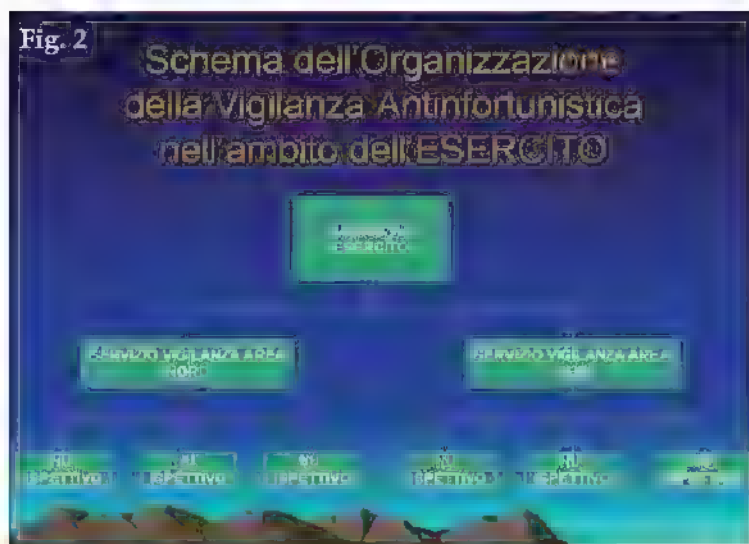
Particolare di una imbragatura di sicurezza.

Sotto.

Una scarpa protettiva anti-urto.



- effettua il monitoraggio dell'attività ispettiva e al termine di ogni anno elabora una relazione di sintesi che invia al suddetto U Co Ce.V.;
- svolge l'attività di vigilanza tecnico-amministrativa, cioè tratta quei provvedimenti «tecnico-amministrativi» (richieste, ricorsi, notifiche, comunicazioni e segnalazioni) che, a mente della normativa in vigore, vengono indirizzati agli organi di vigilanza ordinari,
- ratifica il provvedimento di sospensione di parte dell'attività dell'impresa segnalato dal personale ispettivo ed emette quello di sospensione dell'attività d'impresa;
- organizza/partecipa a seminari informativi, convegni, incontri per i Quadri Ispettivi, anche attraverso l'utilizzo di posta elettronica e forum telematici;
- raccoglie ed elabora le informazioni necessarie ad accertare i rischi lavorativi e lo stato di salute dei lavoratori;
- svolge funzioni di indirizzo, coordinamento, controllo e consulenza tecnico-giuridica ai dipendenti Servizi di Vigilanza d'Area;
- approvvigiona idoneo equipaggiamento, quali i dispositivi di



protezione individuale (DPI), da rendere disponibili al personale incaricato dell'attività di vigilanza e, ad ogni buon conto, in ragione della specifica attività ispettiva ad esso assegnata.

L'U Co.Se V.A., per l'effettuazione dell'attività di vigilanza antinfortunistica presso gli Enti/Distaccamenti/Reparti (E/D/R) della F.A., si avvale di personale operante presso l'Ufficio stesso e, come accennato, di due Servizi di Vigilanza d'Area (figura 2).

Tali Servizi di Vigilanza d'Area (Nord e Sud) vedono la propria competenza territoriale coincidente, prioritariamente, con il territorio d'interesse, rispettivamente, del Comando Logistico Nord e di quello Sud (COMLOG NORD/Padova e COMLOG SUD/Napoli) (figura 3). L'U.Co.Se V.A., infatti, può disporre l'impiego, a suo insindacabile giudizio, sull'intero territorio nazionale.

Tutto il personale dipendente dall'U Co Se.V.A. viene reperito, selezionato e designato secondo i requisiti minimi imposti dal dettato normativo (figura 4) e sulla base delle procedure tecnico-operative di SME Dipartimento Impiego del Personale (SME DIPE).



Fig. 3

Il suddetto personale risulta «formato», per le finalità della vigilanza antinfortunistica, in esito alla frequenza di apposito iter scolastico-addestrativo, quest'ultimo delineato dall'U Co Ce V. di concerto con l'U Co.Se.V.A., definito e predisposto da SME DIPE Ufficio Formazione e Politiche d'impiego (SME DIPE POLIMPIEGO) e posto in essere a cura del Ministero della Difesa per il tramite della Scuola di Formazio-

ne e Perfezionamento del Personale Civile della Difesa (CIVILSCUOLA-DIFE), sulla base delle esperienze acquisite durante l'esercizio dell'attività ispettiva.

In particolare, la formazione teorica è seguita da un periodo pratico di affiancamento a personale ispettivo già operante.

Risulta, inoltre, indispensabile l'aggiornamento professionale continuo svolto, di norma, con periodicità annuale, mediante seminari, convegni...

Servizi di Vigilanza d'Area (S.V.A.)

Posti alle dirette dipendenze dell'U.Co Se.V.A., i S.V.A. hanno il compito di verificare e controllare

l'applicazione della normativa di sicurezza e salute sul lavoro nei luoghi di lavoro e nelle attività espletate dalla F.A., prioritariamente nell'ambito del rispettivo territorio di competenza, coincidente con la anzidetta ripartizione territoriale del COMLOG NORD e del COMLOG SUD (citata figura 3).

Risultano costituiti dal personale designato dall'Organo di Vertice, tramite l'U Co.Se V.A..

In particolare, «l'unità d'impiego» fondamentale è rappresentata dal Nucleo di Vigilanza.

Nucleo di Vigilanza (Nu.V.)

Il Nu.V. ha il compito di verificare, in concreto, l'applicazione della normativa di sicurezza e salute sul lavoro presso le infrastrutture della F.A., dislocate, prioritariamente, nell'ambito del rispettivo territorio di competenza o, in esito al mandato conferito dall'U.Co.Se.V.A., su tutto il territorio nazionale.

In particolare, ha l'incarico di controllare l'effettivo stato di tutela dei lavoratori attraverso la verifica della conformità dei processi lavorativi, degli ambienti di lavoro e delle attrezzature utilizzate, alle norme legislative, regolamentari e di buona tecnica e a quelle speciali tecnico-militari per la salvaguardia della sicurezza e della salute nonché il rispetto degli adempimenti formali, organizzativi, formativi e informativi previsti dalla normativa del settore.

Il Nu.V., in generale, risulta composto in parte da personale qualificato «Ispettore»/U.P.G. (l'Ufficiale Capo Nucleo e quello Vice Ca Nu.) e, nella restante parte, da altro personale non in possesso della citata qualifica (il Sottufficiale Addetto al Nucleo ed eventuale personale avente incarico di tipo logistico-amministrativo).

Personale avente qualifica di Ispettore

Il personale avente qualifica di «Ispettore», nominato con Decreto del Vertice d'Area (Ca di SME) è posto alle Dirette dipendenze del Capo U.Co.Se.V.A. e assolve i compiti di Capo Nucleo Vigilanza (Ca Nu.V.) e Vice Capo Nucleo di Vigilanza (VCa.Nu.V.).

In particolare, nell'ambito di ciascuno dei Servizi di Vigilanza d'Area (Nord e Sud) il più anziano dei Ca Nu.V. riveste anche l'incarico di Capo Servizio di quell'Area.

Fig. 4 IL PROFILO DELL'ISPETTORE

REQUISITI MINIMI principali (D.P.R. n. 90/2010 art. 263)

- diploma di 2° grado;
- U.SU (non inferiore a M3) o equipollente / Personale Civile (area funz. A3) o "A2" tecnica, di fascia retributiva non inferiore a "B3";
- adeguata permanenza nell'incarico, salvo preminenti esigenze di F.A.;
- non essere soggetto a obblighi di Comando o equipollenti per i successivi 2 anni dalla nomina;
- aver superate le specifiche iter formative necessari per l'impiego nel settore;
- non avere impedimenti a conseguire N.63.

Assume, nei limiti del servizio specificatamente disposto e del mandato ricevuto, nell'ambito dell'esercizio delle sue attribuzioni e con riferimento alla sola area di competenza e alla relativa articolazione territoriale, le funzioni di «Ufficiale di Polizia Giudiziaria» (U.P.G.), a mente del l'art. 57 del codice di procedura penale (c.p.p.)

Per quanto sopra opera nel pieno rispetto della disciplina processuale penale in caso di indagini delegate dalla magistratura inquirente o, comunque in presenza di ipotesi di reato (3), è obbligato ad avviare le procedure estintive.

Non può prestare, ad alcun titolo e in alcuna parte del territorio nazionale, attività di consulenza, secondo quanto prescritto dall'art. 263 del citato D.P.R. n. 90/2010.

Deve essere in possesso dei requisiti di cui all'art. 263 del sopra citato D.P.R. n. 90/2010 (citata figura 4)

Inoltre deve, preferibilmente, possedere un significativo «curriculum», che consenta all'Autorità di Vertice della F.A. di trarre sicuri elementi circa le potenzialità e le attitudini a svolgere il delicato incarico

Obblighi. Nell'ambito dell'incarico assegnatogli, l'Ispettore effettua i controlli sull'applicazione delle nor-

me in materia di prevenzione e protezione e relaziona tempestivamente all'U.Co.Se.V.A. (a mezzo e-mail o fax e nel rispetto delle speciali misure di cautela derivanti dalla natura delle informazioni) circa tutte le azioni poste in essere nel corso degli accessi eseguiti.

Svolge la propria attività di vigilanza, secondo le direttive dello stesso U.Co.Se.V.A. e, in ipotesi di attività delegata, secondo quelle dell'Autorità Giudiziaria (A.G.).

In caso di constatazione di reato, deve avviare le procedure estintive previste dalla normativa, adottando gli eventuali provvedimenti cautelari di cui al c.p.p., dandone notizia all'A.G.

Parimenti, in ipotesi di illeciti amministrativi, deve attivare le procedure estintive, dandone notizia all'U.Co.Se.V.A..

Non deve avere alcun interesse privato nei confronti dell'E/D/R o delle persone soggette a vigilanza. Nel caso in cui l'Ispettore rilevi un conflitto d'interessi, nel corso della propria azione di controllo, deve sospendere l'intervento ispettivo dandone comunicazione all'U.Co.Se.V.A. e, in ipotesi di attività su delega, all'A.G. per la quale sta svolgendo le indagini



Sopra.
Una maschera protettiva per la respirazione.

Sotto a destra.
Un occhiale protettivo anti-urto.

L'Ispettore è dotato di apposito tesserino, con foto, riportante le generalità e la qualifica.

Poteri. L'Ispettore - provvisto del summenzionato tesserino attestante la sua funzione nonché del documento comprovante il mandato ricevuto dall'U.Co.Se.V.A. - può accedere, liberamente, presso tutte le sedi di lavoro soggette ai controlli dell'ispezione, ferma restando l'adozione di tutte le misure necessarie di prevenzione e di protezione.

Nell'ambito del servizio specificatamente disposto, è autorizzato a procedere a tutti gli esami, ai controlli o a quelle indagini giudicate necessarie al fine di assicurare l'effettiva osservanza delle disposizioni applicabili.

Può, inoltre, accedere a tutta la documentazione inerente il ciclo delle lavorazioni nonché agli atti collegabili all'attività di prevenzione o protezione; può assumere dichiarazioni, in modo rituale, da testimoni o, comunque, da parti lese; può procedere, ai sensi dell'art. n. 321 c.p.p. (4), al sequestro preventivo di cancri, stabilimenti, di parti di questi o di singole macchine, che, per le violazioni riscontrate, siano immediatamente pe-

ricolosi per l'incolumità dei lavoratori ovvero allo scopo di conservare elementi di prova necessari all'effettuazione delle indagini, chiedendone la convalida all'A.G.. Può inoltre disporre, in ragione di analoghe motivazioni, l'imbibizione all'uso dei locali, di parti d'impianto o di singole macchine, ritenuti pericolosi, con l'eccezione dello svolgimento di attività necessarie per la loro messa in sicurezza e il ripristino.

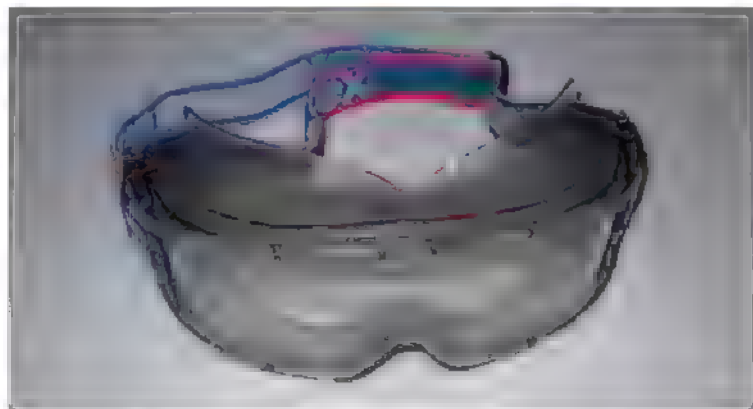
In caso di contravvenzione «antinfortunistica», per la quale sia prevista la pena alternativa dell'arresto o dell'ammenda ovvero la pena della sola ammenda - impartisce, nell'esercizio delle sue funzioni di P.G., al trasgressore, un'apposita prescrizione, allo scopo di eliminare la richiamata contravvenzione. In tutti i casi di inosservanza degli ob-

nell'ambito delle quali si realizzino le violazioni in tema di sicurezza sul lavoro, dandone contestuale comunicazione all'U.Co.Se.V.A., per la necessaria ratifica.

Personale non avente qualifica di «Ispettore»

Questo personale, dipendente dal Ca.U.Co.Se.V.A. o dagli Ispettori, è destinato a svolgere tutte quelle mansioni, specie quelle prettamente d'Ufficio, che, per la loro esecuzione, non necessitano della qualifica di U.P.G.

Può coadiuvare attivamente il personale ispettivo, durante l'attività d'elezione, in qualità di «ausiliario di P.G.», previa nomina da parte degli stessi Ispettori, secondo il dettato normativo dell'art. 348 del c.p.p. (5).



blighi puniti con sanzione pecuniaria amministrativa, ammette al pagamento il contravventore, al fine di estinguere l'illecito amministrativo.

L'Ispettore, infine, impartisce disposizioni esecutive ai fini dell'applicazione delle norme tecniche e delle buone prassi, laddove volontariamente adottate dal datore di lavoro (D.d.L.) e da questi espressamente richiamate in sede ispettiva, qualora ne riscontri la non corretta adozione e salvo che il fatto non costituisca reato. Può, inoltre, procedere a sospendere parte dell'attività d'impresa interessata dalle attività

ATTIVITÀ DI VIGILANZA ANTINFORTUNISTICA

Attività di vigilanza «tecnico-amministrativa»

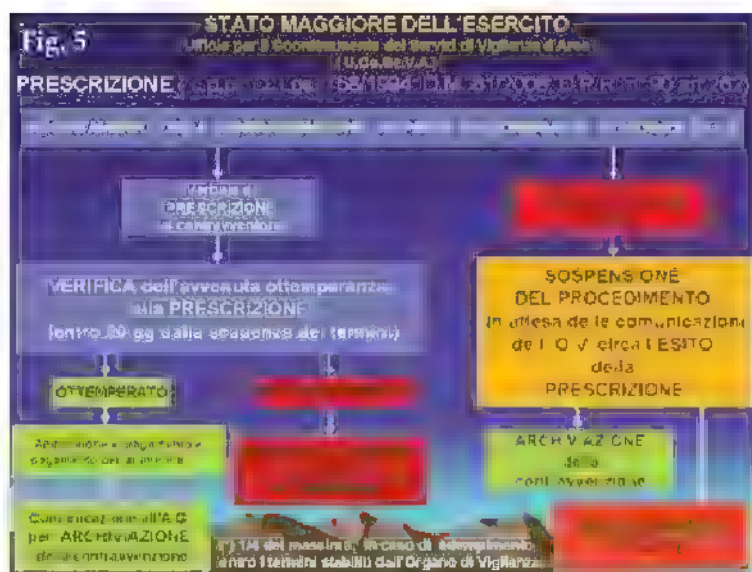
Nell'ambito di questa tipologia di attività vengono inquadrati tutti quei provvedimenti autorizzativi di natura «tecnico-amministrativa», previsti dalla normativa prevenzionale e disposti in ragione di richieste, ricorsi, notifiche, comunicazioni, segnalazioni e connessi, principalmente, con la concessione di autorizzazioni, deroghe che, nell'am-

bito del D. Lgs. 81/2008, vengono indirizzate agli organi di vigilanza ordinari.

L'U Co.Se V.A. - previa valutazione con le S.A. della peculiare attività operativa, secondo le procedure in vigore e avvalendosi degli organismi tecnico - sanitari, prioritariamente della F.A. o dell'A.D., per lo svolgimento di perizie o consulenze (qualora debba esprimere un parere specialistico per il quale non possiede nell'ambito della propria struttura personale adeguato) - in particolare, riceve le richieste di deroga per l'utilizzo dei locali della F.A. chiusi, sotterranei o semisotterranei; riceve le notifiche relative alla costruzione e alla realizzazione di edifici o locali da adibire a lavorazioni (industriali), nonché agli ampliamenti e alle ristrutturazioni di quelli esistenti e richiede, eventualmente, ulteriori dati, prescrive modificazioni ed effettua riscontri e/o verifiche; riceve - dalle stazioni appaltanti della F.A. - sia le comunicazioni di notifica preliminare di apertura dei cantieri temporanei e mobili sia le notifiche di inizio lavori per i cantieri che possano comportare, per i lavoratori, il rischio di esposizione ad amianto; valuta le richieste di deroga all'uso dei dispositivi di protezione individuale e al rispetto del valore limite di esposizione; riceve - dal D.d.L. che operi nei luoghi di lavoro della F.A. - il piano di lavoro di demolizione o di rimozione dell'amianto o di materiali contenenti amianto e formula eventuali richieste di integrazioni o modifiche ovvero rilascia prescrizioni operative; riceve le richieste di deroga per l'utilizzo dei locali della F.A. di altezza inferiore a metri 3 e, ove esistano le condizioni di agibilità, rilascia il relativo «nulla osta».

Attività di vigilanza ispettiva «programmata»

Nel contesto della fattispecie in titolo, si concretano quelle azioni che,



nell'ambito della normativa in materia, vengono finalizzate al controllo della corretta applicazione della legislazione «antinfortunistica».

L'U.Co.Se V.A. - in esito a quanto sopra indicato - predispone un programma ispettivo annuale, autorizzato dall'Autorità di Vertice della F.A., da porre in essere presso i propri E/D/R, mediante l'impiego dei Nu V., allo scopo di salvaguardare e migliorare le condizioni del posto di lavoro del personale.

In particolare, conferisce l'incarico a uno o più Ispettori al fine di effettuare gli accessi e le verifiche sui predetti luoghi di lavoro e sulle attività della F.A., tenendo in considerazione i rispettivi carichi di lavoro, le loro acquisite specializzazioni di tipo professionale o le attitudini personali possedute da ciascuno.... Lo stesso U.Co.Se V.A., in un contesto di ottimizzazione delle risorse, può indicare ai citati Ispettori specifici indirizzi operativi, ovvero determinati «rischi» sui quali indagare, anche mediante la fornitura agli Ispettori stessi di liste di controllo tematiche o «ad hoc» per la specifica esigenza.

Se, nel corso della sopra descritta attività, gli Ispettori rilevano contravvenzioni alle norme prevenzionali,

gli stessi danno corso a quanto previsto per la specifica fattispecie (D Lgs n. 758/1994) (6) (figura 5). In particolare, essi pongono in essere le azioni e le comunicazioni di rito all'A.G. competente, dandone contestuale comunicazione allo U Co Se V.A.

Parimenti, in ipotesi di violazioni amministrative, danno corso agli atti dovuti, ivi inclusi i provvedimenti che consentono l'estinzione dell'illecito, quale l'estinzione agevolata dell'illecito a seguito di «regolarizzazione» (art. 301-bis del D. Lgs. 81/2008) (7), dandone comunicazione all'U Co Se V.A.

Gli Ispettori, a conclusione del loro specifico operato, compilano una relazione sull'attività ispettiva svolta e la inviano all'U.Co Se V.A. che è tenuto alla sua conservazione per almeno dieci anni.

Tutti gli atti relativi allo svolgimento delle ispezioni o all'attività d'indagine sono redatti mediante apposita modulistica standardizzata.

Attività di vigilanza ispettiva «non programmata»

Nell'ambito di questa tipologia di vigilanza rientrano quelle azioni



Sopra.

Un operatore indossa casco protettivo, cuffia protettiva anti-rumore e occhiale protettivo anti-urto

A destra.

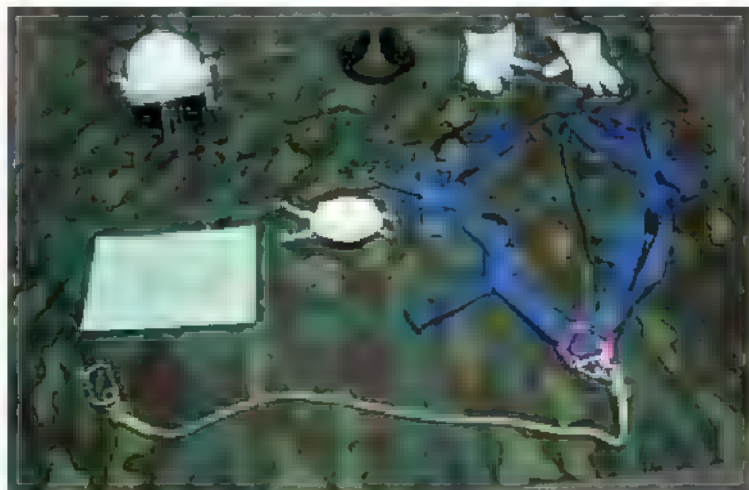
Equipaggiamento di protezione.

pologia di attività ispettiva viene posta in essere in esito alla segnalazione d'infortunio o di malattia professionale

In tal caso, l'U.Co.Se.V.A. ne valuta, innanzi tutto, la relativa significatività in base alla gravità delle lesioni e della prognosi indicata dai sanitari, alla tipologia e alla frequenza dell'evento e, inoltre, alla dinamica dei fatti riportati.

Successivamente, lo stesso U.Co.Se.V.A., qualora ritenga che gli elementi descrittivi pervenuti dall'E/D/R segnalante siano insuffi-

nerenti alla sicurezza e alla salute nei luoghi di lavoro, l'U.Co.Se.V.A. valuta l'attendibilità dei fatti riportati e - ove ritenga che sussistano concreti elementi di veridicità in relazione a pericoli a cui potrebbe essere esposto il personale - conferisce incarico circostanziato, ad uno o più Ispettori, di accedere presso il suddetto E/D/R, per effettuare la verifica della reale consistenza dei fatti, delle circostanze e delle cause dell'evento stesso, con l'eventuale apporto di ulteriore personale tecnico, secondo i criteri precedentemente delineati.



che vengono poste in essere a seguito del verificarsi di un fatto, evento o incidente, in ragione del quale vengono effettuate indagini di Polizia Giudiziaria (P.G.), su delega dell'A.G. o d'iniziativa degli U.P.G.

Attività d'indagine su delega dell'Autorità Giudiziaria. L'U.Co.Se.V.A., ricevuta la richiesta di indagine da parte dell'A.G., individua e designa l'Ispettore al quale affidare l'incarico e lo indica all'A.G. stessa, per lo svolgimento delle relative indagini.

L'Ispettore opera, secondo delega, in conformità a quanto previsto dal «Codice di procedura penale» e della normativa «antinfortunistica» ponendo in essere le azioni e le comunicazioni di rito, dandone contestuale informazione all'U.Co.Se.V.A., che effettua le relative registrazioni documentali, fatte salve le notizie coperte da segreto istruttorio a discrezione e su disposizione dell'A.G. inquirente.

Attività d'indagine «d'iniziativa» della Polizia Giudiziaria. Questa ti-

cienti a circostanziare compiutamente l'evento, può chiedere al medesimo E/D/R un supplemento di istruttoria documentale prima di assumere le iniziative che il caso richiede.

Acquisite completamente tutte le informazioni disponibili, l'U.Co.Se.V.A., qualora ritenga che sussistano elementi meritevoli d'indagine, conferisce incarico circostanziato, ad uno o più Ispettori, di accedere presso il suddetto E/D/R, al fine di verificare la reale consistenza dei fatti, delle circostanze e delle cause dell'evento segnalato, con l'eventuale apporto di ulteriore personale tecnico, comandato allo scopo. In presenza, invece, di «segnalazione» da parte di terzi afferente problematiche

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Nell'ambiente militare, così come in qualsiasi altro settore della società, si ha il diritto di lavorare in un ambiente sicuro e sano e tutto il personale del Servizio di Vigilanza antinfortunistica deve agire e già sta agendo tenacemente per raggiungere questo obiettivo, tenendo sempre in considerazione che gli ambienti di lavoro risultano essere costantemente in evoluzione, in ragione dell'avvicendamento del personale, dell'aggiornamento delle procedure operative, del rinnovamento delle infrastrutture, dei mezzi, delle attrezzature e dei materiali e, per tali motivi, possono sorgere nuove tipo-

Un operatore simula l'imbragatura di sicurezza anti-infortunistica a una impalcatura.

logie di rischio che occorre analizzare, trattare e risolvere mediante nuove strategie.

Le misure, di tipo tradizionale, in materia di sicurezza e di salute sul lavoro, sia quelle di prevenzione sia quelle di vigilanza, potrebbero essere sostituite o integrate da approcci olistici e pratiche innovative ma non per questo cambierà il fine ultimo del Servizio stesso: la salvaguardia dell'integrità psico-fisica della persona.

Per quanto precede, quindi, non solo «gli addetti ai lavori», in questo particolare settore, ma ciascuno di noi dovrà dedicare sempre maggiore attenzione a queste tematiche allo scopo, in primo luogo, di averne piena consapevolezza per poi instillare negli altri e incrementare in tutti la cultura della sicurezza

Francesco Patrone

*Generale di Brigata,
Capo Ufficio Coordinamento
dei Servizi di Vigilanza d'Area*

NOTE

(1) Citato D.M. 81/2008, art. 2 «Definizioni»

- Rischio: «probabilità di raggiungimento del livello potenziale di danno nelle condizioni di impiego o di esposizione ad un determinato fattore o agente oppure alla loro combinazione»;
- Pericolo: «proprietà o qualità intrinseca di un determinato fattore avente il potenziale di causare danni»

(2) Omologa a quelle istituite presso le altre «Aree» (SEGREDIFESA, Difesa, Marina, Aeronautica e Carabinieri).

(3) Citato c.p.p., art. 55: «Funzioni della P.G.»

- la Polizia Giudiziaria deve, anche di propria iniziativa, prendere notizia dei reati, impedire che vengano portati a conseguenze ulteriori, ricercarne



gli autori, compiere gli atti necessari per assicurare le fonti di prova e raccogliere quant'altro possa servire per l'applicazione della legge penale;

- svolge ogni indagine e attività disposta o delegata,
- le funzioni indicate nei commi 1 e 2 sono svolte dagli Ufficiali e dagli agenti di P.G.

(4) Citato c.p.p., art. 321 «Oggetto del sequestro preventivo», comma 3 bis: «Nel corso delle indagini preliminari, quando non è possibile, per la situazione di urgenza, attendere il provvedimento del giudice, il sequestro è disposto con decreto motivato dal pubblico ministero. Negli stessi casi, prima dell'intervento del pubblico ministero, al sequestro procedono Ufficiali di Polizia Giudiziaria, i quali, nelle quarantotto ore successive, trasmettono il verbale al pubblico ministero del luogo in cui il sequestro è stato eseguito. Questi, se non dispone la restituzione delle cose sequestrate, richiede al giudice la convalida e l'emissione del decreto previsto dal comma 1 entro quarantotto ore dal sequestro, se disposto dallo stesso pubblico ministero, o dalla ricezione del verbale, se il sequestro è stato eseguito di iniziativa della Polizia Giudiziaria»

(5) Ai sensi dell'art. 348, comma 4, del citato c.p.p.: «La Polizia Giudiziaria, quando, di propria iniziativa o a seguito di delega del pubblico ministero, compie atti od operazioni che richiedono specifiche competenze tecniche, può avvalersi di persone idonee le quali non possono rifiutare la propria opera»

(6) Citato D. Lgs. 758/1994, art. 20 «Prescrizione», comma 1: «Allo scopo di eliminare la contravvenzione accertata, l'organo di vigilanza, nell'esercizio delle funzioni di Polizia Giudiziaria di cui all'art. 55 del c.p.p., impartisce al contravventore un'apposita prescrizione, fissando per la regolarizzazione un termine non eccedente il periodo di tempo tecnicamente necessario...»

(7) Citato D. Lgs. 81/2008, art. 301-bis «Estinzione agevolata degli illeciti amministrativi a seguito di regolarizzazione»: «In tutti i casi di inosservanza degli obblighi puniti con sanzione pecuniaria amministrativa il trasgressore, al fine di estinguere l'illecito amministrativo, è ammesso al pagamento di una somma pari alla misura minima prevista dalla legge qualora provveda a regolarizzare la propria posizione non oltre il termine assegnato dall'organo di vigilanza mediante verbale di primo accesso ispettivo»

IL TERRORISMO CBRN OGGI

IL CONTRIBUTO DELLA NATO ALLA HOMELAND SECURITY

Il panorama geopolitico internazionale è caratterizzato da una minaccia terroristica, in cui si inserisce il pericolo derivante da un attacco CBRN (Chimico, Biologico, Radiologico, Nucleare). Per fronteggiare ciò occorre uno sforzo sinergico che coinvolga anche le massime organizzazioni internazionali e, *in primis*, la NATO.

La storia è continua evoluzione e continuo cambiamento ma non sempre i processi storici si susseguono con gradualità e moderazione. Talvolta, infatti, l'evoluzione avviene così rapidamente da suscitare l'idea di una vera e propria rivoluzione. Un riscontro effettivo dell'impatto provocato dal «ciclone-storia» si può rinvenire nel campo

della sicurezza, le cui fasi di mutamento sono spesso scandite da eventi di elevata drammaticità. L'11 settembre rappresenta uno di quegli eventi in grado di modificare il corso della storia e con essa i concetti di sicurezza. In un mondo in cui la minaccia del terrorismo ha imposto una nuova nozione di sicurezza che travalica i confini degli

Stati, per divenire una sfida alla sicurezza globale, non si può immaginare di agire da soli al di fuori di strutture multinazionali.

L'organizzazione e il coordinamento costituiscono degli elementi chiave nel campo della lotta al terrorismo e la NATO, con la sua struttura multinazionale, non può sottrarsi a questa lotta, che la vede direttamente coinvolta.

In un sistema sinergico e globale i Paesi occidentali sono costretti a confrontarsi con molteplici minacce, per lo più di carattere militare, la cui individuazione e il cui contrasto non rappresentano problemi di facile risoluzione.

L'attuale scenario geopolitico, caratterizzato da sfide asimmetriche, impone una strategia globale che non può prescindere da un sistema sinergico in cui le organizzazioni internazionali, e *in primis* la NATO, rivestono un ruolo fondamentale.

LE ARMI NON CONVENZIONALI E IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

Il terrorismo è una delle più importanti cause di instabilità nell'attuale contesto di sicurezza. Esso continua ad essere una delle principali sfide alla pace, alla stabilità e al potere statale, in particolar modo attraverso la sua capacità di utilizzare metodi di lotta sempre nuovi per aggirare i sistemi di sicurezza e di difesa tradizionali.

Non è possibile pensare al terrorismo come a un male frutto di uno Stato, di un gruppo o di una singola religione. I tragici esempi degli ultimi anni ci insegnano che esso coinvolge tutto il globo, da nord a sud, da est a ovest, e che nessuno può sentirsi immune e al sicuro.

In tale contesto, «il possesso e l'impiego



Il Presidente statunitense Obama al Nuclear Security Summit Aprile 2010

di armi nucleari, chimiche e biologiche da parte di gruppi terroristici costituisce una grave minaccia per il mondo intero e tale pericolo sta diventando sempre meno remoto» (1)

Inevitabilmente l'attentato dell'11 settembre 2001 ha risvegliato un senso di paura e di debolezza. La teoria a lungo sostenuta secondo la quale scopo di un'azione terroristica non è tanto l'uccisione di persone quanto l'enfasi dell'evento in sé è stata drammaticamente smentita quella mattina in un crescendo di morte e distruzione

L'aforisma di Brian Jenkins (2): «*I terroristi vogliono che le persone guardino e ascoltino, non che muoiano*», è stato per lungo tempo l'affermazione più abusata nella letteratura sul terrorismo. Tale affermazione ha aiutato, per lungo tempo, gli studiosi a spiegare perché «*i terroristi non hanno commesso tutte quelle cose, terribili e distruttive, che sono in grado di fare, come avvelenare gli acquedotti delle città, impiegare armi chimiche o biologiche che potrebbero causare migliaia di morti*»

Dopo l'11 settembre non sussiste più alcun dubbio circa l'interesse dei terroristi a uccidere migliaia di persone ma alcuni interrogativi continuano a tormentare molti analisti. In particolare la domanda che frequentemente ricorre è: quanto fondato è il rischio di un attacco CBRN? Gli attentati di New York, Londra, Madrid e Mosca hanno rinnovato di volta in volta la paura e la preoccupazione per un probabile impiego di armi non convenzionali al fine di mietere migliaia di vittime. Il recente interesse per la nuova minaccia è arrivato a livelli tali da far considerare la lotta contro l'impiego di armi non convenzionali come un pilastro delle strategie per la sicurezza nazionale di molti Paesi, Stati Uniti in testa.

In seguito agli attacchi terroristici del nuovo millennio l'impiego di armi non convenzionali è diventato uno dei possibili scenari da fronteggiare, anche in considerazione del continuo interesse da parte di gruppi terroristici ad acquisire le cono-

scenze necessarie per l'impiego di armi di distruzione di massa

Il concetto di arma NBC (Nucleare-Biologica-Chimica) è stato oggi comunemente esteso a quello di armi CBRN, includendo dapprima la R, a indicare il rischio derivante dall'impiego di materiale radioattivo, e poi CBRNE, dove la lettera E (*Explosive*)

camorra (4), abbiano smaltito impropriamente sorgenti a impatto potenzialmente elevato, che potrebbero trovarsi in questo momento nelle mani di terroristi o, ancora peggio, già pronte ad essere impiegate per il prossimo attacco

Non bisogna, inoltre, dimenticare i rischi di origine industriale dovuti



Una esercitazione di decontaminazione chimica del personale (www.nato.int)

sta a indicare la minaccia derivante dall'impiego congiunto di esplosivo con materiale chimico/biologico ovvero sostanze radioattive («*dirty bomb*»). Una delle maggiori minacce individuate durante la conferenza dell'IAEA (*International Atomic Energy Agency*), tenutasi nel 2005 a Londra (3), è rappresentata dall'impiego di RDD (*radiological dispersal device* - ordigno per la dispersione radioattiva), vale a dire di ordigni convenzionali uniti a materiale radioattivo di diversa provenienza. Ne è derivato un serio dibattito sul traffico delle sorgenti radioattive, impiegate per scopi leciti (stabilimenti per la ricerca, istituzioni mediche, strutture industriali e depositi militari) nell'ambito della comunità internazionale al fine di regolarne il traffico

Una particolare attenzione deve essere, quindi, posta al controllo dei traffici di materiali radioattivi. Ormai è a tutti noto come per anni le organizzazioni criminali, in primis la

al rilascio accidentale (*Release Other Than Attack - ROTA*) o deliberato (azioni di sabotaggio e/o esplosioni a industrie/stabilimenti, laboratori biologici/farmacologici, ecc.) di sostanze tossiche e nocive

A queste minacce si affiancano rischi mai tramontati, come l'impiego di armi chimiche, che rimangono tutt'oggi il maggior pericolo, e delle armi biologiche. L'impiego di queste ultime rappresenterebbe sicuramente lo scenario più difficile da affrontare. Al contrario delle emergenze chimiche e nucleari, che comportano un allarme immediato, le emergenze correlate al deliberato rilascio di agenti biologici sono destinate a verificarsi nella grande maggioranza dei casi in maniera occulta

L'impatto clinico provocato dalla disseminazione ambientale di un

agente biologico è ritardato a causa del periodo di incubazione e in alcuni casi i sintomi iniziali della malattia, prodotta dalla maggior parte dei patogeni impiegabili, sono indistinguibili dalle più comuni sindromi infettive. Queste caratteristiche proprie dell'arma biologica, associate con quelle dell'epoca in cui viviamo, caratterizzata da spostamenti sempre più rapidi da un continente all'altro, non permetterebbero a nessun individuo di sentirsi sicuro e a nessun Paese di poter nutrire l'illusione di rimanere un'isola felice in seguito a un attacco condotto con agenti patogeni da parte di un gruppo terroristico.

Gli attacchi in America con le lettere all'antrace hanno riproposto in tutta la sua drammaticità il rischio di un attacco biologico. Solo in seguito a quell'evento la comunità internazionale ha compreso che un esiguo numero di individui è capace di entrare in possesso di un aggressivo biologico e, attraverso un semplice ed economico sistema di disseminazione, quale il servizio postale, può essere in grado di uccidere 5 persone, di costringere migliaia di persone a terapie antibiotiche, di terrorizzare un'intera Nazione, di provocare angoscia in tutto il mondo e di arrecare danni per milioni di dollari.

LA POLICY DELLA NATO E IL SUO CONTRIBUTO ALLA HOMELAND SECURITY

Le forme con cui possono concretizzarsi le minacce contro la comunità internazionale sono molteplici e complesse: dal terrorismo suicida a quello di matrice interna, dagli attacchi alle truppe all'impiego delle armi di distruzione di massa. In seguito all'attacco dei dirottatori contro il World Trade Center di New York, gli alleati della NATO hanno fatto ricorso all'articolo 5, la clausola di difesa collettiva del Trattato di Washington, e hanno lanciato la prima operazione antiterrorismo del-

l'Alleanza. La NATO ha compreso quel giorno che la sua tradizionale missione di difesa territoriale era parzialmente tramontata e che da quel momento la lotta al terrorismo sarebbe divenuta una nuova sfida con cui confrontarsi.

Il Consiglio Nord Atlantico ha stabilito che l'Alleanza deve essere preparata a reagire ad attacchi terroristici diretti dall'esterno garantendo alle autorità nazionali un aiuto concreto nel fronteggiare le conseguenze di tali attacchi (anche di tipo CBRN).

L'attacco all'antrace negli Stati Uniti ha dimostrato, in tutto il suo potenziale, le caratteristiche dell'arma biologica. Il mondo si confronta ogni giorno con il rischio di proliferazione di WMD (*weapon of mass destruction*) e tale rischio non può essere più ricondotto ai soli Paesi ma anche ad attori non-Stato. Tale sfida è resa ancora più ardua dall'impiego per scopi non leciti di materiali destinati ad attività di ricerca o all'industria (*dual-use*). Allo sviluppo di misure per prevenire l'utilizzo di tecnologie *dual-use* (controlli delle esportazioni, licenze finalizzate all'impiego) per scopi impropri si sono affiancate una serie di attività di disarmo (collaborazione NATO-Russia per la distruzione/riduzione degli arsenali di WMD e, più recentemente, la firma del trattato bilaterale USA-Russia), di controllo e di politica di non proliferazione.

Proprio la lotta alla proliferazione delle WMD, insieme alla minaccia del terrorismo internazionale, rappresenta una delle sfide più importanti per la comunità internazionale nel nuovo scenario unipolare.

In tali sfide la NATO deve avere un ruolo principale e, per recitarlo, ha cercato di indirizzare la propria politica verso quelle attività che hanno a che fare con il terrorismo, dedicando particolare attenzione al controterrorismo, alla cooperazione e alla gestione delle conseguenze di un attacco sia terroristico che tradizionale.

La difesa contro il terrorismo ha imposto l'attuazione di una serie di misure per rafforzare le capacità militari dell'Alleanza al fine di fronteggiare il terrorismo in generale e quello CBRN in particolare.

Un battaglione per la difesa CBRN della NATO è stato creato per rispondere e gestire le conseguenze dell'uso di armi di distruzione di massa, non solo allo scopo di difendere le forze dispiegate sul terreno ma anche per contribuire alla sicurezza di eventi di grande rilievo come è avvenuto per i Giochi olimpici di Atene. La preoccupazione di un possibile impiego di agenti chimici, biologici, nucleari o radioattivi nella condotta di attacchi, potenzialmente catastrofici, contro le popolazioni civili ha indotto gli alleati e i *partners* a una maggiore collaborazione nel tentativo di migliorare la preparazione civile contro possibili attacchi terroristici. Proprio tale eventualità ha spinto la NATO a dotarsi di strutture idonee che potessero renderla capace di sostenere un ruolo sempre più attivo nella difesa delle popolazioni.

La NATO, fin dalla sua creazione, nell'aprile del 1949, ha costantemente aggiornato la sua missione e la sua organizzazione allo scopo di essere quanto più aderente possibile ai mutevoli scenari globali.

Essa è stata creata per la difesa collettiva con un chiaro riferimento all'articolo 51 della carta delle Nazioni Unite, «nessuna disposizione del presente statuto pregiudica il diritto naturale di autodifesa individuale o collettiva nel caso abbia luogo un attacco armato» (5).

La difesa della popolazione viene considerata per la prima volta uno degli scopi della forza militare con la cosiddetta strategia della «*Massive Retaliation*», «gli obiettivi di queste azioni, che includono una campagna strategica nucleare, dovrebbero essere la difesa della popolazione, dei territori, delle aree vitali e della capacità di reazione della NATO» (6).

Verso la fine della Guerra Fredda la strategia «*Flexible Response*» della

NATO individua proprio nella protezione della popolazione durante i conflitti armati uno degli obiettivi fondamentali per l'Alleanza.

Ed è proprio la fine della Guerra Fredda ad imporre grandi cambiamenti nelle strategie della NATO e delle Nazioni Unite. Nel 1999 si giunge alla definizione del nuovo concetto strategico dell'Alleanza e per la prima volta vengono prese in considerazione le minacce poste nei confronti della popolazione dalla proliferazione di armi non convenzionali e dal loro possibile impiego anche da parte di attori non-Stato (7).

Da questo momento in poi l'approccio dell'Alleanza Atlantica al tema della protezione della popolazione civile è cambiato notevolmente. Dopo la caduta del muro di Berlino nascono diverse iniziative al fine di garantire la stabilità della regione Euro-Atlantica: il «*Partnership for Peace Programme*» e il «*North Atlantic Cooperation Council*» quest'ultimo rinominato «*Euro-Atlantic Partnership Council*» (EAPC). Proprio l'EAPC con il «*Civil Emergency Planning Directorate*» riveste un ruolo fondamentale per lo sviluppo di programmi per la protezione delle popolazioni civili in seguito ad attacchi CBRN.

I disastri di Chernobyl e Fukushima hanno dimostrato a tutto il mondo che anche un Paese dalle grandi risorse logistiche e umane non è in grado di fronteggiare da solo un disastro di tipo CBRN.

Allo stesso tempo tali incidenti hanno avvalorato la tesi che eventi CBRN, siano essi nucleari o biologici, spesso non hanno confini.

L'11 settembre impose prepotentemente alla NATO un cambiamento, sottolineato dalle numerose esercitazioni condotte, a partire dal 2001, al fine di prepararsi a fronteggiare disastri sia naturali sia umani.

Il disastro di Chernobyl e i tragici eventi di New York hanno costretto la NATO a prendere coscienza dell'importanza del proprio intervento



nella protezione e nella difesa dei singoli Paesi dall'impatto provocato da un attacco CBRN, a somiglianza di un incidente tecnologico di dimensioni tali da non poter essere gestito da una singola Nazione.

Come conseguenza dei drammatici eventi del settembre 2001, l'Alleanza affidò all'EAPC il delicato compito di coordinare, su richiesta della nazione colpita, le attività di assistenza messe in atto dai Paesi membri e Partner della NATO per far fronte a un attacco terroristico sia pure del tipo CBRN, con le stesse modalità con cui finora aveva fronteggiato i disastri naturali e tecnologici.

Il Summit di Praga, tenutosi nel novembre del 2002, rappresenta una delle tappe fondamentali nella trasformazione della NATO e in particolare per la formulazione di un nuovo concetto militare nel quale la difesa contro il terrorismo è divenuta una parte integrante della NATO. Il Consiglio Nord Atlantico potrà impiegare le sue forze al fine di dissuadere, difendere, impedire e proteggere dagli attacchi terroristici o dalle minacce di attacchi, diretti dall'esterno, le popolazioni, il territorio, le infrastrutture e le forze, prevedendo pure l'azione contro i terroristi e co-

Controllo chimico di un mezzo con un CAM prima dell'invio alla stazione di bonifica.

loro che forniscono loro copertura. Se richieste, le forze militari forniranno anche assistenza alle autorità nazionali nell'affrontare le conseguenze degli attacchi terroristici, specie nel caso in cui tali attacchi includessero armi chimiche, biologiche, radioattive e/o nucleari (CBRN).

Per assolvere questi nuovi compiti è stato raggiunto a Praga l'accordo sulla creazione di una Forza di risposta della NATO e, in particolare, dall'analisi della sempre crescente minaccia CBRN sono stati fissati gli obiettivi per dotare l'Alleanza di maggiori capacità nel settore.

Questi obiettivi sono: un Prototipo di laboratorio dispiegabile per le analisi NBC, un Prototipo di squadra per reagire a un evento NBC, un Centro di eccellenza virtuale per la difesa dalle armi NBC, uno «stockpile» NATO di antidoti per la difesa biologica e chimica e un Sistema di sorveglianza epidemiologica. Un punto cruciale delle iniziative di Praga è rappresentato dal piano d'azione per la pianificazione civile di emergenza (*Civil Emergency*



Personale del 7° reggimento Difesa NBC «Cremona» durante un'attività addestrativa di decontaminazione

Planning) per assistere le autorità nazionali nella reazione a un evento catastrofico e, in particolare, ad attacchi di tipo CBRN. Lo scopo principale del CEP è quello di raccogliere, analizzare e condividere le informazioni sulla pianificazione delle attività a livello nazionale per assicurare l'impiego ottimale di tali risorse da parte dell'Alleanza, al fine di fronteggiare situazioni di emergenza nazionali o internazionali. L'attenzione del CEP è particolarmente concentrata su 5 aree ben definite:

- il supporto civile per le operazioni «articolo 5» (difesa collettiva) dell'Alleanza,
- il supporto per le operazioni «non articolo 5» (risposta alla crisi);
- il supporto a favore delle autorità nazionali per emergenze civili,
- il supporto a favore delle autorità nazionali per la protezione delle popolazioni contro gli effetti di armi di distruzione di massa,
- la cooperazione con i *partners* nella preparazione e gestione dei disastri

Nei summit successivi di Istanbul (2004) e Riga (2006) i membri dell'Alleanza hanno continuato a sostenere come le emergenze civili, sia naturali che indotte dall'uomo, rappresentino un'area in cui civili e militari possono cooperare.

Tale cooperazione tra attori civili e militari è vitale e la NATO può, con le proprie capacità, svolgere un ruolo fondamentale in operazioni di supporto in caso di disastri.

Una delle conseguenze delle Iniziative di Praga è stata la creazione di una Forza di Risposta della NATO (NRF - NATO Response Force). Con l'NRF la NATO ha introdotto «una forza multinazionale tecnologicamente avanzata, flessibile, rapidamente dispiegabile e interoperabile, con componenti terrestri, navali e aeree» (8).

Il battaglione multinazionale della NATO per la difesa chimica, biologica, radioattiva e nucleare (CBRN) costituisce uno degli elementi più importanti della trasformazione dell'Alleanza.

Questa unità multinazionale ad alta capacità di reazione non solo aumenta la credibilità della NATO di fronte alla crescente minaccia costituita dalle armi di distruzione di massa ma rappresenta anche

uno strumento di gestione delle conseguenze in caso di attacchi con armi di distruzione di massa. Come compito secondario, infatti, l'unità può essere utilizzata per fornire assistenza alle autorità civili dei Paesi alleati, come è avvenuto durante i Giochi olimpici e paraolimpici del 2004, in cui alcuni reparti del battaglione CBRN (tra cui alcuni plotoni del 7° reggimento Difesa NBC «Cremona») sono stati dispiegati ad Halkida (Grecia) nell'ambito dell'assistenza al Governo locale.

L'impiego operativo del battaglione multinazionale per la difesa CBRN si basa sul concetto della rotazione dei Comandi. Ciò significa che, proprio come la Forza di risposta della NATO, il battaglione è composto da differenti unità e sub-unità provenienti dai Paesi alleati, ciascuna delle quali presta servizio per un determinato periodo sotto il comando di una Nazione guida.

Anche l'Italia, con il 7° Reggimento Difesa NBC «Cremona», ha assunto la responsabilità di Nazione guida del battaglione per la difesa CBRN dal 1° gennaio al 31 dicembre 2007.

Negli ultimi anni le Forze Armate hanno tradotto le esperienze maturate durante le esercitazioni in vere e proprie operazioni. I numerosi eventi internazionali e nazionali (denominati dalla NATO «High Visibility Events» - HVE) quali i Summit internazionali, le Olimpiadi del 2006, i funerali di Giovanni Paolo II, l'incontro dei giovani con Benedetto XVI a Loreto e il G8 in Abruzzo, per fare degli esempi, hanno richiesto l'impiego interforze di unità militari per la creazione di cornici di sicurezza adeguate.

L'aumento della minaccia terroristica negli ultimi anni ha imposto alle Nazioni dell'Alleanza Atlantica la necessità di rivisitare la propria preparazione a una risposta a questi eventi. In particolare, si è passati da una *policy* improntata su un concetto di *consequence management* ad una più attiva di *preparedness*.

Una delle principali conseguenze di questo stato di minaccia continua è stata quella di una sempre più frequente richiesta da parte degli Stati alleati o *partner* di essere supportati nella gestione di eventi nazionali ad alta visibilità (HVE)

Sebbene la NATO sia intervenuta sin dagli anni '50 in attività di soccorso in caso di calamità, un ruolo di così alto profilo è senz'altro inconsueto. Non sono, infatti, mancati analisti che hanno dubitato della idoneità e della capacità della NATO di svolgere una simile attività.

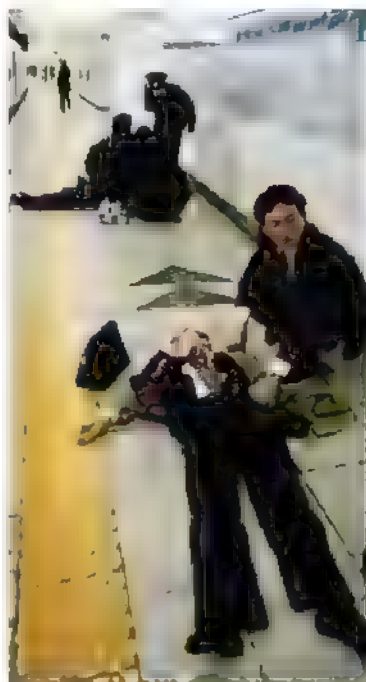
In particolare, alcuni ritengono che le operazioni di soccorso in situazioni di calamità possano essere svolte adeguatamente e, con un minore dispendio di risorse e di energie, da protagonisti civili, quali autorità nazionali, organizzazioni internazionali o organizzazioni non governative. Non si tratta, però, di un concetto valido in assoluto perché spesso il disastro assume dimensioni tali che l'intervento delle autorità locali non risulta più sufficiente ad assicurare una adeguata risposta. È in questi casi che le forze militari possono e dovrebbero essere coinvolte. Infatti, aiutare le autorità nazionali a reagire alle calamità naturali o industriali costituisce una missione fondamentale delle Forze Armate nella maggior parte dei Paesi NATO (e non NATO)

Le calamità negli Stati Uniti, in Pakistan ad Haiti e recentemente in Giappone hanno messo in luce quanto possono essere utili certe capacità militari in determinate situazioni catastrofiche

Il contributo militare può rappresentare in alcuni casi solo uno strumento per il raggiungimento di una stabilità e di una base per future operazioni umanitarie condotte da organizzazioni civili. In altri casi si può fare a meno di operazioni militari vere e proprie e si può impiegare la capacità logistica dello strumento militare a supporto di operazioni civili. In altri casi ancora si rende necessario l'impiego di particolari capacità specialistiche militari al fine di far fronte a

particolari emergenze ed è questo il caso delle unità CBRN

Sebbene l'impiego delle armi non convenzionali presenti grandi difficoltà, i gruppi terroristici sembrano sempre più interessati agli effetti psicologici che siffatte armi sono in grado di produrre, indipendentemente dalle dimensioni degli attacchi, e alla loro capacità di diffondere una sensazione di timore e di vulnerabilità.



Primi soccorsi dopo l'attacco alla metropolitana di Tokyo con aggressivo nervino di prima generazione «Sarin»

Non a caso l'obiettivo principale delle azioni terroristiche, effettuate con armi di distruzione di massa, è quello di scardinare la fiducia dei cittadini nella capacità delle autorità e dei governanti di prevenire simili attacchi. Ne consegue che qualsiasi attentato, anche di dimensioni limitate, realizzato con armi non convenzionali è in grado di minare situazioni di stabilità, pro-

vocando conseguenze drammatiche e suscitando timore e allarme nella società

L'11 settembre 2001 i terroristi hanno dimostrato l'enorme impatto strategico che un singolo e tragico evento può avere ma non ne hanno determinato definitivamente il significato, che sarà pienamente rappresentato da come il mondo reagirà a quella e alle successive provocazioni. Solo una maggiore attenzione alle nuove sfide e, in particolare, a quelle poste dalle armi CBRN potrà rendere il futuro più sicuro

Fabrizio Giardini

Tenente Colonnello,

in servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e già Comandante del I battaglione del 7° reggimento Difesa NBC «Cremona»

Salvatore Bizzarro

Capitano, in servizio presso

il 7° reggimento Difesa NBC «Cremona»

NOTE

(1) William J. Perry, «Preparing for the next attack», *Foreign Affairs*, (November-December 2001), pag. 32.

(2) Brian M. Jenkins, *International Terrorism. A New Mode of Conflict*, in David Carlton and Carolo Schaerf, eds, «International Terrorism and World Security», London. Croom Helm, 1975, pag. 15

(3) «Nuclear security: Global Directions for the future», Londra 16-18 Marzo 2005

(4) R. Saviano, «Gomorra», Mondadori, 2006, pp. 167-169

(5) «Charter of the United Nations» (capitolo 7 art. 51), <http://www.un.org/aboutun/charter/chapter7.htm>

(6) <http://www.nato.int/docu/stratdoc/eng/a491201a.pdf>

(7) NATO, «The Alliance Strategic Concept», <http://www.nato.int/docu/pr/1999/p99-065.htm>

(8) Office of Information and Press NATO, «NATO After Prague, New Members, New Capabilities, New Relations»

LA CASERMA N. 57 SEDE DI ITALFOR A KABUL

La storia della «Caserma 57», un'installazione militare costruita dai sovietici a 10 km a nord-est di Kabul, testimone attiva degli ultimi trent'anni di storia afgana, ospitando truppe di occupazione russe, truppe irregolari afgane inquadratesi nell'Alleanza del Nord e reparti dei contingenti italiani, greci e norvegesi, nonché personale ungherese, turco, romeno, belga e di altri Paesi, nell'ambito della missione ISAF.

Questa storia parte dal 1979, «l'anno del bambino», secondo la proclamazione dell'ONU. Ma potremmo farla tornare indietro di anni. Molti anni. Fin da quando, nel XIX secolo, i protagonisti del cosiddetto «Grande Gioco» (1) diedero vita allo strisciante conflitto mai esploso e caratterizzato soprattutto da azioni spionistiche e da alleanze strategiche, tra Gran Bretagna e Russia, per il con-

trollo del Medio Oriente e dell'Asia centrale. Al centro del «Grande Gioco», o, per dirla alla russa del «Torneo delle Ombre», troviamo già a quell'epoca l'Afghanistan; per gli inglesi l'ideale cuscinetto da frapporre tra Russia e India, evitando alla prima una pericolosa espansione verso sud, promessa di nuovi mercati e di un eventuale sbocco marittimo diretto sull'Oceano Indiano.

Nel 1979, però, il «Grande Gioco» si era ormai profondamente modificato. In un contesto di piena «Guerra Fredda» che incideva in uno scenario politico internazionale connotato dal bipolarismo USA-URSS, la Gran Bretagna non sedeva da tempo al tavolo dei protagonisti. All'inizio di gennaio, a coronamento della cosiddetta strategia del «Ping Pong», la Cina e gli Stati Uniti riallacciavano le loro relazioni diplomatiche, soprattutto in funzione antisovietica. Anche il contesto regionale centro-asiatico era al centro di grandi sconvolgimenti politici. In Iran, a seguito dell'abbandono del Paese da parte dello Shah Mohammad Reza Pahlavi, assumeva il potere l'ayatollah



Ruhollah Khomeini. Margaret Thatcher veniva eletta Primo Ministro inglese e Saddam Hussein diveniva il Presidente della Repubblica dell'Iraq. Nel marzo dello stesso anno, la firma degli accordi di pace tra Israele ed Egitto (2) aveva creato oltre cortina la netta sensazione che gli Stati Uniti stessero sensibilmente avvantaggiandosi sullo scacchiere strategico mediorientale. Qualche mese più tardi, a corollario della firma del Trattato SALT II con gli Stati Uniti, sulla limitazione delle armi nucleari offensive, l'Unione Sovietica - forse anticipando la necessità di una base operativa avanzata vicina al centro della capitale afgana - negoziò ed ottenne il *placet* per la costruzione di un'infrastruttura militare in un'area semidesertica posta circa 10 chilometri a nord est di Kabul (3). Qualche mese dopo, e più precisamente il 27 dicembre del 1979 (4), la 103ª Divisione Aviotrasportata delle Guardie, comandata dal Colonnello Rabchenko, aveva occupato l'aeroporto di Kabul con il grosso delle sue forze e quello di Bagram con un reggimento e, verso l'imbrunire, gli uomini della 103ª controllavano tutte le installazioni chiave della città di Kabul e le aree circostanti tra cui centri amministrativi e governativi, stazioni radio e televisive.

L'anno precedente, in questo ormai inquieto Paese asiatico, aveva avuto inizio la «Rivoluzione di aprile», con l'uccisione del Presidente Daoud: colui che nel 1973 aveva detronizzato il Re Zahir Shah. A seguito di tali avvenimenti, il filosovietico Partito Democratico del Popolo Afgano (PDPA), aveva proclamato la nascita della Repubblica Democratica dell'Afghanistan (DRA). Al potere era salito Mohammad Taraki, Ufficiale filo-marxista, assassinato nei mesi precedenti all'invasione sovietica da Amin, suo Primo Ministro. Tale figura politica, scomoda ai vertici politico-militari russi in quanto sospettata di connivenze con la CIA

e invisa alla stessa popolazione afgana, fu rimossa a sua volta in seguito all'invasione dell'Armata Rossa e sostituita con il Governo filosovietico di B Karmal. Le riforme del nuovo regime, volte alla «sovietizzazione» e alla laicizzazione del Paese, alimentarono il malcontento di larghi strati della popolazione, legati piuttosto ad una concezione teologica, semifeudale e tribale dello Stato, e fu proprio in tale epoca che iniziò ed esplose completamente la resistenza islamica, che già aveva iniziato ad organizzarsi a partire dal precedente Governo di Amin.

Difesa afgana alla fine del 1985 e che fu amministrato e utilizzato dai sovietici per molti anni.

Il 1985 appunto, l'anno in cui, nell'URSS, salì al potere Michail Gorbaciov.

Lo stesso anno, il nuovo Capo del Cremlino iniziò, dapprima silenziosamente e poi sempre più manifestamente, una nuova politica estera che, in piena maturazione, sebbene con non pochi contrasti, portò al ritiro unilaterale dei soldati sovietici dall'Afghanistan. Un'operazione che si concluse il 15 febbraio 1989 (6), allorché l'ultimo soldato dell'Armata Rossa attraversò il ponte dell'amici-



I Sovietici intanto, forti di un'influenza sempre crescente nei confronti del neo insediato Governo afgano al quale erano stati promessi aiuti materiali per quaranta milioni di rubli, edificarono quella che fino al 2003 si sarebbe chiamata (in ossequio alla tradizione sovietica di numerare le proprie basi militari) «Caserma 57».

All'interno di questo comprensorio, iniziò nel 1980 la quinquennale opera di costruzione di un centro addestrativo, arricchito dalla vicinanza - a nord - del Poligono di Pul-e-Charahi (5) che era stato consegnato in piena efficienza al Ministero della

zia sul fiume Amu Darya, abbandonando l'Afghanistan al proprio destino.

La «Caserma 57» è dunque un luogo storico, a suo modo testimone di un importante periodo della moderna storia dell'Afghanistan.

Come detto, fin dal 1985 l'Esercito afgano aveva iniziato a sfruttare tale infrastruttura in maniera sempre più intensiva. Anzitutto, completando la costruzione di un ulteriore Poligono, quello di Budkhak-Kamadi, a sud est dell'infrastruttura, destinato allo svolgimento delle esercitazioni in bianco e a fuoco per artiglieria, carri armati e mitragliatrici

pesanti. L'infrastruttura trovò anche impiego per attività aviolancistiche. L'importanza di quest'area addestrativa è sottolineata dal fatto che, apparentemente, essa rappresentò il primo poligono di tiro in tutta l'Asia centrale ad essere assistito da apparecchiature elettroniche di controllo.

Di esso facevano parte quattro palazzine per l'alloggiamento delle truppe e di un centro di Comando e Controllo per la direzione delle esercitazioni.

Tale struttura di C2 venne in seguito replicata anche per il Poligono di Pul-e Charkhi, ove venivano invece svolte attività a fuoco di fanteria leggera, tiri con armi individuali e

contemplasse il riavvicinamento delle fazioni in lotta, i 7 maggiori partiti della guerriglia antigovernativa afgana, il cosiddetto «Peshwar 7» (7), avevano avviato un dialogo comune rivolto alla condotta di un'opposizione armata contro il comune invasore sovietico fino al raggiungimento della vittoria finale. In tal senso, i *mujaheddin* costituivano il braccio armato esecutivo delle volontà politiche espresse dal Peshwar 7, che aveva la sua base centrale nell'omonimo capoluogo pakistano. Particolarmente rilevante fu il ruolo svolto in quegli anni dagli Stati Uniti che avevano iniziato a fornire, tramite i potenti servizi di *intelligence* pakistani (ISI), cospicui fondi, mate-

bul ammetteva infatti che l'80% delle campagne e il 40% delle città erano, *de facto*, al di fuori del proprio controllo.

Due anni più tardi, nel 1989, completato il ritiro delle forze sovietiche, i *mujaheddin* si erano ormai trasformati progressivamente in una sorta di Esercito regolare, organizzato e ben equipaggiato, al comando di ex-Ufficiali della Repubblica dell'Afghanistan.

Nel frattempo, sulla scena politica, il *leader* dell'epoca, il Presidente Mohammad Najibullah, succeduto a Karmal nel 1987, tentò con alterne fortune di consolidare la propria stabilità, attraverso un complicato disegno di alleanze. Un disegno che sarebbe definitivamente fallito e degenerato nella guerra civile. In tale situazione di fluida instabilità si giunse all'aprile del 1992. Da quattro mesi il mondo aveva assistito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. In Afghanistan i *mujaheddin*, che, ormai privi di un coordinamento centralizzato, combattevano per il controllo di Kabul, costituirono all'interno della «Caserma 57» una delle loro principali basi, dalla quale gestire le operazioni che portarono, dopo giorni di confusi e sanguinosi scontri intestini alle forze ribelli, alla conquista della capitale, del potere e alla costituzione di un Governo di coalizione sotto la guida di Burhanuddin Rabbani.

In quel Governo entrarono i rappresentanti dei 7 partiti della guerriglia. Tra loro c'era il «Leone del Panshir»: il leggendario Comandante tagiko Ahmad Shah Massoud, che assunse l'incarico di Ministro della Difesa.

Kabul nel frattempo si manteneva teatro di scontri non inferiori a quelli che avvenivano nel resto del Paese tra i vari signori della guerra, rappresentanti delle diverse fazioni dei *mujaheddin* e delle diverse etnie. Scontri con gli uomini di Gulbuddin Hekmatyar, o del Generale uzbeko Abdul Rashid Dostum, (questi ultimi un tempo acerrimi nemici ed in seguito



lancio di bombe a mano, nonché attività di addestramento alla guida di mezzi ruotati e corazzati.

La «Caserma 57», nel frattempo, non mutò il proprio compito. Il centro di addestramento per truppe corazzate aveva il compito di addestrare non meno di 3 000 specialisti l'anno, che entravano nelle file dell'Esercito afgano. Parte del corpo istruttori era arricchito dalla rilevante presenza di consiglieri militari sovietici.

Nel contempo, parallelamente alle aperture fatte dal Cremlino per una soluzione politica del conflitto, che

riale logistico e d'armamento tra cui i micidiali missili «Stinger».

Mentre, negli anni tra il 1985 ed il 1992, la «Caserma 57» continuò a svolgere in modo regolare la sua funzione addestrativa per le forze dell'Esercito Nazionale Afgano (ANA), la situazione del Paese andò sempre più deteriorandosi, prima a causa dell'*escalation* del conflitto russo-afgano, successivamente per lo stato permanente di guerra civile in cui il Paese fu lasciato in seguito al ritiro dei sovietici dal teatro.

Nell'87 il Governo centrale di Ka-

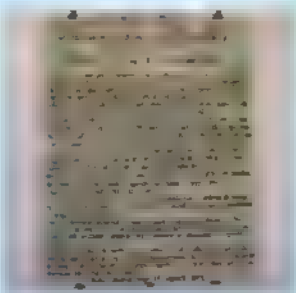
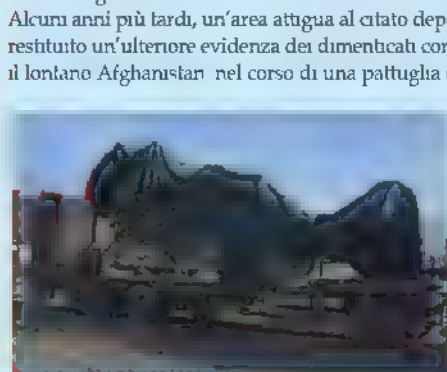
I CIMELI STORICI RITROVATI («L 35» E «RO-37»)

Muovendosi in pattuglia alla periferia ovest di Kabul, un mattino del mese di aprile 2002, uomini di ITALFOR 1 notarono all'esterno di una caserma afgana un carro armato dalle sembianze familiari. Un rapido accertamento consentì di verificare che si trattava di un mezzo corazzato italiano degli anni '30: un carro armato «L 35» delle Officine Ansaldo di Genova (anno di costruzione 1939). Lo «L 35» era la versione migliorata del noto carro «L 3», passato alla storia come la «Scatoletta di sardine».

Ulteriori accertamenti consentivano il rinvenimento di altri mezzi analoghi, posti all'esterno di altre caserme. Ulteriori 4 «L 35» venivano rinvenuti accantonati in un grande deposito di mezzi corazzati russi fuori uso dislocato all'estrema periferia est della Capitale, a pochi chilometri da un'altra base di ISAF. Attraverso i loro «buoni Uffici» con i responsabili militari locali, gli uomini di ITALFOR 1 riuscirono a recuperare il mezzo meno deteriorato e, dopo averlo risistemato, lo dislocarono all'ingresso della propria base, dinanzi alla Palazzina intitolata alla memoria del Colonnello M.O.V.M. Carmine Calò.

L'Italia, unitamente alla Germania, negli anni '30 aveva fornito all'Esercito afgano diversi materiali bellici, tra cui 13 carri «L 35» in funzione anti-inglese. Lo «L 35» era un carro leggero, armato con due mitragliatrici binate da 8 mm Fiat 14/35 in casamatta e una mitragliatrice Breda da 8 mm in torretta.

Alcuni anni più tardi, un'area attigua al citato deposito di mezzi corazzati russi avrebbe restituito un'ulteriore evidenza dei dimenticati contatti commerciali tra il nostro Paese e il lontano Afghanistan: nel corso di una pattuglia effettuata da uomini del 132° reggimento di artiglieria «Ariete» (ITALFOR XII), venivano rinvenute 9 carcasse di RO-37, un biplano italiano da ricognizione acquistato nel 1938 in 27 esemplari dalla Reale Aeronautica Afgana. Tale evento ebbe curiosi ed interessanti strascichi, dovuti principalmente al fatto che il velivolo fosse considerato ormai definitivamente scomparso nel mondo, ragion per cui, al termine di un'efficace sinergia interforze e diplomatica, l'Aeronautica Militare Italiana poté provvedere al rimpatrio di un esemplare del velivolo, il quale, in attesa del definitivo restauro, fa buona mostra di sé presso il Museo dell'A.M. di Vigna di Valle. Un breve racconto dell'attività è rintracciabile nel web a cura del noto giornalista esperto di aeronautica militare, David Cenciotti (<https://cencio4.wordpress.com/tag/mam-ro-37/>).



alleati) e che provocarono negli anni decine di migliaia di morti.

Di questi scontri la «Caserma 57» porta ancora i segni. Al suo interno e nell'area immediatamente adiacente, quella attraversata dalla «Jalalabad Road», una delle arterie più importanti del Paese, si svolsero combattimenti durissimi che - negli anni - portarono alla distruzione di parte dell'infrastruttura originale. I poligoni, un tempo fiore all'occhiello dell'organizzazione addestrativa incentrata sulla base, andarono presto in disuso: una milizia come

quella dei *mujaheddin*, in un Paese oppresso dalla guerra civile e martoriato da lotte senza quartiere non aveva certo bisogno di poligoni per addestrarsi a sparare.

Si giunse così all'1996, l'anno della definitiva affermazione dei Talebani. Gli «studenti di Dio» si erano ritagliati un ruolo militare e politico, in opposizione al Presidente Rabbani, già da un paio d'anni, costituendo un gruppo armato caratterizzato da un fanatico estremismo religioso e da un oscurantista programma politico che avrebbe, di lì a poco,

fatto ripiombare l'Afghanistan in una sorta di moderno Medioevo.

La loro offensiva era partita dal sud e si era progressivamente allargata attraverso una serie ininterrotta di conquiste territoriali: Lashkargarh e Helmand, quindi Kandahar per giungere fino a Wardak, a sole 25 miglia a sud di Kabul.

Il 20 marzo 1995 la Shura dei Talebani aveva invitato al *Jihad* contro il Presidente Rabbani e il Maulvi Mohammad Omar era stato nominato «Condottero dei Taliban». Gulbuddin Hekmatiar era divenuto nel frat-



tempo Primo Ministro del Governo Rabbani che, in tal modo, sperava di legittimare il proprio potere agli occhi delle tribù di etnia pashtun.

Parallelamente, il Pakistan, aveva riconosciuto ufficialmente i Talebani, fornendo loro quel supporto politico indispensabile per affermare definitivamente il loro ruolo.

Le milizie degli studenti coranici avanzavano oramai senza incontrare credibili resistenze, eccezion fatta per i veterani tagiki del Generale Massoud, che come all'epoca del conflitto russo-afgano, aveva posto la sua roccaforte operativa nell'imprendibile valle del Panshir.

Il 24 ottobre 1996 Mohammad Omar dichiarava, in un'atmosfera da «tutti contro tutti»: «... combatteremo fino alla morte e daremo l'ultima goccia di sangue per Kabul». Seguendo la sorte di Baghram, Gulbahar e Mazar-i-Sharif, anche Kabul cadde nelle mani dei Talebani e, con la capitale, cambiò padrone anche la grande caserma gialla sulla *Jalalabad Road*.

I Talebani la utilizzarono più o meno come avevano fatto i loro predecessori. In più, sebbene non riportato nelle scarse documentazioni ufficiali disponibili, numerose testimonianze locali raccontano che sovente transitarono dalla «Caserma 57» rappresentanti e adepti di organizzazioni terroristiche nell'orbita di quella rete terroristica internazionale che oggi conosciamo come «Al Qaeda». Di tale realtà è piuttosto semplice trovare riscontro nelle targhe e nelle scritte che ancora oggi campeggiano su alcuni muri delle palazzine della caserma. Scritte che riportano tradizionali versetti del Corano e nomi di noti personaggi appartenenti a partiti fondamentalisti.

Il 2001 fu - come ben noto - un anno cruciale, apertosi con una terribile ondata di freddo che provocò un gravissimo disastro umanitario: centinaia, soprattutto vecchi e bambini, furono i morti assiderati nei campi.

Questo fu l'anno della distruzione dei Buddha di Bamiyan (8). L'anno in cui Massoud venne ricevuto a Strasburgo. Quello in cui si raggiunse il picco più terribile del regime Talebano.

Poi, il 9 settembre, iniziò proprio da queste parti una catena di eventi destinata a cambiare il mondo: Massoud venne ucciso proditoriamente da due finti reporter. Due giorni dopo Al Qaeda attaccò le Torri Gemelle e si scatenò l'offensiva americana contro il terrorismo.

Già in ottobre, l'area della «Caserma 57» fu interessata da pesanti bombardamenti americani, che inflissero gravi danni alle officine e ai posti manutenzione per armi e mezzi corazzati, che erano situati all'interno della base, in prossimità del poligono.

L'Alleanza del Nord (9), sfruttando l'appoggio americano, pervenne al controllo dell'area della guarnigione per alcuni mesi fino a quando, nel gennaio 2002 - in attuazione

dell'accordo con il Governo provvisorio afgano per lo schieramento della Forza Internazionale di Assistenza e Sicurezza: l'ISAF - la «Caserma 57» venne consegnata a ITALFOR I, il primo contingente italiano a Kabul

Il Colonnello Giorgio Battisti, che sarebbe divenuto il primo Comandante italiano a Kabul, aveva effettuato una silenziosa ricognizione a metà del mese di dicembre 2001.

Entrando nel campo che sarebbe divenuto la sede del suo contingente - la cui ultima destinazione era stata quella di luogo di prigionia dei combattenti talebani arresi all'Alleanza del Nord - lo aveva trovato in condizioni disastrose

Una volta insediatisi, dispose immediatamente di elaborare un piano per il recupero delle infrastrutture, indicando come priorità immediate la realizzazione di un fossato perimetrale, il rifacimento e la ristrutturazione di una palazzina, oltre allo scavo di un pozzo al quale attingere per assicurare le basiche necessità di acqua corrente per i suoi uomini

A giugno 2002 l'incessante opera degli italiani aveva già risolto le principali problematiche relative ai bisogni immediati di alloggiamento e minima sicurezza del personale.

Si passò successivamente a migliorare l'abitabilità delle strutture esistenti e la funzionalità di quelle di supporto

Entro la fine del 2002 vennero svolti lavori per il rifacimento dei servizi igienici, degli impianti elettrici e di riscaldamento della palazzina «Rugge» e «Calò» e, nel contempo, prese corpo anche la struttura di supporto con la copertura per la mensa, il forno e il deposito carburanti, nonché la realizzazione di impianti di illuminazione e infissi.

Facile capire come questo rivestisse un'importanza fondamentale per poter affrontare il rigido inverno dei 1 800 metri di altitudine della capitale afgana, caratterizzato da punte vicine ai 30 gradi sotto lo zero (10)

In seguito, si provvide alla rimozione del fragile muro di cinta costituito da semplici blocchi di cemento che, dopo un *interim* rappresentato dalla temporanea posa di una protezione in concertina, venne sostituito da strutture in calcestruzzo e gabbioni di protezione (il cosiddetto «Hescobastion») (11)

Si passò dunque alla ristrutturazione dei servizi igienici e delle docce, alla realizzazione di una palestra nei pressi della Palazzina «Calò» e ai lavori per l'officina media del contingente

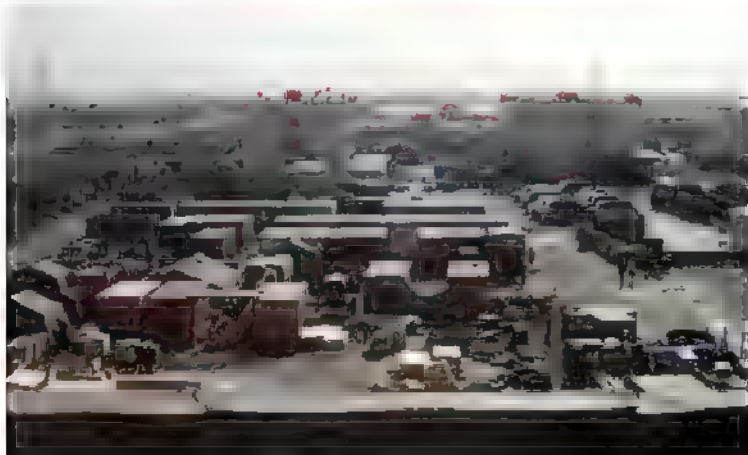
Il 2003 fu l'anno che vide la continuazione di tutto quanto già precedentemente avviato e la realizzazione di una serie di opere volte alla risoluzione dei problemi di infiltrazioni dai tetti, al miglioramento della sicurezza fisica delle Palazzine e alla realizzazione di locali di uso co-

mune: aule *briefing*, sale riunioni e altri servizi generali.

Tali opere di miglioramento procedettero incessantemente e senza soluzione di continuità. I contingenti susseguendosi nell'infrastruttura, ribattezzata dapprima «Camp Invicta» e, successivamente (12), «Camp Invicta», continuarono a provvedere al miglioramento delle condizioni infrastrutturali, perseguendo, parallelamente alla sicurezza delle opere, anche il miglioramento delle condizioni di vita di uomini e donne impegnati in ITALFOR

All'interno del *compound* italiano si è alternata la presenza contemporanea di numerosi altri contingenti. Tra gli altri, quello greco come parte integrante del *Multinational Engineer Group*, quello norvegese, la cui presenza si è interrotta nel gennaio 2006, quando le tre palazzine da es-





so occupate furono definitivamente restituite agli italiani che vi hanno alloggiato, per quasi tre ulteriori anni, il loro *Battle Group*. Ungheresi, turchi, romeni, belgi solo per citare alcune delle presenze di commilitoni provenienti da Paesi alleati che hanno reso ancor più varia e interessante la vita del *compound*.

Negli anni è stato necessario reagire all'evoluzione della minaccia esterna, con lo spostamento dell'entrata principale (*Main Gate*) dalla posizione originaria (13) ad un'altra posta sul lato ovest del *compound*, molto meno esposta a possibili azioni offensive. E quindi alle condizioni ambientali (14), che hanno portato alla ripavimentazione delle vie interne. Finanziata dall'Ispettorato delle Infrastrutture e grazie all'opera di un'attenta direzione dei lavori espletata dai genieri della «*Design cell*» di ITALFOR, quest'ultima importante realizzazione, iniziata a novembre 2005, fu conclusa nel febbraio 2006. Tali interventi sono ulteriormente continuati negli anni, con realizzazioni e accomodamenti infrastrutturali che rappresentano ormai una vera e propria contaminazione cultural-architettonica, che potrebbe raccontare i costumi di tutte le numerose nazionalità che hanno alternato la loro presenza nel campo al centro del quale, da ormai quasi 9 anni, la bandiera italia-

na assiste al continuo e inesorabile cambiamento del Paese

Con tale continua presenza, nel rinnovato impegno della comunità internazionale per il cammino dell'Afghanistan verso un futuro di libertà, l'Esercito Italiano ha dunque ricevuto e mantenuto la gestione di un importante baluardo della storia afgana, che costituisce ormai patrimonio comune delle migliaia di nostri militari che hanno considerato «casa» questo posto così lontano dalla madrepatria. In occasione degli scorsi appuntamenti elettorali, a partire dal 2006, i militari di ITALFOR hanno esercitato il proprio diritto di voto all'interno di «*Camp Invicta*», che è dunque divenuto uffi-

cialmente anche un seggio elettorale nazionale

A *Camp Invicta*, più che in altri luoghi, si è rinnovato il giuramento di fedeltà alla Patria di migliaia di soldati italiani e ha trovato compimento il sentimento di vicinanza del Paese ai suoi uomini in operazioni.

Di qui, infatti, con differenti stati d'animo, sono passati per decine di volte Ministri della Repubblica, deputati, ambasciatori, *leaders* militari e civili, autorevoli firme del giornalismo italiano e numerosissime altre autorità

Soprattutto, in essa hanno riposato - prima del definitivo rientro in Patria - le spoglie dei molti caduti italiani a Kabul: eventi susseguitisi in quasi cento mesi dall'entrata del «Colonnello» Battisti nella Caserma 57, che hanno consacrato in maniera incancellabile questo luogo così lontano dalla Patria in uno dei baluardi più genuinamente italiani dell'intera Asia.

Mauro D'Ubaldi

Colonnello,

Capo Ufficio Coordinamento

Logistico dello SME

NOTE

(1) Il «Grande Gioco», espressione coniata da Arthur Conolly, si protrasse per tutto il XIX secolo e vide, con fasi alter-



ne, l'azione dell'impero russo rivolta all'espansione della propria egemonia verso i territori dell'Asia centrale e dell'Afghanistan in particolare, con lo scopo ultimo di ottenere quell'indispensabile sbocco sull'Oceano indiano fondamentale in termini commerciali ed economici, anche in considerazione dell'ingente quantità di materie prime prodotte nella parte asiatica della Russia. Tali mire espansionistiche furono costantemente osteggiate, direttamente e indirettamente, dall'azione della potenza egemone dell'epoca, la Gran Bretagna, decisa a sopprimere sul nascere la concorrenza commerciale russa. L'apice di questa politica fu raggiunto in corrispondenza di una serie inconcludente di campagne militari (1839-42; 1878-81; 1919) rivolte all'occupazione dei territori afgani da parte degli inglesi. Per maggiori informazioni sull'argomento cfr. P. Hopkirk, «Il grande gioco, i servizi segreti in Asia centrale», Edizioni Adelphi, 2004.

(2) Il «Trattato di pace israelo-egiziano» del 1979 fu figlio degli accordi, passati alla storia come gli «accordi di Camp David», firmati dal Presidente egiziano Anwar al Sadat e dal Primo Ministro israeliano Menachem Begin il 17 settembre 1978, dopo dodici giorni di negoziati segreti. La fondamentale svolta politica, raggiunta con la supervisione degli USA, guidati da J. Carter, costituisce, ancora oggi, la pietra angolare delle relazioni diplomatiche mediorientali. In tal senso, recentemente, anche lo stesso Governo militare di transizione egiziano ha confermato la validità e il rispetto del citato Trattato di pace.

(3) Protocollo d'intesa n. 8452811 firmato nel 1979 che prevedeva ingenti aiuti sovietici nell'Afghanistan. In tal senso era già chiaro l'intendimento sovietico di assicurarsi, a livello infrastrutturale, una base d'appoggio nell'area di Kabul per le successive operazioni militari.

(4) L'invasione sovietica dell'Afghanistan iniziò, il 24 dicembre 1979, con l'attraversamento del fiume Amu Darya da parte di un battaglione motorizzato appartenente a uno dei reggimenti della 108ª Divisione.

(5) Il nome è lo stesso del noto carcere che si trova anch'esso a poca distanza e

nel quale, lo scorso 2005, ha avuto luogo una cruenta ribellione. In tale centro correzionale, nel 1987, sarebbe stato recluso per qualche mese il noto giornalista italiano Fausto Biloslavo (cfr. «Prigioniero in Afghanistan» di F. Biloslavo).

(6) In realtà l'URSS decise il ritiro del proprio contingente il 7 aprile 1988. L'operazione sarebbe stata condotta in due distinte fasi successive. La prima fase sarebbe stata attuata dal 15 maggio al 16 agosto 1988 dimezzando gli effettivi presenti in Afghanistan. In seguito il ritiro sarebbe stato completato dal 15 novembre al 15 febbraio 1989.

(7) Il «Peshwar 7» era una sorta di Co-

lista dei Patrimoni mondiali dell'umanità dell'UNESCO, che si è impegnata, insieme ad altre Nazioni, per la ricostruzione delle due statue, distrutte nel 2001 dai Talebani.

(9) Il Fronte Islamico Unito per la Salvezza dell'Afghanistan (dari: *Jabha-ye Muttahid-i Islami-ye Milli bara-ye Nijat i Afghanistan*), conosciuto in Occidente anche come Alleanza del Nord, fu un'organizzazione politico-militare fondata dallo Stato islamico dell'Afghanistan nel 1996.

Si tratta dell'unione di diversi gruppi combattenti afgani, in precedenza belligeranti tra loro, con lo scopo di com-



mutato politico in esilio composto dalle principali organizzazioni politiche e religiose afgane tra le quali ricordiamo il «Partito Islamico» (HIH), la «Società Islamica» (JIA), il «Partito Islamico Khalis» (HIK) e l'«Unione Islamica per la Liberazione dell'Afghanistan» (IUA).

(8) I Buddha di Bamiyan erano due enormi statue del Buddha scolpite da una setta buddista nelle pareti di roccia della valle di Bamiyan, in Afghanistan, a circa 230 chilometri dalla capitale Kabul e a un'altezza di circa 2 500 metri, una delle due statue era alta 38 metri e risaliva a 1 800 anni fa, l'altra era alta 53 metri e aveva 1 500 anni.

Nel 2003 vennero inseriti, insieme all'intera zona archeologica circostante, nella

lista dei Patrimoni mondiali dell'umanità dell'UNESCO, che si è impegnata, insieme ad altre Nazioni, per la ricostruzione delle due statue, distrutte nel 2001 dai Talebani. Alla fine del 2001, grazie anche all'intervento statunitense, il Fronte è riuscito a riconquistare il controllo dell'Afghanistan.

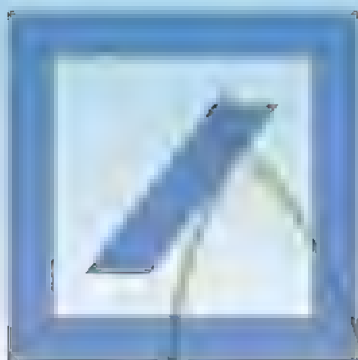
(10) Punto di temperatura. 2003 (-23° C); 2004 (-25° C); 2005 (-27° C), gennaio 2006 (-30° C).

(11) Cesti in feltro di varie dimensioni con intelaiatura in rete metallica, riempiti di materiale inerte come sabbia o terra.

(12) Legandolo alla tradizione della celebre e mai sconfitta Legione «Invicta» dell'Esercito Romano.

(13) Affacciata sulla *Jalalabad Road*, e considerata non più sufficientemente sicura.

(14) Connotate dalla costante presenza di elevatissime quantità di fastidiosa polvere sottile.



Partnership Banking Un vantaggio tira l'altro

Cogli l'opportunità di avere tutta l'esperienza di un grande gruppo bancario, al fianco dei membri dell'Esercito Italiano, e un conto a condizioni davvero esclusive, per gestire al meglio i tuoi bisogni bancari. E i vantaggi non finiscono qui...

L'offerta di Deutsche Bank per i membri dell'Esercito Italiano prevede condizioni esclusive e vantaggiose.

- un conto corrente: **"Senza Spese"**, con numero illimitato di operazioni,
- prelievo bancomat senza commissioni da qualsiasi sportello bancario in Italia e all'estero, anche di altre banche*,
- deposito titoli gratuito e Home Banking senza canone,
- assistenza gratuita per l'estinzione del vecchio conto e la gestione di servizi (utenze, titoli, prestiti personali, mutui e carte di credito),
- possibilità di vincere fantastici premi: consulta il sito www.dbamicicolleghi.it,
- mutui a tassi vantaggiosi

Per ulteriori informazioni

- visita il sito internet dedicato <http://b2e.deutsche-bank.it/esercito> (password: customer)
- scrivi a info.b2e@db.com
- telefona al nostro call center 02.6995 (lun - ven: 8.00 - 22.00, sab: 8.00 - 14.00)

* Prelievo gratuito nei paesi aderenti all'Area SEPA (Single Euro Payments Area) i 27 membri dell'Unione Europea, più Svizzera, Norvegia, Islanda e Liechtenstein

Messaggio pubblicitario: prima dell'adesione leggere le condizioni contrattuali riportate nei Fogli Informativi disponibili presso gli Sportelli Deutsche Bank. La vendita dei prodotti/servizi presentati è soggetta alla valutazione della Banca

A Passion to Perform.

Deutsche Bank



db PrestiComfort



Meglio un weekend
al centro benessere
o un nuovo impianto HI-FI?
Meglio tutti e due.

Fino a 30 000 euro a tua disposizione.
Da 12 a 84 mesi per restituire l'importo
in comode rate mensili
Richiedi subito db Prest Comfort:
i nostri Personal Banker ti aspettano!



A Passion to Perform.

Deutsche Bank



LA SICUREZZA PERCEPITA DALL'OPINIONE PUBBLICA

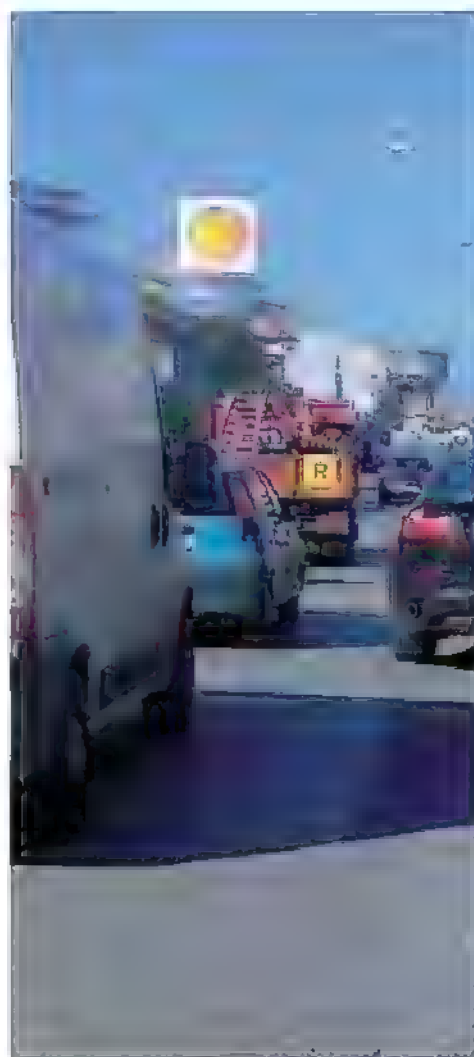
Sullo sfondo di un contesto sociale, politico ed economico attraversato da repentini mutamenti e crisi di diversa entità, il concetto di sicurezza si staglia in tutta la sua importanza e complessità. In particolare, è la percezione della sicurezza da parte del singolo cittadino e della società civile a richiedere un'attenta e mirata riflessione.

UN SERVIZIO «DA» E «PER» IL CITTADINO

L'Articolo 52 della Costituzione italiana recita: «*La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino*». Ci sembra appropriato adottare questo incipit così autorevole per mettere in luce quale sia la percezione della sicurezza nutrita dal singolo individuo e dalla società civile del nostro Paese. Il concetto di sicurezza fa riferimento a una condizione sociale, politica, economica e culturale che ogni cittadino vive secondo un metro di misurazione personale. La sicurezza è uno *status* di vita micro e macro sociologico. È un livello di stabilità psicologica (individuo) e di massa (collettività). Il suo significato è legato ad ambiti differenti e ad approcci che comprendono quello governativo, tecnologico, criminologico e, *last but not least*, quello giuridico.

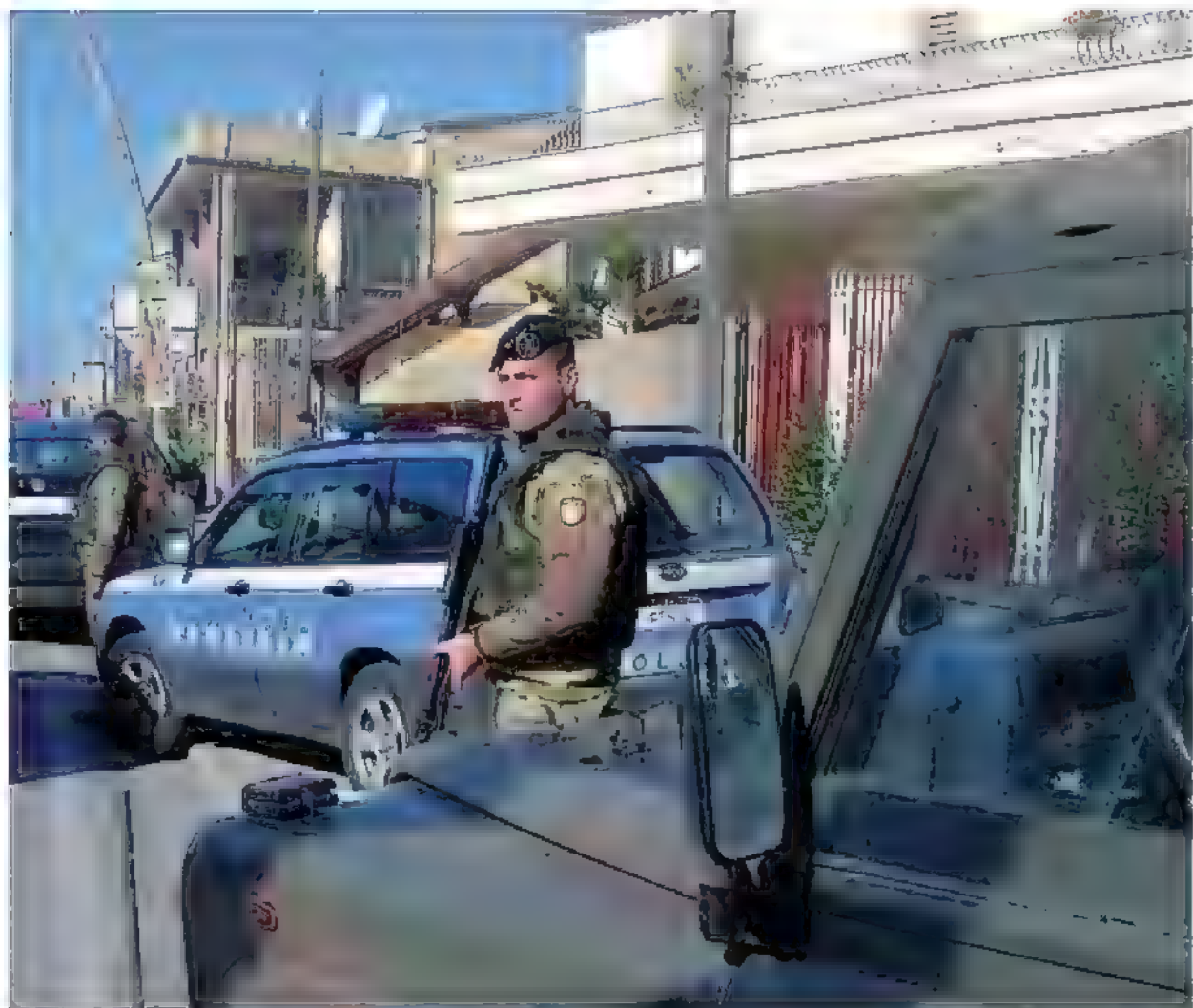
Possiamo aggiungere che quello della sicurezza è un problema a doppio senso di marcia. È diritto di ogni singolo cittadino vivere in un contesto di tranquillità, per se stesso e per la sua famiglia. La sicurezza, quindi, è un servizio che lo Stato deve garantire a tutta la popolazione presente sul territorio nazionale (resi-

denti, domiciliati, oppure individui qui presenti temporaneamente). Gli strumenti per soddisfare questa esigenza sono di responsabilità delle Istituzioni esecutive (Governo, Forze di Pubblica Sicurezza, Forze Armate, Enti Territoriali di ogni categoria). Il loro livello di controllo e di intervento deve essere proporzionato a quello di pericolo percepito e vissuto dalla cittadinanza. Allo stesso tempo, è dovere di ogni cittadino partecipare alla preservazione della sicurezza entro i confini del proprio Paese e nei contesti di crisi internazionale. Il passaggio del testo costituzionale appena citato fa riferimento proprio alla responsabilità, che è propria degli individui, di mantenere elevato il livello di sicurezza per se stessi e per la propria collettività. Questo è possibile unicamente attraverso due strade. In prima istanza, il singolo deve assumere e conservare un comportamento che sia consono al proprio *status* di membro di una realtà sociale. Qualsiasi atteggiamento - dalla semplice trasgressione ai reati maggiori - che comprometta la libertà e i diritti del prossimo rappresenta una messa in discussione della sicurezza. In secondo luogo, trattandosi di un servizio fornito



dallo Stato, è obbligatorio per ciascuno partecipare alle spese di questa garanzia, attraverso un adeguato versamento fiscale.

Fin dalla definizione storica dello Stato moderno, il rapporto fra cittadino e istituzioni governative si è impostato su un contratto sociale tale per cui il primo si dichiara disposto a partecipare al pagamento delle tasse, in cambio di una sua rappresentanza presso gli organi di governo e di una serie di servizi messi a sua disposizione da questi ultimi. In tale condizione di *do ut des*, le Forze



di sicurezza - composte dai membri di una Nazione e finanziate dai contribuenti - costituiscono appunto quel servizio che lo Stato deve essere in grado di garantire

VIVERE UNA VITA TRANQUILLA

Osservando la realtà di tutti i giorni, abbiamo di fronte una gamma molto vasta di variazioni del concetto di sicurezza; difficile quindi farne una classificazione. Tuttavia, un pri-

mo raggruppamento può essere collegato ai fenomeni di micro e macro sicurezza. Nella sua quotidianità, il desiderio del cittadino medio è vivere le proprie giornate in tranquillità, per sé e per la sua famiglia. Egli vuole uscire dalla propria abitazione e tornarvi senza che sia accaduto nulla di male a sé o ai suoi cari. Vuole sentirsi al sicuro nelle pareti domestiche, ritenute una valida protezione da qualunque pericolo esterno. Marco Lombardi, docente di sociologia all'Università Cattolica di Milano dice: «Il cittadino medio de-

sidera un ambiente sicuro dove vivere e riprodursi».

Recentemente, l'Associazione italiana di psicologia e criminologia ha eseguito un'indagine sulla percezione della sicurezza e della criminalità urbana. Lo studio ha preso Roma come città campione ed è stato condotto somministrando un questionario a 432 unità (46,8% uomini e 53,2% donne). La ricerca è stata condotta nei 20 municipi della capitale. Il risultato ha messo in evidenza che, per quanto riguarda il livello di criminalità, il III e il V municipio so-



no classificati come abbastanza pericolosi. Il IV e l'XI municipio sono soggetti a un basso livello di criminalità, mentre nel XII, secondo l'88% degli intervistati, non esisterebbe criminalità. Un trend altrettanto positivo è stato rilevato nel I municipio. Tra le fonti di pericolo più rilevanti, il 10,6% è costituito dai furti di veicoli, seguiti dallo scippo nell'12,1% dei casi e dal 7,4% che raggruppa il tentato furto, la violazione di domicilio e le molestie. Secondo il sondaggio, inoltre, i cittadini romani ritengono che le figure maggiormente pericolose siano: i nomadi, gli immigrati e i vandali, secondo l'85% degli intervistati. Il 58% del campione teme i tossicodipendenti. Tuttavia alla domanda relativa a quanti siano caduti vittima di un episodio di violenza, il 35% ha preferito non rispondere, il 20% dei casi ha dichiarato di non avere avuto nessuna esperienza personale di violenza o aggressione,



mentre il 45% circa ha subito reati quali vandalismo, furti in casa e molestie. Di questi, il 52% ha ricordato di aver sporto denuncia, mentre il 27% non l'ha fatto. A sua volta, il 13,7% di coloro che non si sono presentati alle forze dell'ordine ha dichiarato di non nutrire abbastanza fiducia nelle istituzioni.

A giudizio del cittadino medio, che è elettore e al contempo contribuente, sono innumerevoli le categorie di incidenti e pericoli nei quali si può imbattere ogni giorno. La tipologia varia dal cornicione, che può crollare dal tetto di un palazzo, all'aggressione.

Superando i casi di micro criminalità, si giunge alle situazioni di macro sicurezza. Un attentato terroristico, per esempio, compromette la stabilità di un intero Paese. Le sue ripercussioni psicologiche ed emotive, però, sono percepite all'interno delle case di tutti i cittadini, siano essi vittime o meri spettatori dei fatti.

IL PERICOLO ON LINE

(Intervista a Luca Bolognini, Presidente dell'Istituto Italiano per la Privacy)

Dottor Bolognini, nel pacchetto sicurezza varato dal Governo, quanto peso è stato dato alla privacy dei cittadini?

A parole, perché ancora non ho potuto visionare il testo approvato quest'anno, la privacy dei cittadini resta in una posizione per così dire «minore», rispetto ad altri interessi. Infatti, parrebbe che all'identificazione con documento di identità di chi vuole navigare si vada affiancando, o sostituendo, un'identificazione mediante sim card del telefono cellulare. Inoltre, si estende di fatto la possibilità di raccolta, conservazione, utilizzo, per finalità di pubblica sicurezza e processuali penali, delle riprese video durante le partite.

Secondo Lei, la privacy è un elemento per cui l'opinione pubblica italiana ritiene di sentirsi protetta, oppure no?

Direi proprio di no. Attenzione, non ho mai interpretato la mia materia in modo «integralista», quindi non credo debba essere il fine di tutto e nemmeno precludere necessariamente su altri diritti o interessi, come la sicurezza. Ciononostante, è evidente che siamo monitorati per mille ragioni in ogni frangente della nostra vita. Navigando on line, le aziende ci profilano i loro prodotti per scopi commerciali. Le intercettazioni penali sembrano oltremodo diffuse. Spargiamo i nostri dati personali (cioè pezzi della nostra identità) in innumerevoli ritoli e spesso ne perdiamo il controllo. Il paradosso è che siamo dotati, in Italia, come in UE, di una buona normativa, ma il correre dei tempi globali e delle tecnologie l'ha già resa in parte obsoleta, in parte inefficace. Privacy vuol dire due cose: tutela dei dati personali e, se necessario, loro riservatezza. Un corretto trattamento delle informazioni non è nemico ma alleato della sicurezza e della trasparenza.

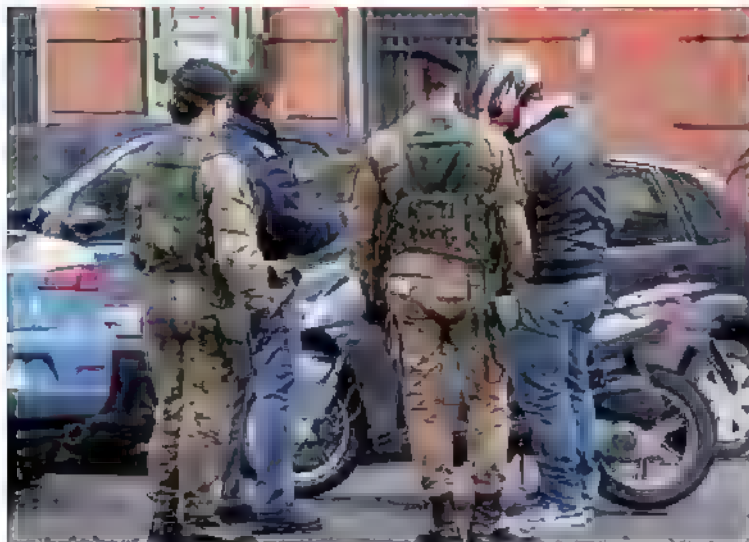
Nel pacchetto si parla di liberalizzazione del wi-fi, a Suo giudizio quali possono essere le conseguenze di questa decisione. Viene messa in discussione la sicurezza dei dati on line? C'è il rischio di terrorismo sul web? Maggiori pericoli di virus?

Come dicevo prima: se ne parla, ma per il momento non ho trovato nulla di scritto da leggere. Da quanto tripela, parrebbe non trattarsi di una liberalizzazione senza regole degli accessi ai wi-fi negli esercizi pubblici, bensì della eliminazione dell'obbligo burocratico di licenza e della nuova forma di autenticazione mediante sim/sim telefonica. Dunque, fanno un po' sorridere i wishfulthinking di certa stampa che ha esultato per il «liberi tutti», non credo proprio si tratterà di questo. E non mi piace l'idea di un accesso del tutto anonimo e incontrollato alle reti wireless. Come l'Istituto Italiano per la Privacy abbiamo scritto una bozza di proposta di legge sul wi-fi che non mira ad abrogare tout court l'Articolo 7 del Decreto L. 92/2012, ma lo trasforma togliendo inutili burocrazie e imponendo la dotazione di misure di sicurezza tecnologiche (password per protezione dall'accesso al server, anti virus e firewall) ai gestori dei punti d'accesso. Non ci convince l'autenticazione mediante sim telefonica, perché significa accettare solo chi sia dotato di cellulare con operatore mobile (e presumibilmente soltanto nazionale) e costringere i gestori a dotarsi di apparecchiature per questa interfaccia. Il problema dell'identificazione di chi commette reati on line è tuttora reale: il terrorismo e la pedopornografia, così come le frodi e i furti di identità sono diffusi, dolorosi e orribili. Non convince la carta d'identità elettronica contenuta nel pacchetto sicurezza, a tale proposito la soluzione va invece ricercata a livello europeo e internazionale, ricorrendo le direttive e-privacy ed e-signature e arrivando ad un sistema di «identità digitale» riconosciuto su internet ovunque e anche dalle PA dei diversi Paesi. Un siffatto sistema consentirebbe l'anonimato protetto: l'utente naviga sotto pseudonimo, ma se commette illeciti la magistratura può smascherarlo con certezza. La carta d'identità elettronica, invece, sembra ancora appartenere ad un mondo digitale, sì, ma ancora troppo off line.

C'è il rischio di essere «spiati»?

Il rischio c'è. È fondamentale limitare allo stretto indispensabile le intercettazioni, nel rispetto del vigente Codice di Procedura Penale ed eventualmente con inasprimenti sanzionatori per chi viola le regole e «pesca a strascico». L'intercettazione è mezzo di ricerca della prova per reati gravi, non mezzo di ricerca della notizia di reato. Poi bisogna proteggere le reti wireless, anche quelle private, con misure e accorgimenti di sicurezza, per evitare wardriving (cioè sfruttamento e captazione dei dati veicolati attraverso connessioni senza fili non protette), da parte di sconosciuti o di aziende che fanno passare le loro auto per «profilarsi». Però teniamo a mente una cosa, prima di esaltare le Nazioni straniere che non controllano affatto l'identità di chi accede a internet tramite wi-fi pubbliche: spesso sono proprio quegli Stati nei quali, e vero, non ci chiedono il documento prima di navigare, ma poi filtrano e analizzano i contenuti delle nostre comunicazioni con grande facilità, magari senza ordine del magistrato o con ordini generali e indeterminati, che consentono al potere esecutivo di sapere tutto di noi. A volte, questo accade persino con alleanze tra Governi e aziende. Meglio identificarsi prima ma non essere spiati poi, piuttosto che il contrario.

(a cura di) Antonio Picasso



risponde alla richiesta di ogni cittadino di «vivere una vita tranquilla». Da qui la conclusione per cui i fenomeni di micro e macro sicurezza sono comunque intrecciati. L'individuo vuole sentirsi sia protetto dall'aggressione dello scippatore, sia immune dal rischio attentati.

Detto questo, le tecnologie sempre più avanzate alle quali affidiamo la nostra sicurezza sono un'ulteriore fonte di complessità. Aumentano la possibilità che all'interno del sistema si manifestino catene di effetti negativi, senza contare come le stesse tecnologie possano essere percepite dai cittadini come una forma di controllo invasiva o persino alla stregua di nuovi pericoli.

La percezione del rischio, quindi, è oggetto di un incessante mutamento che ridefinisce dinamicamente i confini delle nostre paure e le risorse necessarie ad affrontarle, determinando quali siano i livelli di accettabilità di nuove tecnologie e procedure d'intervento. E, dunque, illusorio pensare che la proliferazione di tecnologie, senza un'adeguata analisi delle modalità in cui esse sono accolte e fatte proprie dagli abitanti delle città, possa liberarci dal rischio e garantirci una sicurezza illimitata. Nel primo semestre dello scorso anno - secondo le prime elaborazioni

L'11 settembre 2001, osservando il *World Trade Center* di New York che crollava sotto gli attacchi di al-Qaeda, tutti noi ci siamo sentiti, in un certo senso, in pericolo. A un livello psicologico, individuale, non si può nascondere l'insinuarsi di un senso di vulnerabilità prima poco familiare al mondo occidentale. Con l'avvento del terrorismo jihadista in Occidente, la società civile è stata investita da un sentimento di fragilità. È stata assunta la consapevolezza di una minaccia possibile. Noi sappiamo che questa, nella persona dello *shahid* (martire), è pronta all'estremo sacrificio, pur di raggiungere il proprio obiettivo. L'organizzazione guidata da Osama bin Laden è riuscita a condizionare la quotidianità delle masse e dei singoli. In ambito economico, sono crollati i settori del turismo e dei trasporti; in particolare aerei, treni e servizi di comunicazione urbana. Da allora le grandi città di tutto il mondo hanno cercato di apportare gli adeguati miglioramenti ai sistemi di controllo e di difesa della popolazione. Questi interventi hanno richiesto un ulteriore dispiegamento di risorse monetarie, umane e tecnologiche dopo gli attentati di Madrid (2004) e Londra (2005).

Per fare solo un esempio, l'Azienda Tranviaria milanese (ATM), negli ultimi tre anni, ha investito 10 milioni di euro per l'installazione e la manutenzione di circa 3mila telecamere distribuite in tutta la rete metropolitana del capoluogo lombardo. Questo intervento, simile a tanti altri realizzati in Italia e all'estero, è finalizzato alla prevenzione di eventuali attività terroristiche. D'altra parte, costituisce un servizio utile per il controllo di tutte le devianze criminogene. Di conseguenza, possiamo dire che cor-



SICUREZZA: TRA PERCEZIONE E REALTÀ

I valori universali rappresentano l'orizzonte certo rispetto ad una società in continua evoluzione

Nella società globalizzata e interculturale, l'evoluzione delle relazioni pare dipanarsi con un andamento non lineare ma a cerchi concentrici intersecanti.

In tale complesso scenario, sempre più numerosi sono i fattori che determinano sia la natura che l'esito delle relazioni stesse: cultura, religioni, andamento economico-finanziario, eventi catastrofici naturali, eventi collegati ad atti terroristici, internet e mezzi di comunicazione sociale virtuale sempre più veloci e interattivi (da *facebook* a *youtube*, da *twitter* ai vari *forum* per fare alcuni esempi).

La comunicazione e l'informazione diventano quindi le leve vincenti del secolo da muoversi, in mano ai centri di potere (*corporate*, corpi sociali intermedi, *lobbies*) così come al singolo individuo.

Tutti possono conoscere tutto in poco tempo, certo si pone la questione che ruota attorno al senso dell'obiettività, della chiarezza e dell'oggettività verificata delle informazioni divulgate.

In tale scenario, frammentato e sempre più, purtroppo, relativistico, gli elementi fondanti la società, come la stella dei valori universali e di quelli legati all'uomo, subiscono contraccolpi da più parti, facendo diventare dannante il senso di incertezza e paura.

La profonda crisi economica, che ha colpito il mondo recentemente a più ondate, le cui cause ed effetti non sono ancora oggi chiari e definiti, ha posto con evidenza il tema della paura, della perdita di ogni riferimento certo, mettendo a dura prova i vari sistemi sociali mondiali.

Da qui la lettura che viene data ad ogni accadimento può essere influenzata da tutti i fattori che entrano in gioco nelle stesse relazioni sociali contemporanee e dagli strumenti utilizzabili in esse (compreso Internet).

Uno degli aspetti «più sentiti» dalla popolazione, non solo europea, è quello collegato alla sicurezza personale. Gli atti di terrorismo, specialmente dopo l'11 settembre, pare abbiano dato una sorta di dicotomia tra realtà ed immaginazione della stessa o, meglio, di percezione di questa sotto il profilo della sicurezza.

Eventi di microcriminalità, quando in regressione in taluni territori, paiono essere invece in aumento, percepiti in modo distorto l'entità e la sua diffusione, altri, invece, collegati alla macrocriminalità, quando episodici, paiono invece essere percepiti come costanti e sempre più diffusi, quasi a sottovalutare la forza di prevenzione e repressione delle competenti autorità, che stanno dando sempre più esiti positivi su ogni fronte, soprattutto alla lotta contro la criminalità organizzata interna ed internazionale.

L'immaginario individuale, talune volte, fa percepire quindi in modo differente la realtà, operando sul soggetto una visione distorta rispetto all'effettivo «*hic et nunc*».

Mai, come oggi, sono richieste a gran voce dai cittadini figure come «il poliziotto di quartiere», la presenza di Forze dell'Ordine e Forze Armate in certi territori a tutela della incolumità dei residenti o in talune zone impiantistiche, produttive o aree strategiche per il Paese.

La precarietà del lavoro, dell'economia, delle «tradizionali» certezze del passato, hanno superato i confini della percezione «pura e semplice» per tramutarsi in paura nel futuro: poche speranze e un approccio subito e non vissuto del mondo che ci circonda.

Questo può ingenerare nell'individuo una certa indecisione sulle scelte da intraprendere per sé e per gli altri, alimentando ancora di più il senso di precarietà e paura.

Per contrastare questo fenomeno possono essere utili modelli comportamentali e scuole di pensiero che animano, per esempio, gli operatori della sicurezza, della protezione civile, delle stesse Forze Armate o ancora del volontariato, che si fondano su un forte e consolidato radicamento a valori ben definiti, tramandati da generazione in generazione.

In periodi di forte dinamismo e passaggi epocali, l'aver un orizzonte personale di sicuro riferimento, fa perseguire all'individuo un cammino certo e poco soggetto a incertezze, nonostante difficoltà e prove.

Non si tratta solo di una tensione valoriale, morale ed escatologica, ma di un modo differente di percepire e vivere la realtà, oggettivamente, «fotografando» gli eventi e non teorizzandoli.

Abnegazione, sacrificio, senso della Patria, altruismo, solidarietà, solo per fare alcuni esempi: se vissuti e non solo pensati, sono «buoni» veicoli per superare paure e timori nei confronti di uno scenario che è sì in evoluzione, ma non incerto.

Ovviamente tutto ciò non rappresenta la panacea di ogni male, ma un patrimonio individuale che fa la differenza in questi periodi di cambiamenti repentini.

Non solo l'individuo, soprattutto oggi, si sente solo di fronte allo svolgersi del reale, il senso di comunità, la partecipazione attiva ad ogni sfera del quotidiano, mettendosi direttamente in gioco, fortificano, invece, il senso di appartenenza, facendo venir meno ogni immaginario e percezione collegata all'isolamento e, quindi, all'incertezza possibile rispetto al futuro.

Si tratta, quindi, di recuperare in ogni ambito educativo, formativo e addestrativo quell'insieme di valori universali che fanno parte dello stesso individuo e che contribuiscono a definire, rispetto a ognuno e alle singole potenzialità, la propria *mission* nella vita come nel lavoro.

Cio non toglie il senso di precarietà di fronte a eventi drammatici o nei confronti di un immaginario teso all'incertezza dovuta a un concatenarsi particolare di taluni eventi che scuotono interiormente l'individuo, ma certamente ne indirizzano l'azione verso il reale, in modo più determinato e concreto possibile.

Fabrizio Pizzamiglio
Giornalista



fornite dal Ministero dell'Interno - si sono registrati in totale un milione e 297mila reati, con una riduzione di oltre il 6% rispetto all'anno precedente. Dall'altro lato gli arresti sono saliti di quasi il 5 per cento. Un processo di contrazione peraltro iniziato già nel 2008 - all'epoca del precedente Esecutivo - quando il complesso dei delitti era calato dell'8% dopo aver superato il milione e mezzo nel 2007.

Nell'ultimo documento sulla *National Strategy for Homeland Security*, redatto dal Dipartimento per l'*Homeland Security* degli Stati Uniti, si legge che «la sicurezza nazionale è uno sforzo concertato per prevenire attacchi terroristici, ridurre la vulnerabilità statunitense nei confronti del terrorismo, minimizzare i danni e favorire la ripresa in caso di eventuali attacchi». Recentemente anche la Corte Costituzionale italiana ha fatto appello al «supremo interesse della sicurezza del Paese, nella sua personalità internazionale e in qualità di Stato-comunità, per

il mantenimento della propria integrità territoriale, della propria indipendenza e della sua stessa sopravvivenza». A questo proposito, bisogna sottolineare il concetto di «cultura della sicurezza», citata dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gianni Letta: «La nozione di sistema costituisce la chiave interpretativa per l'attuazione della nuova disciplina (Legge 3 agosto 2007, n. 124, "Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto", ndr): fare sistema significa, in questo caso, saper diminuire la separazione tra i diversi apparati, coordinandone il funzionamento senza pregiudicare la riservatezza che è condizione irrinunciabile di successo». A giudizio dell'On. Letta, un accettabile livello di sicurezza nasce come risultato della sinergia tra tutte le componenti che costituiscono lo Stato come istituzione, ma anche come soggetto collettivo. Fare «cultura della sicurezza» significa coinvolgere tutti i

soggetti, dall'individuo ai massimi vertici istituzionali.

LA SICUREZZA NELLA SOCIETÀ CIVILE

È ancora il Professor Lombardi a spiegare le necessità espresse dal singolo cittadino. «Abbiamo parlato del desiderio di ognuno di vivere serenamente in una condizione di sicurezza, per sé e per il proprio nucleo familiare». Superando questa esigenza primaria, la dimensione economica costituisce il secondo step di sicurezza che deve essere mantenuto solido e, soprattutto, dev'essere difeso. La preservazione del patrimonio è prioritaria per qualsiasi padre di famiglia.

«Quello della protezione e dell'auto protezione costituisce un nodo cruciale nel rapporto fra le Istituzioni e il cittadino», spiega Lombardi. Nel caso in cui le prime non siano in grado di garantire un servizio collettivo di si-

curezza, il cittadino è portato ad adottare iniziative autonome per la difesa dei propri spazi vitali. I casi estremi sono quelli in cui gli individui ricorrono a una giustizia e a misure di sicurezza indipendenti da quelle delle Istituzioni statali.

«Tuttavia, per quanto riguarda l'Italia non si può fare un ragionamento concentrato unicamente sulla sicurezza nelle strade, piuttosto che di carattere meramente politico. Il nostro Paese deve affrontare criticità di ogni genere: da quelle ambientali ad altre di stampo prettamente criminale». A questo bisogna sommare fenomeni tangenziali alla questione della sicurezza, per esempio i flussi migratori, che però costituiscono potenziali elementi di squilibrio in seno alla società. *«A prima vista, data l'eterogeneità dei problemi, sembra quasi impossibile progettare una strategia di lungo periodo per quanto riguarda la sicurezza nazionale»*

Basti pensare alla morfologia del territorio per cogliere immediatamente le innumerevoli problematiche che possono interessarci. Il Friuli presenta una serie di criticità completamente diverse da quelle della Sardegna. Le esigenze di sicurezza nutrite dai cittadini di queste due regioni, prese unicamente a titolo di esempio, sono lontane fra loro. Di

fronte a una situazione a macchia di leopardo, non è possibile definire una politica di pronto intervento che sia *multitasking* e adattabile a tutte le realtà del Paese. Inoltre, ai casi di sicurezza ordinaria, bisogna aggiungere quelli di emergenza. Andando a ritroso, in questi ultimi due anni, l'Italia è stata soggetta ad una serie di alluvioni, smottamenti e terremoti, che hanno devastato, in modo più o meno grave, alcune specifiche regioni. Le conseguenze e le modalità di intervento sono state diverse. Inoltre, l'opinione pubblica ha reagito in modo altrettanto disomogeneo. L'evento «Terremoto Abruzzo 2009» è apparso esemplificativo per come la macchina dello Stato sia intervenuta in modo sistematico, cercando di rispondere alla crisi nel più breve tempo possibile. *«Gli organi che fanno riferimento ai Ministeri dell'Interno e della Difesa sono riusciti anche in questa impresa»*, commenta Lombardi.

Una caratteristica peculiare delle Istituzioni rappresentative della sicurezza in Italia è la solidarietà. *«Coloro che forniscono protezione mostrano un atteggiamento di condivisione delle vicissitudini, quindi di sostegno morale e fisico nei confronti della cittadinanza».*

Nel contesto nazionale, possiamo

individuare quattro soggetti che hanno una sensibile capacità di penetrazione nel cuore dell'opinione pubblica e quindi dei singoli cittadini. Le Forze dell'Ordine, le Forze Armate, la Chiesa cattolica e la Protezione Civile sono riuscite a trasmettere sicurezza nella società italiana, ciascuna con modalità e in contesti sempre differenti. Le prime due a livello istituzionale e concentrate nell'ambito della giustizia e della difesa. La terza sulla base di una tradizione morale che lo Stato unitario le ha riconosciuto, in continuità con i precedenti storici. La quarta, infine, può essere considerata una *new entry* e oggi rappresenta la dimostrazione concreta della predisposizione collettiva alle attività di volontariato da parte della cittadinanza italiana. Questi quattro soggetti si muovono all'insegna della solidarietà e sono presenti in modo capillare in tutto il territorio.

«Dobbiamo tener presente che solo 10 comuni italiani superano i 500 mila abitanti», aggiunge il professore della Cattolica. *«In questa categoria rientrano anche le aree metropolitane. Qui le esigenze e la sicurezza della popolazione sono di responsabilità di autorità dotate di poteri di grande portata».*

Diverso è il caso dei Paesi di dimensioni ridotte. Nella fattispecie, la presenza dei soggetti sopra citati risulta essere positiva e sufficiente.

Il cittadino si sente sicuro per la capillare presenza delle Forze dell'Ordine e delle Forze Armate dispiegate in supporto. Sa che può rivolgersi alla parrocchia in caso versasse in difficoltà economiche e morali. E sicuro che la cittadinanza interverrebbe a suo sostegno, attraverso il Municipio e la Protezione Civile. Tanto più se egli stesso presta servizio volontario in questa ultima Istituzione. Questo è un esempio positivo di «cultura della sicurezza»



Antonio Picasso
Giornalista,

Esperto di Relazioni Internazionali

DALLA DRÔLE DE GUERRE ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

1° SETTEMBRE 1939 – 10 GIUGNO 1940

PRECEDENTI E SVILUPPI A CARATTERE POLITICO-DIPLOMATICO E MILITARE



Lungo il confine franco-tedesco, c'è un periodo della Seconda Guerra Mondiale, a cavallo fra il settembre 1939 e il maggio 1940, che sembra essere caduto nell'oblio, travolto dai tragici, devastanti avvenimenti che ne seguirono.

Nonostante la guerra dichiarata da Francia e Gran Bretagna contro la Germania dopo l'invasione e la con-

quista di una parte della Polonia, iniziata il 1° settembre 1939, per otto mesi i due schieramenti terrestri in guerra si scambiarono solo qualche colpo di cannone e qualche duello aereo fra aerei da caccia. Fra i belligeranti non vi fu una vera guerra ma una «*Drôle de guerre*» o «Guerra buffa» come è passata alla storia. Essa ha rappresentato una li-

1° settembre 1939 Soldati tedeschi mentre rimuovono una sbarra di confine con la Polonia

mitata e atipica fase delle operazioni sul Fronte occidentale vissuta da due Eserciti che non volevano impegnarsi con le armi. Prima di ricordare quel periodo particolare della Seconda

Guerra Mondiale ntengo opportuno esporre, in stretta sintesi, gli sviluppi di carattere politico-diplomatico, economico e militare che portarono alla fase della «*Drôle de guerre*»

Il Trattato di Versailles del 28 giugno 1919 impose alla Germania una serie estesa di cessioni a carattere territoriale, onerosi risarcimenti economico-finanziari e stretti vincoli nella sfera politico-diplomatica, nonché pesanti limitazioni nel settore industriale-militare. I governi alleati vincitori, in particolare Francia e Gran Bretagna, non concordarono completamente, sia in fase preliminare, sia in quella attuativa, sull'applicazione assoluta e integrale delle norme del Trattato negli anni che seguirono la pace europea

La Francia, memore degli immensi sacrifici umani sostenuti, delle devastazioni subite, dilaniata internamente da crisi e dissensi politici e civili, pretendeva l'applicazione dei vincoli del Trattato senza alcuna eccezione e attenuazione, ossessionata dalle esigenze di sicurezza nazionale sui suoi confini orientali.

La Gran Bretagna, grande potenza coloniale, non vedeva invece di buon occhio l'indebolimento eccessivo, sul piano economico e finanziario, della Germania perché, tra l'altro, era preoccupata del mantenimento dei suoi primati commerciali e marittimi, in particolare, per quanto riguardava le esportazioni e la movimentazioni delle merci; una Germania ridimensionata industrialmente non poteva infatti soddisfare appieno le sue primarie esigenze nazionali.

L'AVVENTO AL POTERE DI HITLER

La Germania, vinta ma non sconfitta, secondo il pensiero di alcuni storici, non si rassegnò al nuovo «status». Umiliata, per la perdita dei territori orientali, un tempo tedeschi, a favore dei nuovi Stati della Polonia e Cecoslovacchia, e de-



Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938). Il Primo Ministro di Gran Bretagna Chamberlain, il Primo Ministro francese Daladier, Hitler, Mussolini e Ciano

caduta anche come potenza coloniale, alle prese con sollevazioni interne e governi che si succedevano a ritmi inaccettabili, sotto il profilo istituzionale, era alla ricerca affannosa di una nuova identità, comunque sempre nel solco delle tradizioni che l'avevano vista primeggiare e affermarsi come potenza continentale. Il popolo tedesco, profondamente deluso e oppresso dalle condizioni e limitazioni imposte dal Trattato, pur insofferente al traumatico avvicinarsi dei vari governi della Repubblica di Weimar, si inaspriva e covava nel profondo il sentimento della rivincita. In questo quadro di estrema instabilità e insicurezza interna fece la sua apparizione Hitler che, dopo alterne vicissitudini anche cruenti e tentativi frustrati, prese il potere nel gennaio 1933.

Con l'avvento al potere di Hitler la politica estera della Germania subì una svolta pericolosa in quanto il regime nazista si era prefissato di conseguire due obiettivi prima di realizzare, a spese dei popoli dell'Europa

orientale, lo «spazio vitale» (*Lebensraum*), che era stato tolto alla Germania a favore dei popoli slavi: il riarmo e il ricongiungimento delle genti tedesche al Terzo Reich.

Per avere mano libera a realizzare il suo «programma di rigenerazione», Hitler, nell'ottobre del 1933, ritirò la Germania dalla Società delle Nazioni provocando un'ulteriore tensione internazionale. Con tale clamorosa decisione aprì la strada al riarmo e fu il primo grave rifiuto tedesco all'assetto stabilito dal Trattato di Versailles che aveva previsto una Germania dotata di una forza militare molto ridotta. Per avere frontiere sicure a est, il 26 gennaio 1934, Hitler firmò un trattato di non aggressione con la Polonia e un anno dopo un patto navale con l'Inghilterra. Vale la pena di ricordare che, quando nel gennaio del 1933 Adolf Hitler assunse la carica di Cancelliere, si trovò a disposizione le Forze Armate più moderne, più organizzate e più addestrate di quei tempi. L'artefice di questa straordinaria opera fu il Feldmaresciallo Hans von Seeckt che forgiò uno strumento operativo - la «*Reichswehr*» - una potente e flessibile Forza Armata, dotata di concezioni strategiche e tattiche all'avanguardia rispetto a tutti gli Eserciti europei allora esistenti.

Si può ritenere che la strategia e le tattiche adottate nel corso delle campagne del 1939 - 1940 - specie quelle relative alla stretta cooperazione tra formazioni corazzate spinte in profondità ed aerei - derivarono in larga misura da quelle elaborate dal *Truppenamt* (Stato Maggiore tedesco) durante gli anni Venti (impiego massiccio di forze corazzate e di fanterie motorizzate appoggiate da vicino da forze aeree, impiego di reparti paracadutisti oltre le linee nemiche, largo impiego

etiopica, il 7 marzo 1936, occupava militarmente tutta la Renania, zona che doveva rimanere smilitarizzata come previsto dal Trattato di Versailles e, successivamente, dal Patto di Locarno

Dinanzi alla cecità delle Nazioni e all'atteggiamento benevolo, quasi di accomodamento dei governi democratici, Hitler, senza incontrare opposizione, l'11 marzo 1938, effettuava l'*Anschluss* e si annetteva così l'Austria. Inghilterra e Francia protestarono ma rimasero inerti di

dei Sudeti (popolazione di etnia tedesca), che venne immediatamente annesso alla Germania nell'ottobre del 1938. Alcuni mesi dopo, nel marzo del 1939, il Terzo Reich occupava la Cecoslovacchia e proclamava il Protettorato di Boemia e Moravia. Questi nefasti avvenimenti dimostrarono l'incapacità dell'Inghilterra e della Francia di reagire alla violenza nazista e il completo fallimento della politica di «*Appeasement*» degli anglo-francesi. Incapacità politica e diplomatica che Hitler seppe sfruttare abilmente occupando prima la Cecoslovacchia e poi la Polonia (1° settembre 1939)

Hitler, dopo aver riportato la Germania su una posizione importante sulla scena mondiale, si mosse per conseguire il suo obiettivo finale: il 24 ottobre 1938, il Ministro degli esteri von Ribbentrop chiedeva all'Ambasciatore polacco a Berlino che la Polonia consentisse la «riannessione di Danzica al Reich» e l'autorizzazione a costruire una strada e una linea ferroviaria attraverso il «corridoio polacco» per collegarsi con la Prussia. Il 21 marzo 1939 i polacchi respingevano le richieste del governo tedesco, pochi giorni dopo Hitler dava ordini al Comando Supremo di elaborare un piano per l'invasione della Polonia e il 23 marzo, per dimostrare le sue intenzioni, le truppe tedesche occupavano il porto di Memel in territorio lituano, sito al confine con la Polonia

In presenza di ulteriori atteggiamenti aggressivi della Germania, la Gran Bretagna, il 27 marzo 1939, stipulava con la Polonia un accordo segreto di assistenza ove si precisava che se la Polonia fosse stata attaccata dai tedeschi la Gran Bretagna avrebbe «*impiegato tutte le sue forze e risorse per fornire assistenza*». L'accordo fu reso pubblico il 31 marzo. Oltre alla Polonia, la Gran Bretagna accordava la sua assistenza alla Romania e alla Grecia (13 aprile) e alla Turchia (12 maggio) specificando che avrebbe ono-



Seconda Guerra Mondiale - Fronte occidentale. Genieri italiani rafforzano la strada al Colle della Maddalena

fronte alle mire di espansione del dittatore nazista

LA CONFERENZA DI MONACO

Dopo l'annessione dell'Austria, per frenare i venti di guerra e per trattare con Berlino, che aveva dato inizio a un'offensiva diplomatica contro la Cecoslovacchia, su iniziativa di Mussolini, d'intesa con Francia e Inghilterra, fu organizzata una Conferenza a Monaco. La Conferenza di Monaco (29-30 settembre 1938), che si tenne fra i Capi di governo di Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, si concluse con l'Accordo di Monaco che portò all'annessione di una porzione di territorio cecoslovacco allo Stato tedesco, il territorio

di apparati radio, telescriventi, aerei da collegamento)

La Francia, preoccupata dalle iniziative bellicose di Hitler, per rafforzare la sua sicurezza concluse alleanze con il Belgio, la Polonia e la Russia.

Fu una sfida aperta alla Germania che mise in serio pericolo il sistema di sicurezza europeo già molto fragile a causa di un'Europa disunita e incerta sui provvedimenti da prendere nei confronti della Germania nazista che diventava ogni giorno più forte. In questo clima, Hitler, approfittando della debolezza delle potenze democratiche e della crisi

rato i suoi impegni. Mentre avvenivano quegli avvenimenti, il 3 aprile, Hitler ordinava al Generale Keitel, Capo di Stato Maggiore della *Wehrmacht*, di preparare il «Piano Bianco» per l'invasione della Polonia a partire dal 1° settembre 1939

L'Italia, dopo una serie di incontri con i tedeschi, il 22 maggio 1939, firmava a Berlino un Trattato di alleanza militare, il Patto d'Acciaio, formalmente dal contenuto spiccatamente offensivo, con il quale Mussolini si schierava a fianco della Germania, patto che segnò il principio della fine di entrambe le due dittature

Durante la lunga estate del 1939 vi furono intense trattative: i Capi di governo e i diplomatici non fecero altro che bluffare, in particolare Hitler, blandire, minacciare, consultarsi e contrattare; la posta in gioco era altissima, la tensione enorme. Poi si verificò lo «Shock» diplomatico che paralizzò gli Stati occidentali: la decisione della Russia sovietica di accordarsi con la Germania nazista pose in essere uno dei più clamorosi rovesciamenti di alleanze

Dopo la decisione della Gran Bretagna di assistere la Polonia, anche i francesi assicuravano il proprio sostegno militare al popolo polacco in caso di aggressione tedesca.

Deciso a evitare la guerra su due fronti, Hitler, dopo intense trattative segrete con la Russia, il 23 agosto 1939, stipulava a Mosca un patto segreto di «alleanza e di non aggressione» tra Germania e URSS che decretava l'atto di morte anticipato dell'indipendenza polacca e la definizione con l'alleato sovietico di zone di interesse delle rispettive Nazioni in Europa orientale.

Il 25 agosto, Mussolini, venuto a conoscenza del patto di alleanza firmato tra Russia e Germania, informava Hitler che l'Italia, pur rispettando il Patto di Acciaio sottoscritto a Berlino nel maggio 1939, non era pronta, per il momento, a prendere parte ad operazioni belliche.

1° SETTEMBRE 1939: SCOPPIA LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Le conseguenze del patto Germania-URSS furono devastanti. Rassicurate a oriente dal patto di intesa con la Russia e, quindi, libere dal pericolo di una guerra su due fronti, occidentale e orientale, come era rovinosamente avvenuto per la Germania nel Primo conflitto mondiale, il 1° settembre 1939 le truppe tedesche, senza dichiarare guerra, attra-

e Inghilterra dichiaravano la mobilitazione generale, mentre Olanda, Belgio e Svizzera dichiaravano la loro neutralità. Dopo aver invano invitato a ritirare le forze tedesche di invasione, domenica 3 settembre, per mantenere fede all'impegno contratto in precedenza con la Polonia, Francia e Inghilterra dichiaravano guerra alla Germania ma non alla Russia che era alleata della Germania, e che si spartirà con i tedeschi la Polonia come previsto dagli accordi del 23 agosto. Iniziava così un'altra



Seconda Guerra Mondiale - Fronte occidentale. Salmerie italiane in marcia verso il confine italo-francese.

versavano la frontiera polacca e invadevano, con una violenza inaudita, la Polonia. Con questo atto iniziava la guerra tedesca-polacca che nel giro di pochi giorni diventava una guerra europea: Germania contro Inghilterra, Francia e Polonia.

Due Armate germaniche (62 Divisioni, delle quali 6 corazzate e 10 motorizzate appoggiate da 1 300 caccia-bombardieri) aggredivano, mediante una battaglia di accerchiamento, le deboli forze polacche, prive di Divisioni corazzate e male equipaggiate, che nel giro di pochi giorni vennero semidistrutte. Il 1° settembre Francia

guerra europea che dopo pochi mesi sarebbe diventata mondiale. Il 7 settembre l'Inghilterra decideva di dare inizio al blocco economico totale verso la Germania.

Il mattino del 9 settembre 1939, durante l'invasione della Polonia, Hitler diramava una dichiarazione specificando che «la Polonia non doveva essere ricostruita, e che la Germania desiderava la pace e non aveva nessuna rivendicazione nei confronti della Francia e Inghilterra». Spettava al Primo Ministro Neville Chamberlain decidere se continuare la guerra o giungere a un accordo. In Gran Bretagna le proposte di pace di Hitler erano inaccettabili e vennero respinte.

Il Primo Ministro francese Édouard Daladier rispondeva a Hitler che «noi abbiamo le armi contro l'aggressio-

ne e le deporremo solo quando avremo la garanzia di una sicurezza che non sia messa in questione ogni sei mesi». A metà settembre, il governo inglese, inviava in Francia un primo contingente del Corpo di Spedizione forte di 160 000 uomini pronto a intervenire in caso di un attacco tedesco.

Il 17 settembre, alle 6 di mattina, l'Armata Rossa attraversava il confine orientale e attaccava la Polonia già stremata dalla guerra lampo dei tedeschi. I resti dell'Esercito polacco, che erano riusciti a ripiegare verso est, per sfuggire alla pressione tedesca, si trovarono a dover combattere contro i russi. L'Armata Rossa incontrò scarsa resistenza e, in pochi giorni di lotta, fu occupato tutto il territorio previsto dagli accordi stipulati a Mosca il 23 agosto. In que-

lezze venute alla luce sul campo di battaglia e per verificare dal vivo le nuove tattiche di combattimento.

LA DRÔLE DE GUERRE

Durante questo travagliato periodo la politica della Francia e della Gran Bretagna fu contraddistinta dal clima «dell'Appeasement» (di accordo o riappacificazione) e condizionata dalla esiziale debolezza dello strumento militare che vincolava i due alleati a intraprendere offensive terrestri. In Francia, alle prese con problemi interni di carattere politico (antimilitarismo e scandali) e civile (scontri tra opposte fazioni, sollevazioni e proliferazione di scioperi), la gerarchia militare era profondamen-

te francese non aveva aggiornato i procedimenti strategici e tattici esistenti nel 1918 e continuava a ritenere, specie negli alti gradi, molto avanti negli anni, che la difesa fosse intrinsecamente superiore all'attacco. La «*Drôle de guerre*» («la guerra buffa» così chiamata dai francesi), «la guerra seduta» (la *Sitzkrieg* chiamata dai tedeschi), in Italia chiamata «guerra fittizia», mentre per i polacchi era la «*Dziwna wojna*» (la guerra strana), è da inquadrare nel contesto sopra delineato.

A ovest, i francesi e gli inglesi, dopo aver mobilitato, non avevano intenzione di muovere contro la linea «Siegfried». Essi rimasero nelle loro trincee, spettatori della sconfitta del loro alleato polacco che chiedeva disperatamente di muovere in suo aiuto.

L'opinione pubblica francese e inglese erano molto contrarie a iniziare un'altra guerra essendo ancora vivo il ricordo del Primo conflitto mondiale.

All'inizio delle ostilità, dietro alla linea «Maginot» erano schierate circa 70 Divisioni francesi cui si aggiunse, verso la fine di settembre, un Corpo di Spedizione Britannico (B.E.F.), forte di oltre 160 000 uomini, inviato a presidiare la frontiera franco-belga (nei primi mesi del 1940 raggiungerà la forza di quasi 400 000 soldati). Lungo la linea «Siegfried», contrapposta in parte alla «Maginot», ancora carente sotto il profilo dell'efficienza e dell'azione di arresto, la difesa era garantita da un numero limitato di grandi unità di 2ª linea non ancora adeguatamente addestrate e senza la disponibilità di riserve ai vari livelli. Per comprendere come era lo scenario di allora riportò quanto espresso dallo storico inglese Arthur Koestler: «parlammo con molti soldati. Erano nauseati dalla guerra ancora prima che avesse avuto inizio ... volevano tornare a casa e non si curavano minimamente di Danzica e del corridoio ... Provavano affetto per la Francia, ma non vero amore; provavano risentimenti per Hi-



sto scenario di violenza brutale, ricordo che Stalin fu il responsabile diretto dei gravissimi massacri compiuti nei confronti di 21 857 fra Ufficiali e civili polacchi (eccidio di Katyn) uccisi nella foresta di Katyn (Polonia) fra il 3 aprile e la fine di maggio del 1940. Dopo il crollo della Polonia, il 30 settembre, il governo polacco si rifugiava in Inghilterra diretto dal Presidente Wladyslaw Raczkiewicz, con il Generale Sikorski, Capo di Stato Maggiore. Per l'Esercito tedesco la campagna di Polonia fu un test fondamentale per porre rimedio ad alcune manchevo-

Seconda Guerra Mondiale - Fronte occidentale. Un reparto di fanfi italiani rimuove i detriti di una frana di terra sulla strada del Piccolo San Bernardo.

te influenzata dalle ormai superate concezioni operative della vittoriosa conclusione del Primo conflitto mondiale e ancorata a criteri e concetti difensivi. Tale concezione si poggiava sulla realizzazione della linea fortificata «Maginot» - una corazzata sulla terraferma come era definita a quei tempi - peraltro incompleta tra Longwy e il mare. Il pensiero milita-

ter a causa di tutto lo scompiglio che aveva creato, ma non vero odio. L'unica cosa che realmente odiavano era l'idea della guerra».

Il Comandante dell'Esercito francese, Generale Maurice Gamelin, pur avendo una buona superiorità di forze, ma preoccupato della reazione tedesca e convinto sostenitore di una strategia difensiva da attuare sulla linea fortificata «Meginot», si limitò a effettuare delle azioni di carattere locale che portarono ad occupare qualche villaggio nel territorio tedesco della Saar.

Dopo il crollo della Polonia, inglesi e francesi, non erano più nelle condizioni di effettuare un'efficace offensiva contro la linea «Siegfried», ora presidiata dal grosso dell'Esercito tedesco recuperato dal fronte orientale. Infatti, a metà di ottobre, dopo aver concentrato le Armate sul Fronte occidentale, la Germania si riprese quelle modeste posizioni perdute mentre l'Esercito francese si ritirava nottetempo dietro alla linea «Meginot» (una robusta linea fortificata in cemento armato, lunga centinaia di chilometri, costruita tra gli anni 1928-1935), senza contrastare l'avversario. Dopo aver ceduto ai tedeschi quei piccoli tratti di territorio in precedenza conquistati, sul confine franco-tedesco, la «guerra buffa» o «strana guerra», come la denominavano i francesi, si limitava a qualche timida incursione e a sparare qualche sporadico colpo di cannone; i Comandi dei reparti avevano ricevuto l'ordine di non sparare per non provocare il nemico.

Infuriava, invece, la guerra di propaganda e psicologica, alimentata dal dottor Goebbels e dai suoi esperti. Sulla sponda tedesca del Reno, i soldati tedeschi esprimevano cartelloni con scritti in lingua francese del seguente tenore: «Noi non vogliamo fare la guerra ai francesi». Questo tipo di propaganda continuò per alcuni mesi. La radio tedesca svolgeva una sistematica propaganda attraverso slogan che avevano lo scopo di creare dei contrasti tra Francia e Inghil-



Seconda Guerra Mondiale - Fronte occidentale. Una compagnia mortai italiana in marcia oltre il confine nella zona di Lonsiebourg (Savoia).

terra, mentre l'aviazione tedesca lanciava sui paesi e sulle città migliaia di manifestini per spiegare ai francesi che la Germania non voleva la guerra con la Francia.

Sino al 10 maggio 1940, i due contendenti, in quella fascia di territorio, si limitarono a effettuare delle schermaglie locali alle quali volutamente - per opposte ragioni e convinzioni - non si rispondeva. Anche l'aviazione si astenne da operazioni importanti: solo qualche combattimento fra caccia, ma per evitare reazioni avversarie, da parte dei franco-inglesi, non venne effettuata alcuna azione di bombardamento sul territorio nemico.

In Francia, sul fronte franco-tedesco, nell'autunno del 1939, non si combatté una vera guerra ma bensì una guerra finta quasi tacitamente concordata: ogni contendente cercò di equilibrare, con un costante fuoco di sbarramento «di parole», la mancanza di proiettili che sparava contro l'altro.

Il 10 maggio, alle ore 05 35, scattava il piano «Sichelschnitt» (in codice «Colpo di falchetto») e le Forze Armate francesi, con il rinforzo del B E F. (Corpo di Spedizione Britan-

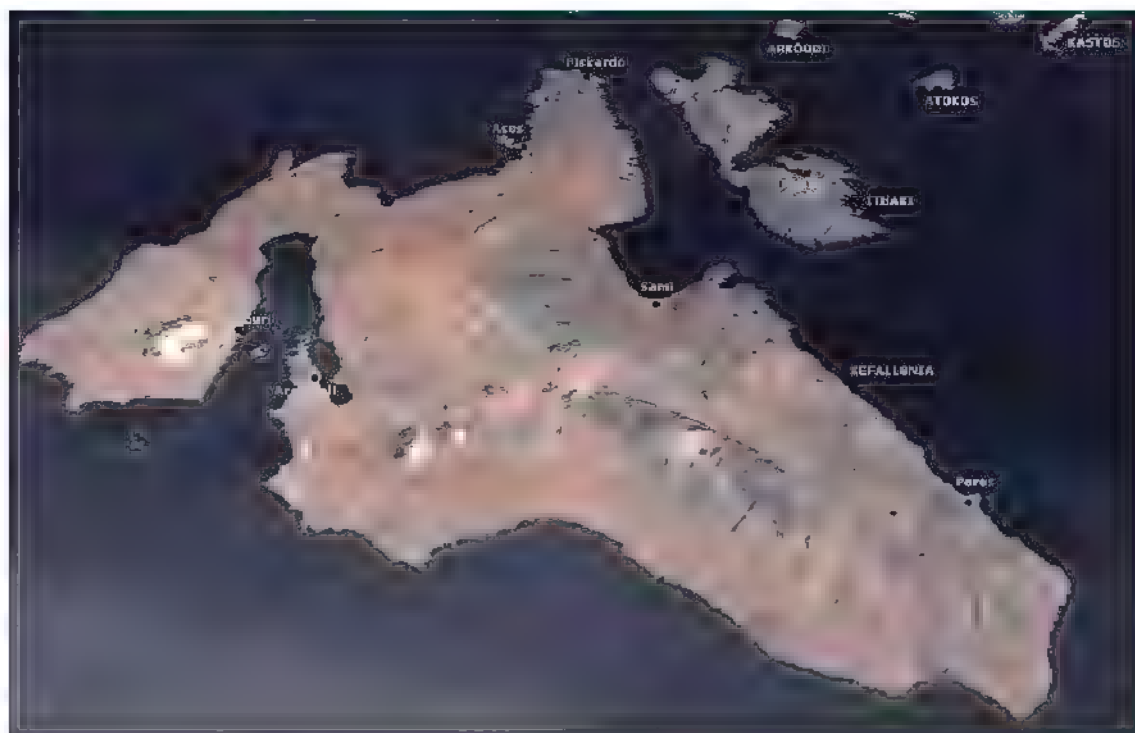
nico), vennero stroncate in poco più di due settimane; ma questo straordinario e inaspettato epilogo rappresenta un altro capitolo del più ampio evento che fu la Seconda Guerra Mondiale.

Tullio Vidulich
Generale di Brigata (ris.)

BIBLIOGRAFIA

- Guido Gagli, «La Seconda Guerra Mondiale», Bari, Editori Laterza, 1964.
Shirer William, «Storia del Terzo Reich», Milano, Einaudi, 1962.
Ciano Galeazzo, «Diario (1937-1943)», Milano, Rizzoli, 1980.
Geoffrey P. Megargee, «Il Comando Supremo di Hitler», Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2005.
Gen. L. M. Chassin, «Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale», Firenze, Sansoni Editore, 1964.
B. H. Liddell Hart, «Storia Militare della Seconda Guerra Mondiale», Milano, Arnoldo Mondadori Editore, febbraio 1996.
Indro Montanelli, Mario Cervi, «Storia d'Italia 1936 - 1943», Volume VIII, Milano, RCS Libri S.p.A., Edizione speciale per il Corriere della Sera, 2003.
Piero Melograni, «La Seconda Guerra Mondiale - Le cause della guerra», DVD, Rai - Trade, Cinecittà Luce, 2010.
Piero Melograni, «La Seconda Guerra Mondiale - L'inizio del conflitto», DVD, Rai - Trade, Cinecittà Luce, 2010.

LA DIVISIONE DI FANTERIA «ACQUI» SULL'ISOLA DI CEFALONIA



Cosa avvenne a Cefalonia nel settembre del 1943? Una lotta pazzesca e inutile, così la definirono, tra l'altro, il Maresciallo Alexander e l'Ammiraglio Cunningham, inglesi. Undicimila Italiani contro duemila Tedeschi. Novemila morti. «A Cefalonia - scrive don Luigi Ghilardini, un testimone - nessuno scelse la morte per la morte. Sulla bilancia la decisione, da una parte fu messo il ragionamento, dall'altra il peso dell'Onore. E questo fu troppo grande perché si decidesse altrimenti».

Cefalonia: 760 Km² di superficie, 280 Km di sviluppo costiero. L'isola è percorsa in senso longitudinale da catene montuose di natura carsica. Il terreno è aspro, brullo, rotto da rapidi avvallamenti. Stesso

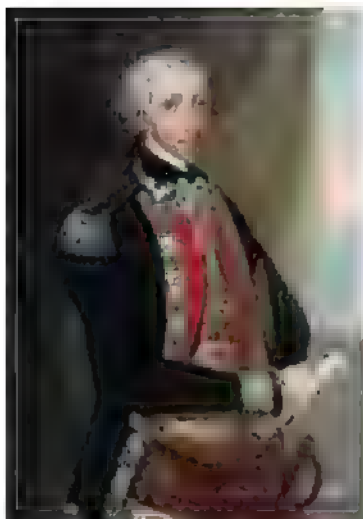
aspetto presentano le coste orientali, che scendono quasi a picco sul mare, ad eccezione di un tratto centrale, dove il defluire montagnoso s'addolcisce nell'ampio bacino di Sami. Più confortevole è la vista

delle coste sul versante occidentale: basse, corrono con lunghe strisce lungo il mare; l'attracco con mezzi da sbarco è facile, essendo favorito tra l'altro da una discreta rete stradale che s'irradia verso l'interno. Centri abitati degni di rilievo: Argostoli e Lixouri, l'uno di fronte all'altro sulle opposte estremità della grande baia di Argostoli.

Questa è l'antica «Kefallenia», che significa appunto «isola elevata». Cantata e maledetta, si erge nel mezzo del mitico mare di Ulisse, circondata da isole cariche di leg-

genda e di storia: Santa Maura, Zante, Itaca, l'arcipelago delle Echinadi. In quelle acque girovagò Telemaco in cerca del padre; vi sospirò, dall'alto del monte Ermeo che domina Itaca, Penelope in angosciata attesa dello sposo; si diedero battaglia i Turchi e i Cristiani nella memorabile battaglia di Lepanto. Cefalonia è la più grande delle Isole jonie e con queste essa fa da antemurale al continente greco, di cui praticamente comanda l'accesso. Le chiavi di Corinto - si diceva - sono a Cefalonia. Praticamente le chiavi della Grecia, per l'ingresso da Occidente. Per questa sua funzione antemurale della Grecia, nel corso della storia, Cefalonia non fu dimenticata da nessuno. Non la dimenticheranno gli Ateniesi e i Romani: il Console Marco Fulvio vi arrivò verso il 180 a.C. (verso la fine della guerra etolica) e impose alle quattro città che allora vi fiorivano di arrendersi senza condizioni. Tutte capitolarono, meno una: Sami. Dopo un assedio di quattro mesi, fu espugnata; la città rasa al suolo, i suoi abitanti portati a Roma e venduti come schiavi. Non dimenticarono Cefalonia i Macedoni, i Bizantini, i Normanni, i Veneziani, i Turchi. In tempi più recenti vi furono anche Francesi e Inglesi. Infine, nel giugno 1941 vi giunsero gli Italiani. Dallo Stato Maggiore italiano l'isola era considerata una potente avansuttura difensiva del lembo sud occidentale della penisola balcanica.

La Divisione di fanteria «Acqui» giunse a Cefalonia il 18 gennaio 1943, proveniente da Corfù, dove aveva stazionato un anno e mezzo a curarsi le ferite contratte sul fronte greco, che erano gravi. I reggimenti fanteria 17° e 18° erano dissanguati. Il salasso era avvenuto nei settori di Dhermi-Vunoj-Himara e in quello di Telepeni. Situazione drammatica: si trattava di arrestare l'offensiva greca che stava per dilagare lungo la linea del litorale sino a raggiungere Valona. La Divisione vi era stata scaraventata per arginare la falla,



Sopra.
Benedetto di Savoia, Duca di Chiabrese.

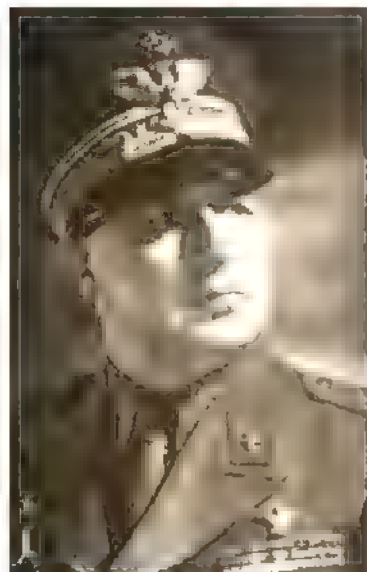
A destra.
Il Generale di Divisione Antonio Gandini

A sinistra.
Le isole di Cefalonia e Itaca.

dopo essere stata prelevata dal fronte occidentale dove aveva combattuto contro i Francesi in Val di Stura, tra il Colle della Maddalena, l'Argentera e i Bagni di Vinadio. Era la seconda volta che questa unità piemontese, fondata da un Colonnello dal cognome francese, combatteva contro i Francesi. La prima volta fu nel settembre 1706, dopo un brusco cambiamento di fronte che ha inquietanti analogie con quello di 237 anni dopo.

La «Acqui» nacque nel 1703 come Reggimento di Fanteria «Des Portes», dal nome del Colonnello Giovanni Ludovico Des Portes che lo fondò. Era un reparto di formazione, allestito in fretta e furia per tamponare l'emorragia dell'Esercito piemontese, preso tra due fuochi: ispano-francese da una parte, inglese-prussiano-olandese dall'altra. Successivamente il reggimento passa attraverso diverse denominazioni: reggimento «Audibert», «Monfort»,

«De sury», dai nomi dei diversi Comandanti. Nel 1774 assume il nome di «reggimento del Chiabrese», dal Duca di Chiabrese, fratello del Re Vittorio Amedeo III: è in questa circostanza che nella Bandiera del reggimento viene introdotto lo stemma del Chiabrese, che diventerà poi quello della «Acqui». Nel 1796 il reggimento passa alla Francia, accresce il numero dei suoi effettivi, che recluta prevalentemente nella provincia di Alessandria. Di qui il suo nome di «Brigata di Alessandria». Nel 1821 la «Brigata di Alessandria» è sciolta in seguito ai moti rivoluzionari. Si scopre che alcuni Ufficiali erano implicati. L'unità rivela già il suo caratterino, non è la solita Brigata sorniona; già manifesta nelle sue arterie le prime tracce di quel «male» nobile, che un giorno la sublime-



rà e la perderà: un'accentuata pressione patriottica. Verso la fine del 1821 l'unità è ricostituita per ordine di Carlo Felice e assume il nome di Brigata «Acqui». Anzianità: 4 dicembre 1821. Nel 1832 l'«Acqui» riceve la bandiera: croce bianca su fondo rosso; i reggimenti che la compongono sono il 17° e il 18°. Come tale essa partecipa alla Prima Guerra d'Indi-



pendenza Il 21, 22, 23 marzo 1849 si copre di gloria a Novara: sullo stendardo del 17° viene appuntata la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. 1885: campagna di Crimea. La «Acqui» vi è rappresentata da alcune compagnie decimate dal piombo e dal colera. 1859: la «Acqui» è al completo sul Colle San Martino. Dal 1861 al 1864, dislocata nell'Italia meridionale per la repressione del brigantaggio. Nel 1896 è sugli altipiani eritrei nella prima sfortunata Guerra d'Africa. Partecipa alla campagna libica nel 1911. Prima guerra mondiale: lanciata sul settore di Vermegliano-Cave di Selz nel luglio 1915, sacrificata sul Monte Sei Busi nell'agosto, inchiodata sull'altipiano di Asiago nel giugno 1916, scaraventata nel settore di Monfalcone nel novembre 1916, gettata nella fornace delle battaglie dell'Isonzo nella primavera 1917. È a Caporetto, sul Piave, sul Grappa. Il 3 novembre 1918 entra a Rovereto. La vittoria la restituisce alla caserma esangue, ma con i labari dei suoi reggimenti decoratissimi, con 15 Medaglie d'Oro a Ufficiali e soldati, 475 Medaglie d'Argento, 708 di Bronzo. Nel 1939, in seguito al riordinamento dell'Esercito, le viene aggiunto un reggimento di artiglieria, il 33° e diventa Divisione di Fanteria «Acqui». Durante l'ultima fase della campagna di Grecia, è immesso nella «Acqui» un nuovo reggimento di fanteria, il 317°.

Sopra.
Soldati tedeschi si arrendono agli italiani

A destra.
Il Generale Gherzi

L'8 settembre del 1943 trova la Divisione «Acqui» schierata quasi al completo sull'isola di Cefalonia. Fanno eccezione il 18° reggimento fanteria, il 111° gruppo del 33° artiglieria dislocato nell'isola di Santa Maura. A Cefalonia sono il Comando di Divisione, il Comando di fanteria divisionale, il Comando reggimentale del 33° artiglieria, un battaglione del genio divisionale, i servizi sanitari (tra cui tre ospedali da campo e un nucleo chirurgico). Alle dirette dipendenze della «Acqui» è pure il Comando Marina di Argostoli. Sono inoltre stati aggregati alla Divisione, come mezzi di rinforzo, due compagnie di mitraglieri di Corpo d'Armata, tre gruppi artiglieria di Corpo d'Armata (il 7°, il 94° e il 188°), un gruppo contraereo, due compagnie lavoratori, una compagnia autieri, una sezione fotoelettrica, sezioni minori di cannoni da 70/15 e di mitragliere contraeree da 20 mm. Un imponente complesso che si aggira sugli 11 000 uomini di truppa e 525 Ufficiali.

Tra il 5 e il 10 agosto 1943, a rafforzare il presidio italiano, sbarca un contingente tedesco. Si tratta del 966° reggimento granatieri di for-

tezza, su due battaglioni (909° e 910°), e la 202ª *Sturmabatterie* su sei pezzi da 75 e tre pezzi da 105. In totale circa 2 000 uomini, fra cui 25 Ufficiali.

Il Generale di Divisione Antonio Gandin assume il comando militare di Cefalonia nel giugno del 1943. Alle spalle, la campagna di Russia; sul petto, una Croce di Ferro di 1ª classe tedesca. Conosciuto e apprezzato dallo Stato Maggiore della *Wehrmacht*, apparentemente egli ripete la tipica figura del Generale tradi-



zionale italiano: signorilità e correttezza nei modi, un certo rigore formale nei tratti coi collaboratori, profonda cultura umanistica di base. Di diverso porta una nuova concezione nei rapporti con la truppa. Esige il contatto diretto con i soldati, ama discendere in mezzo a loro, interrogarli e ascoltarli alla buona. È da quattro mesi al comando della «Acqui»: il tempo sufficiente per farsi conoscere dai suoi Ufficiali e ben volere dai soldati. Dicono di lui: «È un papà». Il Generale Gandin ha una peculiarità: quella di rendere la «naja» sopportabile. Si sforza di vedere dietro ogni soldato il viso di una madre o di una sposa. Parlando con i suoi collaboratori, non dice: «i miei soldati»; dice: «questi figli di mamma». L'espressione è sua. Tale visione

umana gli semplifica il problema del comando ma gli lacera la coscienza. I «figli di mamma» non sono fatti per essere sacrificati inutilmente, in un gesto spettacolare e romantico. Il soldato deve ubbidire, marciare, combattere, e, se necessario, morire: ma soltanto quando è necessario. La guerra è una cosa seria; ma anche la vita, con le stellette o senza, è una cosa seria. In quanto all'onore militare, non ci sono dubbi per lui: l'onore è anche prudenza, è anche intelligenza, è anche buon-senso. Ad ogni modo, esso comincia sempre da un punto: dall'ubbidienza; questa è la sua «dottrina». Ma tra l'ordine freddo e l'ubbidienza cieca, il Generale Gandin introduce un terzo incomodo: la coscienza. Egli è tutto qui: nella sua grandezza e nella sua tragica solitudine.

L'8 settembre 1943, alle venti, anche ad Argostoli arriva la comunicazione ufficiale: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

La notizia dell'armistizio corre da un capo all'altro dell'isola, investe i presidi, passa attraverso i Comandi, raggiunge i più lontani distaccamenti; nel breve volgere di un'ora è sulla bocca di tutti, l'isola sembra travolta da un'ondata di euforia; da un capo all'altro è tutto un suonare a distesa di campane. Scrive padre Fortunato Formato, Cappellano militare: «Si udirono a lungo - in segno di allegria - colpi di moschetto, di pistole, di bombe a mano; si videro soldati italiani fraternizzare e cantare, a braccetto, coi soldati tedeschi; la gente si abbracciava per le vie...» Lì per lì, nessuno sta a ragionare molto. Nel delirio



dei primi momenti, per ognuno l'armistizio ha un suo significato. Per gli Italiani esso significa la fine della guerra, la fine dei lunghi mesi di guarnigione, il ritorno a casa, dalla madre, dalla moglie, dai figli. Per i civili greci, l'armistizio è la fine dell'occupazione, la vittoria, la libertà. E per i Tedeschi? Quelli di stanza ad Argostoli sono per la maggior parte Austriaci di classi anziane, richiamati, strappati ai loro villaggi e gettati in quest'isola, accanto a mitragliatrici e a pezzi semoventi, a guardare il mare e a... bere con l'occasione boccali di vino. E da buoni Austriaci, gran bevitori fuori servizio, quella sera alzano volentieri il gomito, si ubriacano, cantano e per un momento, le loro nenie melanconiche si intrecciano con i cori dei Fanti e degli Artiglieri italiani. Un'ora di allegria generale. Ore ventuno. Prima doccia fredda. Ordine del Comando Divisione italiana: le truppe restano consegnate in caserma, coprifuoco per la popolazione civile, disciplina. L'ordine vale per tutti: Italiani e Tedeschi. Ore ventuno e trenta: i primi pattugliatori misti - Italiani e Tedeschi - si affacciano nelle strade, perlustrano i Paesi. Un silenzio improvviso, pesante, carico di attesa e di angoscia, cala sull'isola. E ora che succederà? Che faranno i

Una postazione controaerea italiana con mitragliera Breda da 20/65 mod. 35

Tedeschi? Stessa domanda dall'altra parte: che faranno gli Italiani? Si attende qualcosa. Un radiogramma, lanciato nell'intento di chiarire le idee, a destinazione giunge per confonderle. Qualcosa arriva, infatti, durante la notte. È una comunicazione in codice dal Comando dell'XI Armata, da cui dipende la «Acqui».

Dice: «0225006 - Seguito conclusione armistizio truppe italiane XI Armata seguiranno seguente linea condotta. Se Tedeschi non faranno atti violenza armata, Italiani non, dico non, rivolgeranno armi contro di loro, non, dico non, faranno causa comune coi ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero nell'isola. Reagiranno con la forza a ogni violenza armata. Ognuno rimanga suo posto con i compiti attuali. Sia mantenuta ogni mezzo disciplina esemplare. Firmato: Generale Vecchiarelli. - Finisce - Comando tedesco informato quanto precede, Siano immediatamente impartiti ordini cui sopra a reparti dipendenti. Assicurare». Verso le 23, con comunicazione urgente, il Comando Divisione ordina il trasferimento della riserva divisionale in Argostoli per controllarne



Sopra.
Il Capitano di Fregata Mario Mastrangelo

A destra.
Fanteria tedesca prende terra.

la baia e l'abitato. Il trasferimento avviene tra mezzanotte e l'alba del 9 settembre. Si concentrano in Argostoli il II battaglione del 17° fanteria, la I, la III e la V batteria del 33° reggimento artiglieria.

Durante quella notte tace il Comando di Corpo d'Armata, tace il Comando d'Armata, tace Roma. In compenso, loquace è l'ammiragliato britannico. Dalla radio continuano a giungere con ritmo ossessivo gli ordini di Londra: la Flotta italiana lasci i porti italiani e si metta sotto la protezione degli Alleati. La flotta ubbidisce. Ubbidisce anche la flottiglia M.A.S. e dragamine all'ancora nei porti di Cefalonia. Partiti anche i due idrovolanti da ricognizione che stazionavano nelle acque della baia. La «Acqui» è sola a Cefalonia. Undicimila soldati italiani contro duemila Tedeschi.

La propaganda greca fino allora attivissima ma clandestina tra le truppe (pare facesse capo a un cosiddetto «Comitato comunista per la liberazione della Grecia»), esplode ora alla luce del sole. Migliaia di volantini sono dif-

fusi in mezzo alle truppe «Liberatevi dai Tedeschi come vi siete liberati dai fascisti», affermava. Invito aperto all'insurrezione. «L'Italia e la Grecia - si legge tra l'altro sui volantini - sono le due Nazioni più civili del mondo e non possono essere schiave della barbara Germania. I fratelli greci staranno accanto ai fratelli italiani nella sacra lotta per la libertà e la civiltà».

Le truppe danno segni di nervosismo. Voci catastrofiche, spesso contraddittorie, sono abilmente fatte circolare tra i soldati. Si dice che i Tedeschi si siano impadroniti con la

Perviene dal Comando dell'VIII Corpo d'Armata. Dice testualmente: «Seguito mio ordine 0225006 dell'8 corrente. Presidi costieri devono rimanere attuali posizioni fino al cambio con reparti Tedeschi non oltre ore 10 del giorno 10. In aderenza clausole armistizio truppe italiane non oppongano da questa ora resistenza ad eventuali azioni forze anglo-americane. Reagiscano invece eventuali azioni forze ribelli. Truppe italiane rientreranno al più presto in Italia. Una volta sostituite, Grandi Unità si concentreranno in zone che mi riservo fissare unitamente modalità



forza del Comando dell'XI Armata, conflitti armati sarebbero in corso tra Tedeschi e Italiani sul vicino continente greco, soprusi e violenze commessi da parte dei Tedeschi. Le voci si accavallano, si confondono, si contraddicono. Un'ondata di psicosi insurrezionale investe i presidi, qualcuno comincia a gridare, ad urlare contro i Tedeschi. Invano i Comandanti di reparto ordinano di placare gli animi, di invitare alla calma, di smascherare gli aizzatori. La discordia, l'agitazione e l'effervescenza regnano anche tra gli Ufficiali. La giornata del 9 settembre sta volgendo al termine in questa confusione, quando ad accrescerla giunge un secondo radiogramma

trasferimento. Siano portate al seguito armi individuali. Ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata a eventuali esigenze belliche contro ribelli. Consegnano parimenti armi collettive tutti altri reparti delle Forze Armate italiane conservando solo armamento individuale. Consegna armi collettive per tutte le Forze Armate italiane in Grecia avrà inizio a richiesta Comandi Tedeschi a partire da ore 12 di oggi. Generale Vecchiarelli.

Il radiogramma, oltre a sollevare alcuni interrogativi (come cedere le armi ai Tedeschi?), pone il Generale Gandin e la Divisione tutta in un tragico dilemma. Il testo, infatti, modificando il primo radiogramma, contraddice formalmente il proclama-

del Governo. A chi ubbidire? Poiché è chiaro che ubbidendo al Comandante d'Armata si disubbidisce al Governo e viceversa. Che fare? Una via c'è. Quella di respingere il messaggio in quanto non decifrabile, guadagnare tempo e attendere ordini. C'erano del resto ragionevoli motivi per ritenere il radiogramma apocrifo. Non poteva essere che i cifrari d'Armata e di Corpo d'Armata fossero caduti in mano ai Tedeschi?

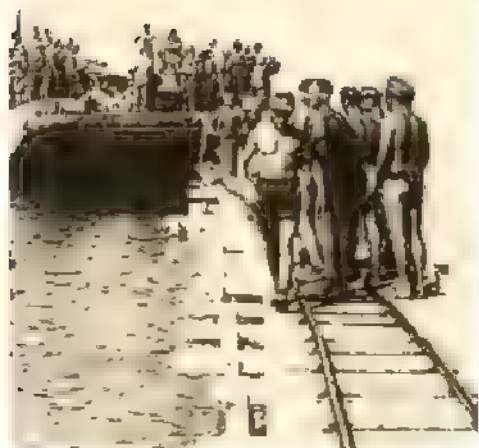
10 settembre. Verso le 10 il Tenente Colonnello Barge, accompagnato dal Tenente Fauth, si presenta al



Un obice italiano Skoda da 75/13

po in ambito Divisione, vuol tastare il polso ai suoi uomini. Convoca a rapporto il Generale Gherzi, il Colonnello Ernesto Cessari, Comandante il 17° reggimento fanteria; il Colonnello Ezio Ricci per il 317°; il Colonnello Mario Romagnoli per il 33° artiglieria; il Maggiore Filippini, Comandante del battaglione genio, il Capitano di Fregata Mario Mastrangelo del Comando Marina. Il Generale Gandin fa il punto sulla situazione. Chiede, quindi, che ognuno esprima liberamente la propria opinione. Il Generale Gherzi, il Colonnello Ricci, il Tenente Colonnello Cessari e il Maggiore Filippini si pronunciano per la cessione delle armi. Il Capitano di Fregata Mastrangelo e il Colonnello Romagnoli si dichiarano invece contrari. Il parere che prevale è, dunque, quello di cedere le armi. Il Generale Gandin prende atto delle decisioni prese da questa specie di Consiglio di guerra - che tale in effetti è - e ne tira le prime conseguenze. Dispone il ritiro del III battaglione del 317° fanteria dal nodo di Kardacata. Il trasferimento ha luogo nella stessa mattinata. Il battaglione va a disporsi dietro il cimitero di Argostoli. Kardacata è un nodo importante. Esso controlla la rotabile Liguri-Argostoli, domina la baia di Kinaki, è in pratica la chiave dell'isola. Il ritiro del battaglione

lascia ai Tedeschi la strada aperta per Argostoli; ma, ciò che è più pericoloso, abbandona diverse batterie italiane in mezzo allo schieramento tedesco. La decisione è grave. E gli effetti non tardano a farsi sentire. Le truppe vedono nel ripiegamento il preludio alla consegna delle armi, gli Artiglieri delle batterie di San Giorgio e di Kavriata hanno l'impressione di essere consegnati ai Tedeschi e quindi traditi; il latente sentimento antitedesco delle truppe viene abilmente fomentato e manipolato da agitatori greci. L'incendio comincia a divampare nei cuori. A bruciare per primi sono i giovani Ufficiali di artiglieria. Essi si stringono attorno ai loro Comandanti. Sono il Capitano Pampaloni e Apollonio. Tra i due gruppi si stabilisce un collegamento. La parola d'ordine: «giammai i pezzi ai Tedeschi. E la fanteria? Un gruppo di Ufficiali del III battaglione del 317° reggimento si rivolge al Capitano Pampaloni: «si vuole sapere quale atteggiamento prenderà con i suoi Artiglieri nel caso in cui la situazione precipitasse». La frase sarà destinata a fare il giro dell'isola e a comandare la lotta ar-



Comando di Divisione. A nome del Comando tedesco i due Ufficiali chiedono la cessione completa delle armi, comprese quelle individuali. Termine ultimo: ore 10 dell'11 settembre. Località di consegna: la piazza principale di Argostoli. Il Generale Gandin decide di prendere tempo. Fa presente di essere praticamente senza ordini da parte del Comando italiano, di avere sì ricevuto un radiogramma ma di essere stato costretto a respingerlo in quanto parzialmente indecifrabile, chiede una dilazione dei termini, propone l'eventuale consegna delle sole armi collettive, suggerisce infine di scartare la piazza di Argostoli. Frattanto il Generale non perde tem-



mata contro i Tedeschi. Il Capitano Apollonio, che con il Capitano Pamponi e il Tenente Ambrosiani, forma il trio della resistenza antitedesca, prende contatto anche con le batterie costiere della Marina. L'accordo è totale: nel caso in cui l'artiglieria iniziasse le ostilità contro i Tedeschi, la Marina si affiancherebbe decisamente nella lotta. Anche i partigiani greci nell'isola cominciano a muoversi. Alcuni Ufficiali dell'E.L.A.S. (Esercito Popolare Greco di Liberazione Nazionale) si presentano ai Comandi italiani, offrono la loro collaborazione, chiedono armi. Un'altra giornata sta per finire. Le parti affilano le armi. C'è da aspettarsi la tragedia da un momento all'altro. Per l'intera notte le finestre della palazzina del Comando Divisione sono illuminate. Nella notte tra il 10 e l'11 settembre, continuano le trattative tra il Generale italiano e il Tenente Colonnello Barge. I due Ufficiali si lasciano verso l'alba con un accordo di massima: Barge acconsente alla sola cessione delle artiglierie e delle armi collettive.

11 settembre. Il Tenente Colonnello Barge chiede di essere nuovamente ricevuto dal Generale Gandin. Ci sono novità. Per ordine del Comando tedesco, sottopone all'attenzione del Generale la scelta tra i seguenti punti: «primo: con i Tedeschi; secondo: contro i Tedeschi; terzo: cedere le armi». Il Comando italiano dovrà definire chiaramente il suo atteggiamento su uno di questi punti. Termine per la risposta: ore 19.00, stesso giorno. Ma tutto ciò, sia pure con

Sopra.

La «casetta rossa».

A destra.

Il Tenente Colonnello Johannes Barge

belle maniere, ha il tono brutale di un ultimatum. Prima di prendere una decisione, il Generale Gandin interroga la sua coscienza ed essa gli risponde di sentire anche quella degli altri. Convoca per la seconda volta il Consiglio di guerra. La maggioranza dei Comandanti di Corpo resta sostanzialmente sul punto di vista precedentemente espresso: cedere le armi. Il Generale vuol sentire anche la voce dei sette Cappellani militari. La riunione avviene nel tardo pomeriggio, a un'ora dalla scadenza dell'ultimatum. Il discorso, riportato da uno dei Cappellani, Padre Romualdo Formato, merita di essere analizzato: «Questo momento è quanto mai tragico per me e per la Divisione. Ho sulla mia coscienza la responsabilità della vita di diecimila figli di mamma. So che la vita di questi poveri ragazzi dipenderà dalle decisioni che sto per prendere. Ho sentito anche i Comandanti di Corpo, mi sono consultato con i miei collaboratori più vicini, ma purtroppo a decidere dovrò essere da solo. Non attendo da voi un parere di indole militare. Ciò che attendo da voi è una specie di verdetto morale che sia, da una parte, come la voce leale della vostra coscienza di sacerdoti, e, dall'altra, la conclusione a cui giunge la vostra conoscenza intima dei soldati nei risvolti delle cui anime solo voi, più di me, siete soliti guardare. Tramite i Co-

mandanti di Corpo ho sentito il polso degli Ufficiali; ora tramite voi mi occorre sentire il polso della truppa. Vi leggo intanto il testo dell'ultimatum tedesco». Il Generale lo legge e passa all'esame punto per punto. Continuare la lotta a fianco dei Tedeschi. Tutto ciò è onorevole? Sarebbe onesto? È soprattutto degno di un soldato? «Noi siamo legati a un giuramento di fedeltà alla Maestà del Re Imperatore e non sarò io a ricordare a dei sacerdoti che il giuramento è un atto sacro col quale chiamiamo Iddio a testimonianza di quanto affermiamo. Il Re



ha firmato un armistizio con l'antico nemico. Dobbiamo ubbidire».

Secondo punto: combattere contro i Tedeschi. «Come possiamo rivolgere le armi, rivolgere le armi, dico, contro un popolo che ci è stato a fianco come alleato per tre anni, combattendo la nostra stessa guerra, condividendo i nostri stessi sacrifici, agognando alla nostra stessa vittoria. Con quale animo compiremo un gesto del genere? Come è possibile rivolgere la punta della spada, oggi contro un fratello che fino a ieri si è battuto con noi e per noi, fianco a fianco, per una causa comune? Vi prego di considerare che non è detto che in conseguenza dell'armistizio tra il nostro Governo e gli Anglo-americani, noi diventiamo automaticamente nemici dei

Tedeschi: Noi sospendiamo soltanto ogni ostilità. Deponiamo le armi. Ci ritiriamo dal campo di battaglia. Non combattiamo più. Ecco. Non abbiamo, mi pare, nessun diritto di attaccare per primi i nostri antichi alleati, e non abbiamo nemmeno, per ora, bisogno di dirlo, obiettivi motivi sufficienti per farlo. È vero, ci sono stati degli incidenti, che in parte però sono stati composti, con un po' di buona volontà. È anche chiaro però che ci difenderemo energicamente da qualunque violenza, e non supporteremo che qualcuno attenti alla nostra dignità di soldati». Il Generale Gandin passa infine all'esame del terzo punto: cedere pacificamente le armi. «Mi hanno assicurato che si tratterebbe soltanto delle armi pesanti, e cioè dei pezzi di artiglieria di grosso calibro, le quali, d'altronde, ci sono state fornite dall'Esercito tedesco, essendo materiale di preda bellica francese e olandese. Ma anche in queste condizioni, l'atto non viola forse lo spirito dell'armistizio e non mette forse in discussione l'onore militare? Come vedete nessuno dei tre punti proposti dal Comando germanico è accettabile dal punto di vista dell'onore militare. E tuttavia io devo decidermi su uno di questi, e entro il termine di un'ora: sono le sei, il Comando tedesco aspetta la risposta per le sette».

Prima che i sette Cappellani diano una risposta, il Generale desidera sottoporre alla loro attenzione alcune considerazioni di carattere militare: «Cefalonia è un'isola, e come tale circondata da ogni parte dal mare, è bene non illudersi troppo sugli aiuti dall'esterno, gli Anglo-americani non muoveranno un dito; sì, è vero, gli Italiani a Cefalonia sono undicimila contro sì e no duemila Tedeschi; in caso di conflitto armato i reparti della "Acqui" avrebbero il sopravvento; ma poi? Non si dimentichi che sul continente greco sono concentrati trecentomila Tedeschi, che presto o tardi essi accorrerebbero in aiuto dei camerati, e potrebbero scaraventare sull'isola squadriglie di "Stukas". E infine, la truppa fino a che punto è decisa a combattere e, soprattutto fino a che punto resisterebbe sotto



i bombardamenti aerei? Ricordate che noi non disponiamo di alcun velivolo».

Il Generale Gandin non si faceva illusioni. Quei giovani che tanto gridavano, che tanto sbratavano contro i Tedeschi, avrebbero poi veramente resistito sotto il bombardamento degli «Stukas»? Lui, gli «Stukas», li aveva visti all'opera in Russia. Il Generale era incerto sullo spirito delle truppe. Chiesto in separata sede ai Comandanti dei battaglioni di fanteria se potevano garantire della saldezza delle loro truppe in caso di attacco tedesco, aveva avuto delle riserve. In quanto agli Inglesi, intuiva il loro calcolo, intuiva soprattutto il loro disinteresse. Un conto era ciò che diceva radio Londra, un conto ciò che avrebbe disposto il Comando Anglo-americano. Una risposta orale i Cappellani la danno subito. Tutti, meno uno, sono per il terzo punto. Il Generale, dopo averli ringraziati, li congeda. «Confermatemelo per iscritto».

Ritirati nel vicino Istituto delle Suore italiane, dopo un breve momento di raccoglimento davanti all'altare del Santissimo, i sette Cap-

Una formazione di bombardieri in picchiata Junkers Ju 87 B «Stuka»

pellani redigono insieme la seguente lettera: «Per evitare una lotta cruenta, impari e fatale contro l'alleato di ieri, per tenere fede al giuramento di fedeltà al Re Imperatore - giuramento che, come voi ci avete ricordato, è atto sacro, col quale si chiama Iddio stesso a testimonianza della parola data - e infine, e soprattutto, per evitare un inutile spargimento di sangue fraterno, Signor Generale, altra via non c'è... non resta che cedere pacificamente le armi! Dinnanzi al tenore dell'ultimatum germanico, voi, Signor Generale, isolato da tutti, impossibilitato di mettervi in comunicazione con i superiori Comandi d'Italia e di Grecia e di riceverne ordini precisi, vi trovate nella ineluttabile necessità di dover cedere a una dura imposizione, per evitare l'inutile supremo sacrificio dei vostri Ufficiali e dei vostri soldati. Siamo profondamente compresi della gravissima responsabilità che, in questo tragico momento, pesa sul vostro nobilissimo animo. Ora, più che mai i vostri cappellani si sentono strettamen-



Sopra.

Una mitragliatrice leggera Breda mod. 30.

A destra.

L'area della periferia di Argostoli dove furono dislocate la III e la V batteria del 33° reggimento artiglieria tra il 9 e il 15 settembre



te uniti a voi. Da Dio invociamo luce al vostro intelletto. „Egli vi protegga sempre e vi benedica, Signor Generale, e benedica, con voi, la vostra famiglia e la vostra amatissima Divisione». Seguono le firme dei sette Cappellani: p. Romualdo Formato del 33° reggimento artiglieria; d. Biagio Pellizzari del 317° reggimento fanteria; d. Angelo Bagnoli del 17° reggimento fanteria; d. Mario Di Trapani della Regia Marina; p. Duilio Capozzi della 44ª Sezione Sanità; p. Luigi Ghirlandini del 37° Ospedale da campo; p. Angelo Cavagnini del 527° Ospedale da campo.

Nel giro di poche ore, l'amatissima Divisione era ormai irrecognoscibile. I reparti sono traumatizzati; le coscienze disorientate; i legami che annodavano nella disciplina i soldati agli Ufficiali, gli Ufficiali ai Comandanti di Corpo, i Comandanti di Corpo al Generale di Divisione sembra che stiano per sciogliersi. Lo shock dell'8 settembre è stato violento. La ribellione serpeggia. La propaganda dei patrioti greci attizza il fuoco di tutti i risentimenti e i rancori. I soldati sono agitati, gridano,

urlano, accusano, recriminano. Una vera e propria insubordinazione sta covando sotto le ceneri. Si mormora che il Generale voglia «*vigliaccamente*» disarmare l'intera Divisione per consegnarla a «*uno sparuto gruppo di Tedeschi*». Lo si taccia rientredimeno che di «*tedescofilo*». Verso le 18, appena dopo il rapporto ai Cappellani, scoppi di bombe e colpi di moschetto si odono nell'abitato di Argostoli. Fuggi fuggi generale. Le strade diventano cupamente silenziose. Intanto sta per scadere l'ultimatum. Il Tenente Colonnello Barge e il Tenente Fauth si recano al Comando Divisione. «*Sta bene* - risponde il Generale - *accordo di massima a cedere le armi collettive*».

All'alba del 12 settembre la situazione precipita improvvisamente. Notizie allarmanti, diffuse durante la

notte, esasperano gli animi. Ci potevano essere ancora dei dubbi sulle intenzioni reali dei Tedeschi? Bastava d'altra parte guardarsi attorno: nella zona di Liguri era tutto un andirivieni di colonne germaniche; rifornimenti venivano paracadutati ai presidi isolati. Sbarchi erano segnalati sulle coste. Intanto il Capitano Pampaloni ha già stabilito contatti con i partigiani greci dell'isola.

Si arriva così al pomeriggio del 12. Il Generale Comandante tiene un nuovo Consiglio di guerra. Esamina la situazione drammatica che si è venuta a creare nelle ultime ore, sempre

allo scopo di trovare un compromesso qualunque, pur di portar fuori i suoi undicimila «figli di mamma» da una tragedia di cui già calcola tutte le conseguenze. Una notizia cade sul tavolo del Generale col fragore di una bomba: i Tedeschi hanno rotto gli indugi, gettato la maschera, sono passati all'azione e, tanto per cominciare, hanno circondato le batterie di San Giorgio e di Kavraia: disarmate, intimato quindi ai soldati di consegnare le armi. S.O.S. disperato degli Ufficiali. La risposta del Comando è burocraticamente semplice: «*Di fronte a forze preponderanti, cedere*». E le batterie cedono. L'affronto è grave. Umiliante. Soprattutto sospetto. Si sospettano infatti complicità penose, impossibili, di cui non si vorrebbe nemmeno sentir parlare, ma di cui intanto si mormora. Comincia a ser-

Una raffigurazione artistica di una batteria italiana in combattimento e sotto attacco aereo

peggiare per la prima volta la parola tradimento. La propaganda greca fa di tutto per eccitare gli animi, per mettere i soldati contro gli Ufficiali, gli Ufficiali inferiori contro gli Ufficiali superiori, per caricare gli animi dei soldati di risentimento contro i Tedeschi, per creare malintesi, provocare incidenti. Ancora incidenti nel pomeriggio. Mentre si reca al Comando di artiglieria dove ha convocato un nuovo Consiglio di guerra, il Generale Gandin è oggetto di un attentato prima e di insulti poi. Una bomba è lanciata contro la sua macchina, fortunatamente senza conseguenze. Il Generale Gandin voleva soltanto portare a casa, indenne, la Divisione che la Patria gli aveva affidato, assieme a tutti i «figli di mamma» che la componevano. Egli è forse il solo uomo degli undicimila della «Acqui» che vede chiaramente la situazione. «I Tedeschi ci schiaccieranno con i loro "Stukas"», dice nel corso di un rapporto ad alcuni Ufficiali di artiglieria che avevano chiesto di essere ricevuti. Il Generale cerca di far capire le gravità della situazione. Quale? Essa è in una sola parola, e dice: «Isolamento. Siamo isolati». Ma le menti sono sconvolte, l'ubbidienza distrutta. «Generale - esclama il Capitano Apollonio - non vi chiediamo che di lasciarci morire accanto ai nostri cannoni». Fuori è tumulto, l'insubordinazione è ormai scatenata. Gli Artiglieri, credendo che i loro Ufficiali siano stati arrestati, puntano i pezzi delle batterie contro il Comando divisione. Qualcuno parla di arrestare nientedimeno che il Generale. Ufficiali e truppa, aizzati dai Greci, gridano che il Generale è un traditore. Ad incendiare ancora di più gli animi è la notizia che in serata perviene da Corfù: l'isola - si dice - sta resistendo vittoriosamente ai Tedeschi. In realtà l'isola, dopo alcune ore di autoesaltazione, stava entrando in



fase preagonica.

Spunta l'alba del 13 settembre. Non sono ancora le sette che alcuni Ufficiali tedeschi si presentano al Comando italiano per definire le modalità di consegna delle artiglierie. Ma il destino tragico dell'isola è già segnato in cielo. Un furioso cannoneggiamento scuote la baia. Grossi pontoni da sbarco tedeschi, corazzati e carichi di truppa e di artiglieria, sono avvistati mentre doppiano Capo San Teodoro. Le batterie del 33°, agli ordini del Capitano Apollonio, senza attendere ordini, aprono il fuoco. Le seguono le batterie costiere della Marina. I Tede-

schi rispondono al fuoco, ma perdono due natanti, pezzi e uomini. Mentre l'azione sta estinguendosi, il Capitano Apollonio racimola un gruppo di volontari, li porta davanti alla sede del genio Marina tedesco e lo prende d'assalto. Cattura dodici prigionieri e una stazione radio. La temperatura della Divisione sale. Né serve a farla calare un Capitano dell'Aeronautica italiana, accompagnato da un Ufficiale tedesco, che arriva a bordo di un idrovolante. Il Capitano dichiara di essere sorpreso della resistenza della «Acqui» a Cefalonia, quando tutte le forze italiane in Grecia hanno già ca-



Sopra.

Il cortile della «casetta rossa»

A destra.

Un pozzo, in località Trozenata, all'interno del quale furono rinvenuti i resti di circa 400 Fanti del II battaglione del 17° fanteria



pitolato. L'aereo riparte per Atene con un nulla di fatto. Intanto il cannoneggiamento continua.

Dal Comando Supremo arriva finalmente un radiogramma. Porta la firma del Generale Rossi: i reparti si attengano alle istruzioni del proclama dell'8 settembre e si oppongano manu armata alle richieste tedesche. Tutto sembra ormai chiaro. Anche e soprattutto per il Generale, d'ora in avanti non c'è che una via da seguire: quella dell'obbedienza. Ma il Generale Gandin vuole prima sincerarsi dello spirito combattivo dei suoi uomini. Sicuro dell'artiglieria, egli ha qualche dubbio sul mordente delle fanterie. Prima di prendere una decisione dalla quale dipenderà forse la vita di tanti uomini, fa un ultimo tentativo. Verso le due antimeridiane del 14 settembre, invia fonogrammi urgenti ai Comandi di reparto, che sono invitati a sollecitare dalle truppe un parere: contro i Tedeschi - coi Tedeschi - cessione delle armi. All'alba del 15 settembre ogni Comandante raduna i propri uomini e, dopo aver commentato la situazione, chiede loro di esprimersi. La Divisione

«Acqui» è chiamata alle urne. Il procedimento è singolare, ma anche i tempi sono singolari. Pare che il cento per cento dei soldati abbiano votato «contro i Tedeschi». Come scrive lo storico Attilio Tamaro, il fatto sembra strano, «non solo perché non si sa quale fosse la procedura a crearlo, ma perché c'erano alti Ufficiali che volevano passare dalla parte dei Tedeschi e sembra impossibile non avessero seguaci».

Ma nel bene e nel male, a Cefalonia tutto ormai avviene sotto il segno dell'intimidazione. La mattina del 14 settembre gira una notizia: il Generale Gandin ha fatto pervenire ai Tedeschi la risposta che tutti s'attendevano: «Per ordine del Comando Supremo italiano e per volontà degli Ufficiali e dei soldati, la Divisione "Acqui" non cede le armi. Il Comando superiore tedesco, sulla base di questa decisione, è pregato di presentare una ri-

sposta definitiva entro le ore 09 00 di domani 15 settembre».

La notte trascorre tranquilla. La «Acqui» sembra aver ritrovato la sua unità. Alle prime ore del 15 settembre, il Comando tedesco «supplica» il Generale di dilazionare il termine per la risposta al suo ultimatum fino alle ore 14 00 dello stesso giorno. Concesso.

Nel frattempo i Tedeschi non perdono tempo. Fanno affluire rinforzi a ritmo serrato. Il Generale Gandin intima di sospenderli, in caso contrario sarà costretto a far aprire il fuoco. Un grosso idrovolante tede-

sco, mentre sta tentando di sbarcare uomini e materiale nella baia di Liguri, è centrato in pieno dalle batterie costiere. Affonda con il suo carico. Le ostilità sono virtualmente aperte. Un'ora dopo il cielo dell'isola è ricoperto da squadriglie di «Stukas». Sono circa una trentina. Con un'audace manovra si gettano in picchiata sulle batterie schierate lungo il costone Faraò-Spilia-Chelmata, rovesciandovi sopra il loro carico di bombe. Tutte le postazioni vomitano fuoco. La terra trema. Dappertutto boati, scoppi, incendi, fischi. È un inferno. Sono le ore 14 00 del 15 settembre.

La battaglia di Cefalonia tra la Divisione «Acqui» e l'Esercito tedesco è incominciata.

Anzi è cominciato il massacro. Nella prima giornata fu facile eliminare i pochi Tedeschi nella penisola di Ar-

Il vallone di S. Barbara, dove furono trovate le salme di circa 40 Ufficiali del 17° e del 317° fanteria

gostoli. Ma il peggio doveva venire. Dai vicini campi di Prevesa, di Agnion e di Patrasso, squadriglie di «Stukas» si gettano sulle batterie italiane, sui battaglioni di fanteria bombardano, spezzano, mitragliano senza pietà. Se ne vanno. Ritornano. Carosello infernale. Il 16 settembre Argostoli è completamente distrutta. Il 17 settembre gli «Stukas» dopo aver praticamente messo a tacere la maggior parte delle batterie, si gettano in una forsennata caccia ai reparti di fanteria, che inseguono, mitragliano, decimano. Il Generale Gandin chiede soccorsi a Brindisi. Il Comando supremo radiotelegrafa elogi. L'Ammiraglio Galati al comando di una Torpediniera carica di medicinali, viveri e munizioni, prende il mare e naviga al soccorso di Cefalonia. Intercettata dagli Alleati, è costretta a invertire la rotta. Il divieto degli Alleati è tassativo. Perché? Si dice che l'ordine rientri in un crudele piano strategico consistente nel permettere la distruzione delle Forze Armate italiane in quello scacchiere da parte dei Tedeschi. E più probabilmente, invece, che gli Alleati non si fidino di sguinzagliare per i mari unità della Flotta italiana nella tema che siano catturate dai Tedeschi ... o passino ai Tedeschi. Il morale delle truppe è a terra. Tra un'azione e l'altra, i Tedeschi lanciano manifestini: «Perché combattere contro i Tedeschi? Voi siete stati traditi dai vostri Capitani. Non volete ritornare nel vostro Paese per stare vicini alle vostre famiglie? ... Deponete le armi. La via della Patria vi sarà aperta dai camerati tedeschi».

Il 18 settembre, le truppe del 317° fanteria sono portate all'attacco di Kardacata, chiave strategica dell'isola. L'esito è disastroso. L'attacco è ripetuto il 21 settembre. Il 317° ne esce distrutto. Gli «Stukas» dominano incontrastati il cielo, seminando morte e terrore. L'artiglieria



non esiste più. Alcuni reparti del 317° sono aggirati, circondati e annientati. Il Generale Gherzi tenta di ricostruire un'ultima linea difensiva schierando ciò che resta dei battaglioni del 17°. Disfatta. I superstiti passati per le armi. Il 22 settembre il Generale Gandin offre la resa. Concessa, senza condizioni. Nel frattempo le colonne tedesche vittoriose scendono a valle e passano per le armi tutti i superstiti che trovano sul loro cammino. Sterminio completo. Il 24 settembre, in una località detta «casa rossa», sulla penisola di Argostoli, presso San Teodoro, sono radunati gli Ufficiali superstiti. Sono quasi tutti d'artiglieria. Sospinti a quattro, a otto, a dodici per volta davanti a tre plotoni di esecuzione, sono passati per le armi, sacrificati, come dice uno storico, «alla divina vendetta». Ogni plotone uccide quattro vittime per ogni scarica. Due fucili puntati contro ogni condannato: uno mira al petto, l'altro alla testa. Ogni ucciso riceve il regolamentare colpo di grazia. Carneficina scientificamente programmata. Dura ore e ore. Il re-

sto è necrologio. Il resto è sacrario. Della bella Divisione «Acqui» non restano che poche migliaia di uomini. Quando li trasporteranno in continente, due navi salteranno sulle mine. Altri tremila perderanno la vita. Con la «Acqui» il destino è stato crudele.

Nel dicembre 1944 la «Psychological Warfare Branch», una branca dei servizi segreti Anglo-americani addetti alla propaganda, scriveva nel suo bollettino: «Il comportamento degli Ufficiali italiani alla triste «casetta rossa» di Cefalonia non appartiene alla storia ma al mito. Ad uno ad uno, nobilissimi cavalieri del Dovere e dell'Onore, essi salirono con sublime serenità il calvario che ancora li separava dalla gloria».

Il 13 settembre 1945, l'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio dramma ai giornali la notizia della tragedia. È un lungo comunicato. Termina: «Si addita la Divisione «Acqui» con i suoi 9.000 caduti e con i suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza della Nazione».

Giuseppe Fernando Musillo
Tenente Colonnello,
Capo Redattore di «Rivista Militare»

CARLO CALL

SOLDATO VETERINARIO DELLE BANDE IRREGOLARI A CAVALLO DELL'AMHARA

Soldato veterinario del gruppo Bande Amhara, comandato dal mitico Tenente Guillet, seppe distinguersi come esempio di dedizione al dovere e spirito di sacrificio, rendendo valido altresì l'assioma secondo cui nessun Comandante è veramente tale se i suoi gregari non sono validi e capaci. Ed è cattivo Comandante quello che non si impegna a renderli tali. Ricordare Carlo Call dimostra anche che tutti concorrono al risultato di un'azione militare ed il ruolo giocato da ciascuno, sia pure la più piccola pedina, merita il giusto riconoscimento e accresce il risultato finale.



Amedeo Guillet - 1931

IL PROTAGONISTA

Tutti conoscono Amedeo Guillet, Tenente di Cavalleria del Regio Esercito Italiano negli anni della 2ª Guerra Mondiale, poi Generale ed Ambasciatore, e le vicende delle Bande Irregolari a Cavallo dell'Amhara, da lui comandate. Carlo Call era uno dei pochi «nazionali», Ufficiali e Sottufficiali, che inquadravano le Bande, composte da mercenari volontari «ir-

regolari», provenienti da tutte le etnie di cui era ed è ricca l'Africa centro orientale. Uomini che conoscevano solo una legge, quella dettata dal loro Comandante, che al tempo stesso era la loro fede e la loro Bandiera. Gli avevano dato un nome: *Cummandar-as-Shantan*, Comandante Diavolo. Inquadrarli, guidarli e comandarli era compito affidato ad Ufficiali e Sottufficiali «nazionali», delle più varie e diverse provenienze, ma tutti uomini di grande tempra, capaci non solo di guidare guerrieri primitivi, usi a vivere con un pugno di riso ed una tazza di tè ed in grado di restare in sella per più di 50 km entrando direttamente in combattimento, ma ca-

paci anche di comandarli con l'esempio, perché loro «superiori» in tutto. Tra questi Quadri ve n'era uno tutto particolare, soldato semplice ma dottore in veterinaria, uomo chiave in reparti a cavallo, già esperto dell'Africa e dei suoi ambienti, che per non lasciare le Bande, impegnate nelle prime operazioni di guerra, aveva rinunciato alla frequenza del Corso Allievi Ufficiali, cui la laurea conseguita ed il proprio curriculum pro-

Sopra.

Il maso Josh, casa natale di Carlo Call.

Sotto.

La famiglia di Carlo Call negli anni '20.



fessionale gli imponevano l'obbligo. Carlo Call era nato il 5 novembre 1911 a San Vigilio di Marebbe, in provincia di Bolzano, allora territorio dell'Impero Austro Ungarico. Il padre, Francesco, era guardia caccia, funzione di pubblico ufficiale

cile e faticosa vita montanara, ferma nelle usanze ataviche e nel carattere, determinata nella fede verso Dio e nel rispetto per la Chiesa, nell'attaccamento e nell'amore per la Famiglia, nell'obbedienza ai voleri della Patria e agli ordini dell'impe-

giovani ed adulti, si impegnavano nell'addestramento al tiro ed in periodi di istruzione effettuati da Ufficiali dell'Esercito Regolare.

Carlo Call cresce in questo ambiente, e ne assorbe i principi e l'etica che ne formeranno il carattere. Durante gli anni della 1^a Guerra Mondiale vede il padre, Sergente degli *Schützen*, parteciparvi attivamente sino alla fine. La sua infanzia non ne è scossa, forse solo rafforzata. Frequenta la scuola elementare in San Vigilio, seguita dal Ginnasio e dal Liceo Classico, parte a Brunico e parte a Bressanone. Nel 1933 consegue la maturità, viene esonerato dal servizio di leva nel Regio Esercito perché già diversi suoi fratelli sono alle armi, e si iscrive alla facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Milano. Nel 1937 si laurea con 110 e lode. Lavora come veterinario prima a Marebbe e nell'Alta Val Badia. Poi, causa le leggi allora vigenti, deve scegliere tra esercitare la professione nelle regioni del Centro-Sud o fare concorso per le Colonie. Sceglie il concorso, lo vince e a 28 anni, nel 1939, viene destinato all'Asmara, Istituto Siero Vaccinogeno quale Vice-Direttore. Un nuovo mondo, un nuovo ciclo professionale, una nuova realtà a migliaia di chilometri dalla Patria. L'affronta con la serietà e l'impegno



La Compagnia Standschützen di Marebbe - 1915

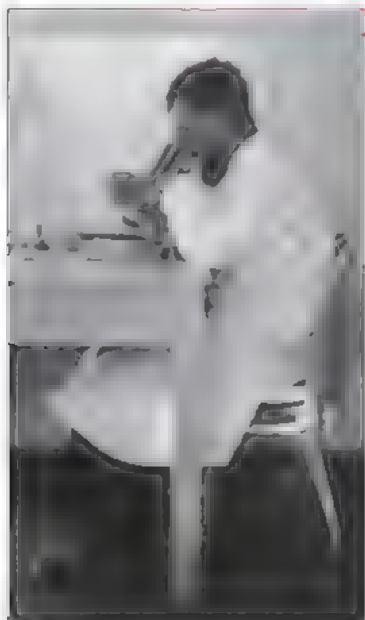
di grande importanza e responsabilità nell'economia agricolo-pastorale tipica, in quei tempi, del Tirolo meridionale. San Vigilio di Marebbe, situato su un altipiano chiuso tra le pendici del Monte Plan de Coronas che lo separa dall'abitato di Brunico e dalla Val Pusteria, ed alcune propaggini delle Alpi di Fanes che lo dividono dalla Alta Val Badia, è oggi stazione turistica e sciistica di fama nazionale ed internazionale.

Quando vi nacque Carlo Call, sesto di otto fratelli, era un borgo alpino di non più di un migliaio di abitanti, che vivevano nei tipici masi tirolesi di cui oggi si è perso anche il ricordo. La società che vi abitava era frugale, semplice, abituata alla diffi-

ratore. Militarmente gli uomini ed i ragazzi erano inquadrati in Compagnie di *Standschützen*, nome traducibile in «tiratori stanziali», e di *Jungschützen*, «giovani tiratori». Ogni comunità dava vita ad una di queste compagnie, riunite poi in battaglioni circondariali. Gli *Schützen*,



Il padre di Carlo Call, Sergente degli Standschützen, con la famiglia - 1916.



Asmara Istituto Siero Vaccinogeno - 1939

che tutti gli riconoscono ed apprezzano

Nel 1940, allo scoppio della 2ª Guerra Mondiale, ha 29 anni ed è chiamato alle armi, destinato come veterinario al Gruppo Bande Amhara a Cavallo, comandato dal Ten. Amedeo Guillet, e assegnato alla Banda del Ten. Renato Togni. Di Guillet abbiamo già dato qualche cenno. A sua volta Togni è uomo particolare. Figlio di un Generale, non ha voluto frequentare l'Accademia perché era comandata in quel periodo dal padre. Divenuto Ufficiale di complemento si è fatto destinare in Colonia ove, ben conosciuto da Guillet, di cui è amico e che lo stima, è stato assegnato alle Bande a Cavallo con le quali partecipa alle operazioni condotte, prima della guerra, per contrastare sommosse e ribellioni nei territori dell'Impero da poco conquistati. Transitato in servizio permanente, il 10 giugno 1940, è il vice di Guillet e comanda la II Banda del Gruppo

LA GUERRA

Le operazioni militari condotte nell'Africa Orientale Italiana contro gli Inglesi avevano, tra le altre, una caratteristica: contrapponevano truppe a piedi, le italiane, ad altre motorizzate, meccanizzate, parzialmente corazzate, le inglesi. Sugli estesi spazi africani, poveri di strade, la fanteria italiana poteva percorrere 5

Dopo una serie di azioni offensive che lo avevano inutilmente portato ad occupare la Somalia Britannica ed altre località minori fuori dal confine occidentale dell'Impero, tra le quali la zona di Cassala nel Sudan Anglo-Egiziano, il Comando Italiano dell'A.O., nei primi giorni del 1941, aveva deciso di far ripiegare tutte le nostre forze dislocate oltre frontiera per accentrarle in un



km all'ora. Quella inglese, trenta il che dice quali fossero le nostre possibilità di attuare una difesa manovrata

Nel settore ove ha operato il Gruppo Bande a Cavallo dell'Amhara, lo Scacchiere Nord, gli Inglesi impiegavano due Divisioni Aglo-Indiane, la 4ª e la 5ª, ed una Divisione Anglo-Sudanese, la 1ª. Circa 25 mila uomini, con obiettivo il raggiungimento e l'occupazione di Asmara, capitale e centro politico-amministrativo della Somalia, e di Massaua, grande ed importante porto sul Mar Rosso.

A tali forze si contrapponevano circa 15 mila soldati italiani, su tre Divisioni Coloniali, la 1ª, la 2ª e la 4ª, della quale ultima faceva parte il Gruppo Bande del Ten. Guillet.

Sopra

Bande irregolari dell'Amhara in testa, sul saluto, Amedeo Guillet - 1938

Sotto

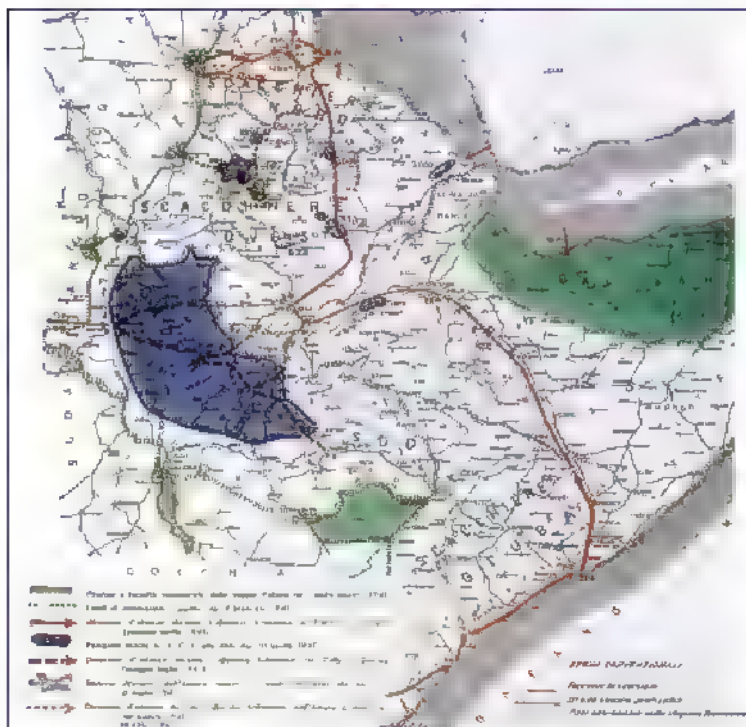
Carlo Calli, soldato veterinario (primo a destra) - 1940



diverso schema difensivo

La 4^a Divisione Coloniale italiana, il cui comando, affidato al Gen. Luigi Frusci, era nel forte di Cherù, iniziò il ripiegamento da Cassala, a piedi, il 17 gennaio. Il 19 gli Inglesi le lanciarono alle calcagna, sulla direttrice Asmara - Massaua, la 4^a Divisione Anglo-Indiana, preceduta da un'unità esplorante moto-corazzata, denominata *Mobile Gazelle Force*. Cominciò una gara di velocità che le unità italiane non potevano che perdere. Il 21 gennaio le punte avanzate della «Gazelle» erano già a contatto con le difese di Cherù e ormai in grado di superare le unità italiane in ripiegamento e di predisporre l'accerchiamento e la cattura

Per opporvisi, il Gen. Frusci non aveva a disposizione altro che le Bande a Cavallo dell'Amhara, armate solo di armi leggere ma mobilissime, capaci di manovrare con aderenza in ogni situazione, veloci, determinate, idonee all'azione di sorpresa. E a loro toccava il compito: fermare, almeno per un giorno, l'avanzata degli Inglesi. L'azione, iniziata all'alba del 21 gennaio, si sviluppò su tre fasi successive. Nella prima due Bande, la I e la II, lanciavano di sorpresa una carica



sul fianco dei reparti inglesi in fase di approntamento, sparando, sciabolando e lanciando bombe a mano. Poi si riunirono al Gruppo, pronto a ripetere l'attacco.

La seconda azione fu condotta dalla II Banda, Ten. Togni. Questi, d'un tratto, dalla posizione che occupa, si

Difesa dell'Africa Orientale Italiana - Lo Scacchiere Nord - 1940-1941

rese conto che tre carri inglesi stavano puntando sul fianco del Gruppo, che stava riorganizzandosi per lanciare una nuova carica. Se avessero continuato nella loro azione sarebbero caduti alle spalle del Gruppo stesso e lo avrebbero attaccato prima che Guillet avesse potuto opporsi a loro. Ciò che accadde è descritto in modo ammirevole ed inimitabile da Vittorio Dan Segre, politologo, giornalista, professore ad Haifa ed a Stanford, nel suo «*La Guerra Privata del Tenente Guillet*». Lascio a lui la parola

«Togni si rese conto della gravità della situazione. Dalla sua posizione poteva vedere gli Inglesi avanzare verso uno "uadi" (letto di un torrente non perenne in zone desertiche, n.d.r.), a poco meno di un chilometro. Col fuoco della Banda appiedata che aveva con sé non poteva fermare quei mastodonti d'accia-

La «Gazelle Force» - 1941





Il Tenente Renato Togni, Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria - 1940

Togni spiegò ai graduati indigeni ciò che intendeva fare: la Banda appiedata doveva ripiegare di corsa e raggiungere il Gruppo; anche la Banda a cavallo, al galoppo, doveva seguirlo. A lui occorrevano solo trenta volontari con cui caricare gli Inglesi quando fossero stati più vicini. Se qualcuno non voleva seguirlo, era libero di farlo. Nessuno si mosse. Togni allora indicò il plotone con cui avrebbe attaccato, montò in sella, si calò in testa il berretto e spiegò agli uomini che avrebbero sorpreso i carri mentre stavano scivolando nel letto del primo "uadi" con il cannone e la mitragliatrice inclinati verso il basso. Inutile usare i moschetti. Le bombe a mano avrebbero avuto migliore effetto. Quando i carri si affacciarono allo "uadi", Togni lanciò la carica e gli Inglesi si videro piombare sul fianco una massa indistinta di uomini e di cavalli che urlavano e lanciavano bombe a mano "The most gallant affair until now in this war", (l'azione più valorosa sino ad ora in questa guerra) avrebbero scritto gli Inglesi nella storia ufficiale della



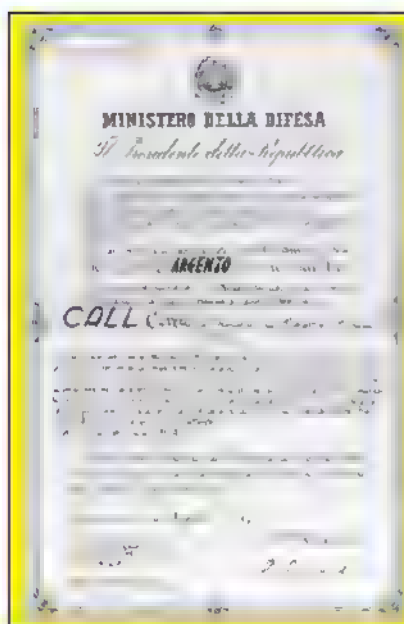
Il matrimonio del dottor Carlo Call - 1954

campagna d'Etiopia. Solo l'attendente di Togni sarebbe uscito vivo dalla carica. Gravemente ferito, riuscì a tornare al Gruppo ed a raccontare a Guillet come avesse visto Togni stramazzone, assieme al cavallo, su di

io; con la Banda a cavallo non avrebbe potuto fare di meglio. Poteva però sorprendere il nemico con un'azione inattesa, spericolata, cercare di distrarlo per rallentare la sua marcia, avere il tempo per avvertire Guillet e permettergli di cambiare lo schieramento del Gruppo. Chiamò a sé con un cenno il soldato veterinario dottor Call. A lui meglio che ad altri riteneva di poter affidare il messaggio per Guillet, da cui poteva così dipendere la salvezza del Gruppo. Trasse di tasca un blocchetto di carta, si appoggiò alla sella e scrisse all'amico che avrebbe "caricato con trenta dei suoi marescialli"

Tese il foglietto al veterinario e gli disse: "Galoppa dal Comandante. Avvertilo che dei carri gli stanno arrivando alle spalle. Dighi che tenterò di arrestarli per dargli tempo di rischiare le Bande. Portagli questo biglietto e vedi di non farti prendere per strada". Il veterinario ebbe qualche momento di esitazione e borbottò qualcosa, come "preferirei rimanere con Lei".

"Corri Call! Corri!" gli urlò, quasi, Togni. "Da te dipende la salvezza del Gruppo! Di al Comandante che noi faremo il nostro dovere". Call saltò in sella, spronò il cavallo e si allontanò al galoppo.



Motivazione della Medaglia d'Argento:

"soldato veterinario del gruppo Bande Amhara a cavallo, rifiutava di essere ammesso al corso allievi ufficiali per non abbandonare il reparto in azioni di guerra.

Durante un violento combattimento in cui il reparto si scontrava con un avversario superiore per mezzi e per uomini, si prodigava nel cooperare col medico per il recupero dei feriti. Colpito a morte il comandante di una banda a cavallo, con felice spirito di iniziativa assumeva il comando e caricava ripetutamente alla testa del reparto guidandolo con intrepido valore.

Bella figura di soldato e eroico combattente".

A.O., 21 gennaio 1941.

Motivazione della Medaglia d'Argento al V.M. conferita al Soldato Carlo Call

un carro. Gli Inglesi ne avevano raccolto il corpo e lo avevano depresso, con qualche cura, su di una camionetta» Verrà decorato di Medaglia d'Oro al V.M. «alla memoria».

La terza azione del Gruppo Bande venne compiuta subito dopo. È an-

cora Dan Segre che narra. «Il soldato dottor Call arrivò al galoppo fin vicino a Guillet. Sceso di sella si mise a parlare ansimando, a frasi brevi, congiunte da qualche "si" ed "ja" tedesco: "cambiare schieramento, Comandante, e subito. Carri inglesi pesanti alla destra delle Bande. Tre o quattro, sì, con fanteria e artiglieria. Il Tenente crede opportuno spostare immediatamente lo schieramento del Gruppo. Può essere aggirato. Lui adesso attacca sì, per darle tempo di cambiare fronte. Con un solo plotone. Il resto sta ora ripiegando

sul Gruppo". Poi tese a Guillet il messaggio di Togni. In quella si udirono esplosioni di bombe, crepitio intenso di armi leggere, cannonate, poi ancora bombe, poi silenzio.

Guillet chiamò gli Ufficiali a rapporto. Si portò con loro ad osservare il nemico e vide, nella piana, la fanteria indiana protetta sui fianchi da camionette armate di mitragliatrici e da mezzi blindati: un grosso reparto, che si stava spiegando su di una larga fronte.

E Guillet diede gli ordini per l'azione. "scopo è penetrare nelle linee inglesi, provocare la maggiore confusione possibile, tornarcene indietro dando ai carri l'impressione di poter essere presi alle spalle. Se potremo ripeteremo l'attacco". In quella, si accorse che l'andamento del terreno aveva costretto carri e camionette a rallentare e stringere, sulla sinistra, la fanteria indiana. Anche l'artiglieria spostava lo schieramento. Capi d'intuito che era il momento giusto per lanciare la carica sul centro nemico: mitragliatrici dei carri e delle camionette da un lato e cannoni dall'altro non avrebbero potuto sparare sui suoi cavalieri senza colpire la loro fanteria che stava nel mezzo.

Girò il cavallo, si sollevò sulle staffe e "Caricat!" urlò con quanto fiato aveva

La carica del Gruppo Bande a Cavallo - 1941



**Traduzione:**

Il leone Conquistatore/Vincitore della Tribù di Giuda Haile Selassie è l-Eletto di Dio-Imperatore d'Etiopia.
Salute a tutti coloro che ci leggono.
L'Ordine della Stella d'Onore del Nostro Impero viene concessa al Dott. Carlo Call il quale ne beneficerà con tutti i diritti inerenti in considerazione dei suoi meriti.
Al Dott. Carlo Call viene quindi concessa l'Onorificenza di Commendatore della Stella d'Onore d'Etiopia questo giorno sette d. Guenbot del 1957 del Calendario Etio-pico, 35mo anno del Nostro Regno.
Rilasciato dal Palazzo del Governo di Ad-Dis Abeba.
Firmato Akiñlou

nei polmoni, lanciando l'animale nella carica. Dietro di lui seicento cavalieri che urlavano "Savoià!" sparando, gettando bombe a mano e sciabolando i soldati indiani. Questi aprirono due varchi nel loro centro ripiegando sui lati in disordine e cercando l'appoggio dei carri, che non potevano sparare per timore di colpirla.

Trasportate dallo slancio le Bande avevano però superato la linea delle fanterie avversarie e vennero prese sotto il fuoco delle artiglierie e dei blindo-corazzati che causarono morti e feriti».

Fu solo al calar del sole che il Gruppo Bande ricevette l'ordine di disimpegnarsi dal nemico. Rientrò a Cherù dopo aver lasciato sul terreno degli scontri 176 caduti e 100 cavalli morti; i feriti riportati indietro furono 260. Il nuovo ordine che ricevette fu: «proteggere il ripiegamento della guarnigione dal forte».

Nella terza ed ultima azione il dottor Carlo Call assunse, d'iniziativa, il comando dei plotoni superstiti della II Banda e ne condusse gli uomini nelle cariche e nelle azioni successive. Compì, così, ancora una volta, più del proprio dovere.

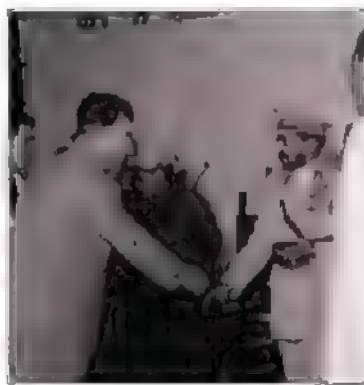
Il Gruppo Bande si batté nuovamente ad Agordat ed a Cheren e, nella notte sul 10 aprile, ruppe, con pochi superstiti, l'accerchiamento inglese ad Al Teciesan, raggiungendo Asmara, ove la sua vicenda bellica ebbe fine.

Con un centinaio dei suoi «irregolari», tutti volontari, Guillet, promos-

so Capitano, diede corso alla guerriglia contro gli Inglesi, conosciuta come la sua «guerra privata». Ma questa è un'altra storia.

DOPO LA GUERRA

Sciolte le Bande, il dottor Carlo Call si presentò, con la massima indifferenza, all'Istituto Siero Vaccinogeno dell'Asmara, ove riprese servizio.



Le congratulazioni dell'Imperatore d'Etiopia - 1965.

come fosse di ritorno da un periodo di ferie.

Gli Inglesi, che stavano occupando la città, non sono d'accordo con lui: era uno degli uomini di Guillet che stava conducendo la guerriglia contro di loro. Quindi lo fecero prigio-

niero e lo chiusero in un campo di concentramento, prima nel Sudan, poi in Sud Africa. Call rimase sei anni dietro ai reticolati, dove venne addetto all'infermeria ed insegnò il tedesco agli altri prigionieri.

Rientra in Italia solo nel 1947 e, per un anno, torna a lavorare in Val Badia. Ma, nel 1949, il richiamo dell'Africa e delle passate esperienze professionali lo fece ritornare al suo Istituto dell'Asmara, ove si dedicò alla batteriologia. Nello stesso anno gli venne conferita la Medaglia d'Argento al V.M. concessagli «sul campo» per l'attaccamento al dovere ed il valore dimostrati in guerra.

Nel 1954 sposò una giovane insegnante trentina, Luciana Wergles, che gli sarà compagna nella lunga vita africana e gli darà tre figli. Nella professione si applicò con il rigore, la serietà e l'impegno che ne avevano caratterizzato l'agire come soldato. Darà vita ad un complesso di studi e di lavori scientifici, tanto che, nel 1959, divenne Direttore dell'Istituto Siero Vaccinogeno dell'Asmara e dei Servizi Veterinari del Governatorato Generale dell'Eritrea, nel quale collaborò anche con il Servizio Veterinario dell'Esercito degli Stati Uniti. La personalità, il rigore e la serietà professionali, la capacità di operare e colloquiare spontaneamente con tutti, gli guadagnarono stima e credito presso le genti e le Autorità etiopiche, tanto che, nel 1965, l'Imperatore Haile Selassie gli conferì la «Stella d'Onore d'Etiopia», massima onorificenza per la quale lo stesso Sovrano si congratulava con lui.

Nel 1967 l'U.S. Army gli conferì «The Honorary U.S. Army Security Agency for Veterinary Services, for cooperation and assistance in furthering the cause of freedom and peace». Venne altresì insignito, nel 1973, dell'onorificenza di Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana e, nel 1979, dall'ex Re Umberto II del titolo di Commendatore della Corona d'Italia. La sua vita continuò, nel-

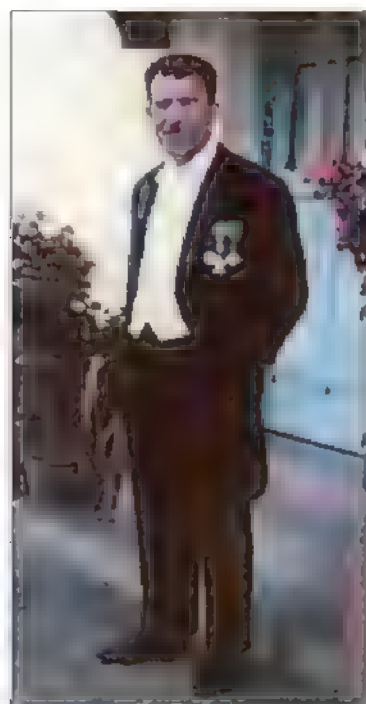
l'impegno professionale costante e produttivo, con intervalli di vacanze e soggiorni in Italia, nella sua terra Alto Atesina, sino a quando, nel giugno 1973, rimpatriò definitivamente con la famiglia e si ritirò in pensione. Si spense a Roma, il 17 febbraio 1991, ad 80 anni.

PERCHÉ

La domanda viene spontanea: perché un articolo sulla Rivista Militare per narrare la vicenda e gli eventi accaduti ad un uomo tra i tanti, il cui gesto non fu certo tale da avere un peso determinante né sul corso delle operazioni cui ha partecipato né, tanto meno, sulle sorti della guerra?

Nella società odierna televisione, cinema, giornali, riviste, libri dedicano gran parte del proprio messaggio alla debolezza e alla fragilità umane.

Al termine della vita professionale 1973



Ten. c. Renato Togni
Nato a Frascati (RM) il 21 gennaio 1913
Medaglia d'Oro al V.M.

Cavaliere eroico, più volte decorato al valore, comandante un'ala di gruppo di bande impegnate in azione ritardatrice contro un avversario soverchiante, con audace perizia caricava il nemico infliggendogli perdite e provocando disordine e scompiglio.

Accortosi che una formazione di carri armati avversari stava per aggirare il gruppo bande, ne avvertiva il comandante infor-

mandolo che, per dargli il tempo di sventare la minaccia, avrebbe attaccato a qualunque costo il nemico.

Manovrò con fredda intelligenza finché, messi alla testa di parte dei suoi cavalieri, caricava l'avversario con la certezza di andare incontro alla morte e con la coscienza che il suo sacrificio avrebbe salvato il gruppo.

Piombato sui carri avversari li aggrediva con bombe a mano. Colpito prima al petto, poi alla fronte da raffiche di mitragliatrici, trovava ancora la forza di lanciare una bomba e si abbattava morto con il proprio cavallo su un carro nemico. Il nemico, colpito da tanto fulgido eroismo, rendeva alla salma gli onori militari.

Cherù (A.O.I.) 21 gennaio 1941.

È un messaggio che dà la sensazione che l'uomo, e la società cui esso dà vita, stia perdendo il controllo di se stesso, come non avesse più punti di riferimento a cui ancorarsi.

Per opporsi a tale tendenza sembra valido ricordare qui un esempio di dedizione al dovere, di cosciente accettazione del rischio e del sacrificio dato da uno dei tanti cittadini che hanno partecipato, con onore, alla 2ª Guerra Mondiale, dando valido motivo di orgoglio ai giovani di oggi per l'operato dei loro «vecchi» e valido spunto di meditazione, insegnamento, esempio e maturazione.

Il secondo motivo è più tipicamente militare. Non occorre riandare ai maestri dell'arte della guerra, né ai grandi condottieri, per concordare su di un assioma intuitivo, secondo il quale nessun comandante è veramente tale se i suoi gregari non sono validi e capaci. Ed è cattivo comandante quello che non si impegna a prepararli ed a renderli tali, quale che sia il livello gerarchico di ciascuno di loro.

Carlo Call ne è stato il tipico esempio. Le cariche delle Bande a cavallo

conseguirono lo scopo che si proponevano perché le guidavano uomini di valore, e perché ogni singolo cavaleggero sapeva come compiere il proprio dovere, voleva compierlo, si impegnavano singolarmente nel conseguire il successo sfidandone coscientemente il pericolo ed il rischio.

Guillet, Togni, Call e tutti gli altri, «nazionali» ed «irregolari» a cavallo, erano ciascuno una pur piccola ma indispensabile ed insostituibile parte dello strumento cui davano vita. Ricordare il ruolo giocato da uno di loro è giusto riconoscimento del valore profuso, ed accresce anche il significato dell'azione di tutti. Evidenziare tutto questo agli occhi dei giovani soldati di oggi è il secondo obiettivo perseguito da questo articolo.

Ogni buon soldato è anche ottimo cittadino. Ed il soldato Veterinario Carlo Call, delle Bande Irregolari a Cavallo dell'Amhara, lo ha ampiamente dimostrato. Dobbiamo imparare da lui.

Gualtiero Stefanon
Generale di Corpo D'Armata (ris.)

LO SVILUPPO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE UMANITARIO

Dalla Convenzione di Ginevra alla nascita della Croce Rossa – La normativa esistente e la sua reale applicazione

La quasi totalità degli Atenei che offrono proposte formative, quali i Corsi di Laurea in Scienze Politiche, presentano un programma di studio che tratta il Diritto Internazionale Umanitario.

Dossier, articoli, reportage, seminari di studio e dibattiti pongono al centro dell'attenzione la tutela e cura dei feriti e la loro evacuazione, nella maggior parte dei casi a seguito di incidenti nei vari Teatri d'operazione delle Forze Armate: ci si pone l'interrogativo sul rispetto o il totale ignoro di quanto sancito dalla Convenzione di Ginevra e dal Diritto Internazionale Umanitario.

Ma cos'è la Convenzione di Ginevra? Com'è nata? Analizziamone insieme alcuni dettagli.

Il conflitto che scoppia, nel febbraio 1864, tra la Prussia e la Danimarca, in occasione del quale operano per la prima volta le nascenti Società Nazionali di Soccorso, evidenzia le difficoltà frapposte dai Governi al loro operare, ostacoli che possono essere superati solo attraverso l'assunzione di un serio impegno da parte degli Stati circa la protezione da assicurare al personale e alle strutture destinate alla cura dei feriti.

Il riconoscimento ufficiale dell'attività delle Società Nazionali di Soc-

corso deve, quindi, avvenire mediante la conclusione di un trattato internazionale.

Il Governo svizzero offre il proprio appoggio all'iniziativa convocando, l'8 agosto 1864, una conferenza diplomatica alla quale partecipano i rappresentanti di 12 Governi, compresi gli Stati Uniti, unica potenza non europea rappresentata.

La Conferenza si conclude il 22 agosto 1864 con l'adozione della Prima Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti in campagna. Il documento, strutturato su 10 articoli, garantisce neutralità e

protezione alle ambulanze e agli ospedali militari, al personale delle *equipe* sanitarie e al materiale utilizzato. La protezione viene estesa anche alla popolazione civile che si adoperi per i soccorsi ai feriti.

La croce rossa su sfondo bianco viene adottata quale simbolo di protezione e neutralità riconosciuto a livello internazionale. L'emblema, privo di significato religioso e tuttora ancora boicottato da quanti ne intravedono un mero significato di tale propaganda al punto da volerlo sostituire con un simbolo neutro, è scelto invertendo i colori federali della bandiera svizzera, in omaggio al Paese ospitante.

Viene stabilito, inoltre, il seguente dettato fondamentale: «... i militari feriti o malati saranno raccolti e curati, a qualunque Nazione appartengano...».

La prima Convenzione di Ginevra del 1864, dettando norme atte, per quanto possibile, a rendere meno cruenti i conflitti riconoscendo la dignità della persona umana e la neutralità del fento di guerra, costituisce un passo decisivo nella storia del Diritto Internazionale Umanitario.

Nel periodo successivo all'adozione della Convenzione del 1864 e man mano che gli Stati ne ratificano il testo, vengono create numerose Società Nazionali della Croce Rossa, anche in Paesi non appartenenti all'area culturale europea. La collabo-



razione fra le diverse Società Nazionali viene agevolata dall'organizzazione di conferenze periodiche non istituzionalizzate alle quali prendono parte, insieme ai delegati delle Società Nazionali e del Comitato, i rappresentanti delle potenze parti alla Convenzione di Ginevra.

La prima Conferenza si tiene a Parigi nel 1867 e ad essa ne seguono altre, ma a intervalli non regolari a causa delle ricorrenti crisi belliche.

Il conflitto tra Austria e Prussia del 1866, e ancor più la guerra del 1870 tra Francia e Prussia, mostrano i primi risultati positivi. In occasione del conflitto franco-prussiano, per la prima volta nella storia militare, entra in funzione un organismo internazionale che si occupa di comunicare con le famiglie dei soldati feriti o caduti in battaglia, per il tramite di delegati che il Comitato Internazionale può inviare nei campi, sebbene questa attività non sia ancora ufficialmente tra le sue prerogative.

È, infatti, in occasione della IX Conferenza Internazionale di Washington del 1912, che il Comitato Internazionale viene incaricato di assicurare i soccorsi ai prigionieri di guerra mediante l'intermediazione di delegati neutrali accreditati presso i Governi interessati.

Con la Convenzione di Ginevra si fanno spazio, nel Diritto Internazionale Umanitario, quei principi umanitari che si affermeranno a livello internazionale molto velocemente.

Da questo momento verranno garantite le attività delle Società Nazionali di Soccorso che, sotto l'emblema della croce rossa, saranno destinate ad agire come servizio ausiliario della sanità delle Forze Armate.

Se è vero, da un lato, che il Diritto Internazionale Umanitario ha subito grandi sviluppi da quella prima convenzione, è anche vero che questi non sono altro che l'aggiornamento e l'ampliamento dei principi universali essenziali stabiliti dalla stessa.

I principi della Convenzione di Ginevra del 1864 sono, infatti, riconfermati e ampliati dalla «Dichiarazione In-

ternazionale concernente le leggi e gli usi della guerra», ripresi poi nei testi dell'Aja del 29 luglio 1899, nei quali viene adottata, tra l'altro, una convenzione per l'adattamento alla guerra marittima dei principi sottoscritti nel 1864.

Una serie di Convenzioni relative ai conflitti armati tra cui guerra terrestre, marittima e neutralità vengono adottate all'Aja il 18 ottobre 1907.

La Prima guerra mondiale evidenzia le lacune delle norme fino ad allora formulate e nel 1929 vengono adottate due ulteriori Convenzioni: una per il trattamento dei prigionieri di guerra, l'altra per migliorare la protezione dei feriti e dei malati sulla base della passata esperienza.

Durante la Seconda guerra mondiale la sorte delle persone coinvolte nelle ostilità, e in particolare della popolazione civile, è tragica.

Alla fine del conflitto si avverte fortemente l'esigenza di rivedere le Convenzioni vigenti e nel 1946, convocata dal Consiglio Federale Svizzero, si riunisce a Ginevra una Conferenza diplomatica che, il 12 agosto 1949, adotta quattro Convenzioni. Regole precise proteggono gli internati civili, i diritti e i doveri di una Potenza occupante sono chiaramente stabiliti, sono vietate le rappresaglie e le deportazioni.

- I Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti e dei malati delle Forze Armate in campagna,
- II Convenzione di Ginevra per il miglioramento della sorte dei feriti, dei malati e dei naufraghi delle Forze Armate su mare,
- III Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra,
- IV Convenzione di Ginevra relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra.

Con queste, gli Stati firmatari si impegnano a curare amici e nemici senza alcuna distinzione, a rispettare l'essere umano, la dignità della donna, i diritti della famiglia, i costumi, le convinzioni religiose; a vietare tratta-

ti disumani o degradanti, la cattura di ostaggi, gli stermini, la tortura, le esecuzioni sommarie, il saccheggio, gli atti di violenza e la distruzione indiscriminata dei beni privati.

I Delegati del Comitato Internazionale della Croce Rossa vengono autorizzati a visitare i campi di prigionieri di guerra, gli internati e a intrattenersi con i detenuti senza testimoni.

Il 4 maggio del 1954 viene adottata all'Aja una «Convenzione per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato».

Il 10 dicembre 1976 le Nazioni Unite adottano una «Convenzione sul divieto di utilizzare tecniche di modifica dell'ambiente naturale per scopi militari o per qualsiasi altro scopo ostile».

Nel 1977, una nuova Conferenza Diplomatica adotta due «Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra del 1949» destinati appunto a completare le norme di protezione previste dalle quattro Convenzioni di Ginevra.

- il I Protocollo ne estende il campo di applicazione e di controllo, identificando meglio il personale e il materiale sanitario e assicurando la protezione della popolazione civile dagli effetti delle ostilità nei conflitti armati internazionali,
- il II Protocollo si preoccupa della protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali mediante una serie di disposizioni destinate ad assicurare la tutela dei feriti, dei malati e della popolazione civile in generale e, in particolare, dei civili privati della libertà.

Il 10 ottobre del 1980 viene adottata a Ginevra una «Convenzione sul divieto e la limitazione dell'impiego di alcune armi classiche» che possono essere ritenute capaci di causare effetti traumatici eccessivi o di colpire in modo indiscriminato.

Francesco Sgobba

Maresciallo Allievo,

in servizio presso il Reparto Corsi della Scuola Sottufficiali dell'Esercito

LA DIMENSIONE EUROPEA DELLE PROBLEMATICHE GIOVANILI ITALIANE

La questione giovanile risulta essere oggi tema centrale di vari soggetti istituzionali e sono tante le iniziative e le attività in questo settore anche se compiute spesso in maniera non organica e omogenea con risultati poco strategici e di breve durata. L'obiettivo di valutare i risultati delle azioni messe in campo per le future generazioni combacia con l'esigenza di riportare al centro dell'attenzione la questione legata ai cittadini del domani, tanto che il 22 settembre 2008 la Commissione Europea lanciò online una pubblica consultazione diretta ai diversi *stakeholder* (organizzazioni, autorità pubbliche, individui) di tutti gli Stati dei Paesi Membri. Occorre che i giovani italiani, su modello dell'Unione Europea, si esprimano sulle priorità e le sfide da intraprendere per il proprio futuro, specie in campo di tematiche fondamentali quali ad esempio l'istruzione, la formazione e il lavoro, e quindi anche tematiche più sociali quali il diritto di vivere il proprio *status* di cittadino e la conoscenza delle misure che i propri amministratori locali mettono in campo per la pianificazione del proprio futuro. La campagna di sensibilizzazione dei giovani, incentrata sull'essere consapevoli della propria cittadinanza europea, è tra le maggiori priorità del progetto di azioni che devono caratterizzare le Amministrazioni locali, con l'obiettivo di incentivare la riflessione su temi di rilevanza locale, nazionale ed europea e di attirarli in un attento dibattito sulla realizzazione del proprio domani. Il termine «dimen-

sione europea» rappresenta un concetto ricco, collegato a una strategia d'intervento in favore delle future generazioni al fine di rendere concreta la possibilità d'identificazione dei giovani provenienti da differenti Paesi, sul fondamento costituito dai valori comuni e che, nonostante le differenze culturali, risulti una ricchezza la particolare condizione di provenienza. È necessario pure stimolare nei giovani una riflessione sulle caratteristiche essenziali della società per poi renderla di più ampio respiro con una dimensione europea e, soprattutto, incoraggiarli ad assumere ruoli attivi nelle proprie comunità, affinché si possano sentire cittadini consapevoli, anche attraverso la conoscenza del ruolo determinante che hanno nella costruzione del mondo che verrà. Bisogna quindi sottolineare come l'attiva partecipazione dei giovani sia il fine di qualsivoglia azione in favore degli stessi, affinché si possano incoraggiare ad essere cittadini attivi e consapevoli e attuare quei principi e regolamenti nazionali e comunitari che, in materia di partecipazione e informazione dei giovani, prevedono fra le altre cose l'incoraggiamento per una compartecipazione alla vita civile della propria comunità; lo sviluppo e l'aumento dell'interesse alla partecipazione dei giovani agli apparati della democrazia partecipativa; l'esigenza di un maggiore sostegno alle varie strutture destinate all'educazione e alla partecipazione. Parliamo quindi di temi come la disoccupazione e le scarse possibilità di carriera per i

giovani, di difficoltà che impediscono una migliore integrazione sociale, miglioramento del sistema scolastico e, più in generale, di una significativa difficoltà a individuare quelle misure che possano favorire e realizzare nel concreto una partecipazione attiva dei giovani, in particolare quelli più svantaggiati e marginalizzati. Al fine di comprendere a fondo i giovani occorre recepire il senso dei messaggi che lanciano e individuare la direzione verso cui indirizzare l'impiego delle risorse disponibili, un'azione che deve essere inserita in quell'infinito universo dei «giovani» e che sia in grado di intercettare problemi, speranze, bisogni nonché idee, progetti, iniziative in maniera trasversale rispetto a condizioni socio-anagrafiche, culturali e di partecipazione attiva. Dare, quindi, la parola ai giovani significa inevitabilmente coinvolgerli e farli sentire tali, non limitandosi a raffigurarli in rappresentazioni sociologiche e in terza persona, né allo stesso tempo far loro oggetto di proiezione per una ristretta rappresentanza di «addetti ai lavori». Come sottolineato nel quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, particolare attenzione deve essere posta sui processi di transizione verso l'acquisizione di ruoli adulti; l'età giovanile può, infatti, essere considerata una condizione transitoria che si caratterizza per l'abbandono di ruoli e competenze tipiche dell'adolescenza e la contemporanea assunzione di funzioni e di responsabilità del mondo adulto. «I tempi e i modi con i quali

questo passaggio si realizza appaiono fortemente influenzati da contingenze storiche, economiche e culturali; infatti, la transizione nelle società moderne è scandita dal superamento di soglie, ovvero da tappe di passaggio, indispensabili per poter ricoprire stabilmente quelle posizioni sociali che contraddistinguono l'individuo adulto e lo differenziano dall'adolescente». Importante risulta poi l'approfondimento del tema dell'integrazione fra i popoli e l'importanza di far maturare questo concetto nelle nuove generazioni e, quindi, nei giovani che vivono contestualmente la globalizzazione come «fusione» delle popolazioni. In questo senso, un programma di ascolto murato, anche mediante la programmazione d'incontri e dibattiti, associato ad un corretto utilizzo dei social network, può aiutare ad allargare il target di riferimento e rivolgersi anche a quei giovani non direttamente coinvolti nelle pratiche quotidiane di partecipazione attiva che possano contribuire al processo decisionale. Tale si dimostra una prospettiva che non è di semplice realizzazione, ma che può essere considerata come l'unica possibile per chi realmente punta a dare la «parola ai giovani». In Italia l'associazionismo si è sempre contraddistinto per ricoprire un ruolo rilevante nella vita sociale della popolazione; in particolar modo in presenza di piccole realtà locali, la possibilità di far parte di un'organizzazione giovanile è vista come un rimedio alla mancanza indiscussa di opportunità che magari si possono trovare maggiormente nelle città più popolate, che poi con l'*hinterland* costituiscono le cosiddette città metropolitane, dove il polo universitario, punti di ritrovo, manifestazioni ed eventi per le attività artistiche sono o dovrebbero essere maggiormente frequenti. La volontà da parte delle istituzioni locali di coinvolgere i giovani mediante, per esempio, un dialogo strutturato, è oramai nota. Infatti, la comunicazione costituisce un passo incisivo nel-

la definizione di politiche condivise per i giovani vedendoli finalmente detentori di un ruolo chiave e che quindi non possono essere esclusi dal processo evolutivo dello Stato. Al contrario è da ritenersi indispensabile instaurare un dialogo diretto tra giovani governati e governanti, le cui decisioni (a livello locale, regionale, nazionale, europeo) sono destinate a incidere profondamente sulla vita dei giovani stessi, rivolgendo maggiore attenzione alle politiche giovanili e favorendo un'ulteriore coinvolgimento dei giovani nei processi decisionali e nella programmazione delle politiche per lo sviluppo. Il rapporto di Brundtland, definisce lo sviluppo sostenibile come «uno sviluppo che consente di soddisfare i bisogni delle generazioni attuali pensando alle generazioni future» (CMED, 1988), e pone le basi su tre fondamentali: il sociale, l'economico e l'ecologico, conseguendo un ruolo stimolante e determinante nelle dinamiche della programmazione delle iniziative per lo sviluppo a livello locale, nazionale e comunitario. Ma è facilmente rilevabile che l'idea strategica dello sviluppo sostenibile, nella maniera nella quale è stata definita, di fatto, esclude l'aspetto culturale come motore di sviluppo: fondamento non presente, ma ineludibile per favorire più incisivamente i giovani in una prospettiva durevole; dunque i giovani sono percepiti primariamente come risorsa umana, in grado di sviluppare in maniera autonoma le loro potenzialità, ottimizzare le risorse e avvalorare la loro identità culturale in un'ottica interculturale. L'assenza di questo quarto fondamento non permette di manifestare in maniera chiara la dimensione culturale dello sviluppo e, come conseguenza al rapporto causa effetto, non produce risposte adeguate alle richieste di rinnovamento e innovazione, di rappresentanza e creatività sociale complessivamente intese, alle svariate tipologie di espressività di natura etica, linguistica e culturale,

promozione della solidarietà e del dialogo interculturale. Il Libro Bianco sulle politiche giovanili per l'Unione Europea (2001) ha come prerogativa quella di considerare i giovani come una risorsa prioritaria del nostro futuro: risorsa intesa innanzitutto in senso umano e poi in senso economico; infatti, evidenzia l'importanza e l'urgenza di «considerare la gioventù come una forza e non come un problema da gestire», proponendo di «inserire la dimensione gioventù nell'insieme delle politiche» permettendo di mettere così in atto delle azioni politiche trasversali e integrate finalizzate ad accrescere l'adesione e la compartecipazione attiva dei giovani in tutti i processi decisionali, in modo che diventino protagonisti. Il Testo, quindi, preannuncia il concetto della sostenibilità unito alle politiche giovanili, creando così Paesi in cui la qualità della vita presenti un sistema dove la sostenibilità economica è al passo con la sostenibilità sociale, ecologica e culturale, proponendo delle parole chiave quali: la comunicazione, l'informazione, la responsabilità, la compartecipazione, la sussidiarietà, l'affidabilità, la coerenza e l'efficacia. In particolare i temi dell'istruzione e dell'inserimento professionale dei giovani costituiscono grandi sfide e per questo l'iter d'integrazione socio-professionale dei giovani procede attraverso un investimento considerevole soprattutto nello studio e nella formazione, in un'opportuna unione dei giovani alla vita civile e in disposizioni per avvantaggiare la transizione fra l'insegnamento e il mondo del lavoro. Tuttavia è palese l'attuale esigenza, sia sul piano nazionale che su quello locale, di implementare e curare nuove tattiche al riguardo, di stampo cross-settoriali poste fra le strutture dedicate all'educazione, alla formazione, ai servizi per l'impiego e all'inclusione sociale.

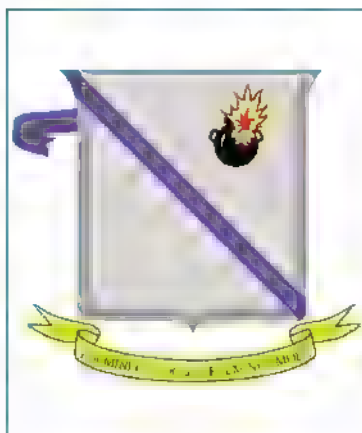
Michele Karaboue
Esperto di politiche giovanili

1968: L'ALLUVIONE DI VALLE MOSSO

Abbiamo trovato fra i ricordi di vecchi cassette sgangherati del nostro cuore un episodio rimasto indelebile per più di quarant'anni: i soccorsi nell'alluvione di Valle Mosso e di tutto il Biellese e Vercellese nel novembre del 1968, sotto le insegne del 131° reggimento artiglieria corazzata «Centauro». Il fatto ricordato in questo articolo ebbe poi risvolti pratici inaspettati: fu il primo vero episodio di protezione civile organizzato «dentro» la calamità, fu uno schema ripetuto e collaudato anni dopo da molti dei protagonisti di Valle Mosso (trasferiti al 132° «Ariete», in Friuli) nel terremoto del 1976, fu lo schema operativo dal quale, attraverso Zamberletti, nacque poi la Protezione Civile in Italia con integrazione fra civili e militari.

Il 12 novembre 1968 vi fu un'alluvione devastante in tutta la Valle Strona ed, in particolare, nel paese di Valle Mosso, oggi in provincia di Biella, ma all'epoca in quella di Vercelli. La vallata ospitava ed ospita tuttora numerosi lanifici prestigiosi che avevano avuto origine da emigranti tornati al paese dopo esperienze negli stabilimenti tessili dell'Inghilterra, proprio all'alba della successiva ed imminente «rivoluzione industriale». Dai primi piccoli insediamenti, poco più che artigianali, si passò ai primi del 1900 a veri e propri stabilimenti industriali, che, per portare a termine il lavoro di tessitura, necessitavano di abbondanza di acqua. Tanto che molti stabilimenti furono costruiti proprio sopra il pelo d'acqua del torrente Strona, quasi fossero ponti a più piani in cui il reparto «finissaggio» (quello che tesse e lava fili e tessuti) veniva posto a contatto con gli argini del fiume...

Da una parte lo scorrere vorticoso dell'acqua, come nei mulini a ruota, forniva la forza per attivare i telai (quando ancora non c'era l'energia elettrica), dall'altra consentiva il risciacquo e la preparazione delle fibre da tessere, principalmente di lana. Ma proprio questa vicinanza a fiumi o torrenti costituiva da sempre un grave rischio in caso di piene



Lo stemma del 131° reggimento artiglieria corazzata «Centauro»

abbondanti ed improvvise

Nella Valle Strona l'intera popolazione scendeva quotidianamente verso le fabbriche dai paesini in quota. Facile, inoltre, comprendere come fossero migliaia gli operai alla mercé dei capricci di un torrente bizzarro e violento... ma fortunatamente (si fa per dire) quella notte del 2 novembre 1968 cadeva di sabato e nelle fabbriche non c'era quasi nessuno. Fu così che, un po' per l'ora tarda, un po' per la giornata prefestiva, i morti in quella zona furono «soltanto» (si fa per dire) 57. Ingentissimi, invece, i

danni che portarono a distruzione i reparti più strategici dei lanifici, affollati di tessuti e macchinari pregiati

Insieme alla Valle Strona anche tutto il percorso del fiume Sesia fu invaso da straripamenti incontenibili. Ed anche la città di Vercelli, alla cui periferia si trovava la Caserma «Scalise», sede allora del 131° reggimento di artiglieria corazzata «Centauro», si trovò immersa nell'alluvione. La caserma rimase isolata alla mercé delle acque che provenivano sia dal cielo sotto forma di «quasi diluvio universale» sia dagli argini del Sesia ormai straripato. Unica possibilità per gli artiglieri del 131° era tentare una «sortita» a bordo dei loro mezzi cingolati per mettere in salvo uomini e mezzi sulle alture circostanti, verso Gattinara.

Fu così che quella notte del 2 novembre 1968 si scatenò l'inferno (come direbbero nei film) per le popolazioni e per gli artiglieri del 131°. Un po' per caso, un po' per incoscienza, un po' per eroismo, alcune decine di artiglieri, che si stavano ponendo in salvo, divennero invece «soccorritori» essi stessi con uno slancio di gioventù che fu forse il primo atto reale e codificato di «pronto intervento di Protezione Civile», laddove l'ordine di muovere a soccorso della Valle



Il 51° corso AUC sfilava durante la cerimonia del giuramento nel 1968

Strona non partì dalle «superiori gerarchie» (come accaduto fino ad allora) ma più banalmente dalla calamità stessa, cioè dal buon senso spicciolo di chi si è trovato sommerso dagli avvenimenti (in questo caso il vocabolo «sommerso» appare il più azzeccato!) e ha percepito le richieste di aiuto dalle zone circostanti.

Senza avere né conoscenze precise del territorio, né notizie certe in merito, né viveri al seguito, né attrezzature particolari, se non i loro cuori generosi, quegli artiglieri si diressero, a bordo dei loro M113, verso il centro del disastro: Valle Mosso!

Corre l'obbligo ricordare, avendo accennato al «primo e codificato» immediato intervento di Protezione

Civile in Italia, come molti degli Ufficiali e Sottufficiali che parteciparono nel 1968 ai soccorsi di Valle Mosso sotto le insegne del 131° «Centaurio», si trovarono successivamente per avvicendamenti vari ad essere nel 1976 sotto le insegne del gemello 132° «Ariete», quando scattarono, con altrettanta immediatezza, i soccorsi dei mezzi corazzati nel famigerato «Terremoto del Friuli», partendo dalla Caserma «Trieste» di Casarsa della Delizia verso l'epicentro di Gemona, adottando lo stesso efficace meccanismo di primo soccorso che già avevano sperimentato a Vercelli qualche anno prima. Il «Drowsy Dog».

LE NOTIZIE STORICHE

Gli avvenimenti di cui si parla nel presente articolo per quanto scon-

volgenti nella loro semplicità sono tratti da un fascicolo contenente il racconto di un Sergente AUC del 51° corso AUC, il discorso di commemorazione del Sindaco di Valle Mosso fatto il 2 novembre 2008, il racconto di un Ufficiale dello Squadrone di Cavalleria Lodi, l'intervista al radioamatore che lanciò le prime richieste di soccorso. Il fascicolo, sintetizzato di seguito, è conservato nell'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito nel fondo L - Studi Particolari.

IL RACCONTO DELL'IMMEDIATO SOCCORSO, SECONDO VALTER BAY, ALLORA SERG. AUC DEL 51° CORSO AUC

...(Omissis)...La Caserma «Scalise» di Vercelli era in realtà costituita nel suo insieme da due caserme adiacenti su un terreno che digradava da una quota

maggiore ad una quota inferiore. Potremmo dire che era un enorme quartiere militare formato da casermette per gli uomini ed hangar per i carri e mezzi ruotati.

Quella superiore si chiamava «Scalise», quella adiacente ma su un terreno a livello sottostante era il «Bilemme», deposito carri. Il tutto ospitava il 131° reggimento di artiglieria corazzata «Centauro». Il reggimento di artiglieria

od il terzo) mentre gli altri due gruppi da campagna erano a Novara. Dunque fra «Scalise» e «Bilemme» gli uomini si contavano intorno al migliaio

Il mese di ottobre era ormai trascorso in addestramento ed affiatamento.... Si avvicinava il ponte di Ognissanti dal venerdì 1 al martedì 5 novembre 1968, con una bella domenica nel mezzo

Tutti cercavamo di farci dare qualche licenza o permesso per andare a fare una

marciante sull'anello infuocato della Caserma «Romano».

Dunque nulla di nuovo sotto il sole anzi ... meglio!!! ... dovrei dire sotto la pioggia... ed ora vedremo il perché.

La sera del 31 ottobre 1968 mi tocca il turno di Sergente d'Ispezione a supporto dell'Ufficiale di Picchetto. Piove a dirotto.... Quasi quasi non invidio i miei colleghi che erano riusciti a «scappare per il ponte»! Alle ore 22 monto d'ispe-



51° corso AUC, semoventi M-7 in movimento.

corazzata era organizzato su tre livelli (Campagna, Pesante Campale, Pesante), ciò significando che era dotato di «pezzi» con gittate diverse: breve gittata, se si trattava di un supporto vicino al campo di battaglia (campagna), media gittata (15 Km) se si trattava di un supporto più distante (pesante campale), lunga gittata (pesante - 30 Km) se si trattava di un supporto ancor più ampio e distante.

La «Scalise» ospitava il gruppo Pesante, al comando del Col. Lanzara, il gruppo Pesante Campale ed un gruppo da Campagna (non ricordo se il primo

visitina a parenti o fidanzate. Io non avevo particolari esigenze, dunque non era la prima volta che davo disponibilità a qualche mio collega per sostituirlo eventualmente nei servizi e consentirgli di «fare il ponte»

C'era anche da considerare che il 4 novembre (giorno festivo) era dedicato alle Forze Armate ed alle parate di uomini e mezzi

Anche a Vercelli tutto era pronto per la parata. La città pronta a preparare palchi e percorsi, la Caserma «Scalise» pronta a lucidare mezzi e divise

Tutto doveva essere scintillante come non mai. Sapevamo come fare, non era la prima volta che sfilavamo in parata. Alla scuola di Bracciano era un costante sfilare di carri e ranghi di uomini

zione e nel prendere le consegne ripenso al fatto che ho accettato di coprire il turno di Sergente di Giornata al IV Gruppo che sarebbe toccato a De Simone, il compagno di corso partito per il ponte. D'altra parte ciò era anche abbastanza logico visto che De Simone era sposato ed aveva già un figlio piccolissimo. In fin dei conti niente di eccezionale; al massimo avrei forse perso qualche ora di sonno!

«Speriamo che mi porti almeno un paio di bottiglie di quello buono» pensavo!!! Stavo montando alle ore 22 e sarei smontato alle ore 10 del giorno 1° novembre, giusto in tempo per «trasformarmi» in Sergente di Giornata proprio alla stessa ora delle 10 del mattino fino alle 22 della sera, sempre del giorno

1 novembre 1968. Pioveva molto forte, ma francamente nulla faceva presagire quel che sarebbe successo di lì a poco. Pioveva ormai da due giorni e gli scrosci d'acqua ed i fulmini facevano pensare più ad un diluvio universale incipiente che ad una pioggia passeggera.

Anche gli ufficiali avevano preferito «fare il ponte», dunque nessuna visita improvvisata da parte di nessuno. Sotto il profilo militare tutto pareva tranquillo e senza nulla da segnalare. Vado ad appisolarmi sulla solita seggiola/panca del posto di guardia e vedo che l'Ufficiale di Picchetto si allontana per un giro d'ispezione. Resto solo con le guardie, ma tranquillo sulle procedure e sul da farsi. Mi appisolo. Verso le due di notte (è ormai il 1° novembre) fulmini tuoni e schianti mi svegliano di soprassalto. Chiedo alla guardia cosa stia succedendo. Guardo e non vedo nulla. L'Ufficiale di Picchetto sembra sparito nell'ispezione. La corrente è andata via e non ci sono generatori. In mezzo ai fulmini intravedo sulla strada principale della Caserma un platano secolare abbattuto. Mi copro alla meglio con la cernata e vado a veder per capire.

Un albero immenso, secolare, alto come una palazzo di tre piani era rovinato a terra col tronco tranciato e si era messo di traverso proprio sulla strada principale della Caserma «Scalise». Penso al pericolo sia per le persone, sia per i mezzi, sia all'ostacolo che si è formato per un eventuale transito di carri. Faccio chiamare un mio pilota di fiducia e faccio accendere un M113 al «Biliemme». Il pilota arriva nel piazzale con cavo di traino al seguito. Faccio agganciare il tronco abbattuto e lo faccio spostare in senso longitudinale, in modo da liberare il passo della strada. Poi faccio parcheggiare l'M113 vicino al posto di guardia e aspetto gli eventi. La situazione, anziché migliorare, peggiora... se si può peggiorare in una situazione così compromessa!

Nel frattempo la pioggia caduta comincia a ristagnare nell'ampio piazzale del-

la caserma ed oltre alla luce saltano anche i telefoni. Siamo praticamente isolati, io, l'Ufficiale di Picchetto ed i quasi ottocento uomini che sono in caserma. La faccenda si fa pesante e comincio ad avere sensazioni di paura. È l'intuito adesso che comincia a prendere il sopravvento. Comincio a capire chiaramente che siamo nel mezzo di una alluvione di imponenti proporzioni. Ancora nulla di grave, ma comincia ad affacciarsi nella mia mente l'esigenza di salvare eventualmente la pelle mia e di tutti gli altri.

Il tempo scorre e si arriva alle 8 del mattino, sempre del 1° novembre, venerdì. L'Ufficiale di Picchetto è rientrato e compare anche un Tenente Colonnello con un Caporale ed un Tenente.

«Che cavolo ci fa qui quel 113?!» - dice il Ten. Col. - «Perché non è nell'hangar con gli altri?? Perché è così lurido?»

«L'ho fatto uscire io, sig. Colonnello, per trascinare quel platano laggiù che sbarrava il passo. Poi l'ho lasciato pronto nel caso cadesse ancora qualche altro albero!!» - Rispondo io facendomi avanti e mettendomi sull'attenti.

«Quei mezzi erano preparati e lucidati per la sfilata del 4 novembre!!» - digrigna lui con piglio aggressivo e aggiunge - «tre giorni di sala!!» Per capire meglio, la «sala» è una punizione che equivale agli «arresti domiciliari» per un Sottufficiale. Allora, nel pieno di un

diluvio scrosciante resto sull'attenti, ma basito. Non riesco a credere a quel che dice il Ten. Col. «forse sarà frastornato dalla pioggia torrenziale» penso tra me e me, ma ho la forza di bofonchiare a voce alta rivolgendomi a lui: «sig. Colonnello, se continua così penso che non ci sarà né un 4 novembre né la Caserma «Scalise».... Frattanto il Tenente ed il Caporale predispongono per organizzare una eventuale pattuglia di esplorazione, per capire cosa stia succedendo ed escono con un CL (Camioncino Leggero).

Io, lemme lemme, smonto da Serg. di Ispezione e divento Serg. di Giornata al IV gruppo. Sono le ore 10 del 1° novembre 1968. È quasi sabato...poi domenica...c'è il ponte, piove come Dio la manda... di altri Ufficiali neppure l'ombra. La pioggia si fa sempre più intensa. Nel tardo pomeriggio decido di predisporre il mio gruppo per una eventuale evacuazione della caserma con uomini e mezzi. Ho un grado troppo basso per poter prendere una simile iniziativa e cerco in ogni modo di mettermi in contatto con l'esterno e con qualche Ufficiale del gruppo. Niente. Allora in tarda serata poco prima di smontare da Sergente di Giornata faccio chiamare una adunata e chiedo se vi siano artiglieri disponibili per formare un Picchetto Armato Straordinario (senza armi, ma in tenuta di marcia). Spiego la grave situazione e chiedo 100 volontari;



Carabine «Winchester» e zainetti al campo, 1968.

se ne offrono almeno 180. Faccio preparare i cento che ho scelto e li faccio stazionare nella palestra pronti a partire con preavviso di cinque minuti.

Nel frattempo smonto da Sergente di Giornata al IV gruppo, e penso di andarmi finalmente a riposare un po' con la coda fra le gambe per i tre giorni di sala. Ma proprio in quel momento dal «Biliemme» mi avvisano che uno dei nostri Sergenti che doveva montare di guardia alla carraia non è rientrato. Occorre un altro Sergente che lo sostituisca. Decido di sostituirlo io stesso e rimonto di servizio alle ore 22 del 1° novembre al «Biliemme». È il giorno dei Santi del Paradiso...ma pare che questa volta ce l'abbiano proprio con noi!!!

L'acqua, la paura, il freddo, il sonno cominciano a farsi sentire. L'acqua sale anche nella nostra caserma intorno agli hangar; dunque faccio chiamare i piloti del mio gruppo e faccio accendere i motori.... Non si sa mai!!!! Frattanto spero che qualcuno venga a darmi il cambio perché sto per scoppiare e soprattutto spero che qualche Ufficiale si faccia vivo. Apprendo che quel Tenente e quel Caporale che al mattino erano usciti in esplorazione col CL non danno più segno della loro posizione; apprendo che sono ore che se ne sono perse le tracce... speriamo bene!!! Siamo ormai al 1° novembre notte. È il terzo giorno che non dormo e non mangio, salvo qualche ora qua e là e salvo qualche boccone al volo. La tensione e la paura cominciano a farsi sentire. Non oso prendere iniziative, anche per la punizione pendente di ore prima. Finalmente a tarda notte o forse in prima mattina (dipende dai punti di vista) riesce a rientrare in caserma il Cap. De Michelis. Come diavolo abbia fatto non si riesce a capire. Osserva la situazione con me al fianco, vede il platano, vede i carri pronti a muovere.

«Bisogna organizzare un po' di uomini più i piloti per evacuare il IV gruppo» dice. «I mezzi sono pronti, i piloti anche, ho già cento uomini in tenuta di marcia nella palestra» ribatto io. Passano forse sì e no 5 minuti e siamo fuori tutti a bordo dei cingolati. Seguiamo il piano di battaglia «Drowsy Dog», diri-

gendoci verso Gattinara sulle prime alture che incontriamo. Dell'alluvione e della Valle Strona non sappiamo ancora nulla. Abbiamo al seguito (come da manuale) due razioni «K» a testa ed una cucina da campo. Nessuna attrezzatura da alluvione... solo equipaggiamento da sopravvivenza di guerra. Siamo ormai alla sera del sabato 2 novembre. Strada facendo si aggrega anche il Col. Lanzara del V gruppo che prende il comando della colonna. Da dove diavolo sia saltato fuori non mi è chiaro ancora adesso. Nel frattempo, sapremo poi, la Valle Strona è stata devastata da una valanga di acqua e pietre.

Proprio in quei momenti della serata del 2 novembre un radioamatore, l'AMA Tallia Tito Galoppo, di Strona, lancia il primo segnale con richiesta di soccorso. Il segnale viene probabilmente captato nel Vercellese e nel Novarese e qualcuno comincia a pensare di muovere a soccorso. Ma un conto è pensare, un conto fare. Le strade e le comunicazioni sono bloccate. Apprenderemo successivamente che anche lo Squadrone Lodi (sempre della «Centauro») che staziona a Lenta, tenta di muoversi in soccorso verso un treno (deragliato nella notte del 1° novembre) e verso Valle Mosso; manda una AR ed un CL con una pattuglia in esplorazione verso Masserano, ma per poco uomini e mezzi non vengono travolti dall'acqua torrenziale. Verranno salvati a stento il giorno dopo (cfr. storia del «Lodi»). Il nostro Col. Lanzara, arrivando alla nostra colonna, porta notizie di una tragica alluvione a Valle Mosso, di due pattuglie disperse e segnala l'urgenza di portare soccorso. Evidentemente la richiesta di II AMA Tito Tallia è riuscita a filtrare fino alla radio militare di Lanzara. Eravamo forse da soccorrere noi, ma non ci pensiamo un attimo e dirigiamo l'M 113 e tutta la colonna verso Cossato e Valle Mosso. Nella notte siamo a Valle Mosso.

Non sappiamo dove andare a dormire, ma arriva una incerta indicazione di

«infilarci» nell'asilo infantile di Valle Mosso. L'asilo è su una piccola altura all'asciutto (si fa per dire!!), ma è circondato di recinzione con tanto di cancello e porte e portoni chiusi.

Il Col. Lanzara assicura che il custode dell'asilo ci stava attendendo (chissà dove avrà preso questa notizia...): saranno ormai quasi le due di notte. Gli uomini mostrano insofferenza. Noi stessi siamo stremati. Si decide di andare a vedere come entrare nell'asilo... ma il nostro M113 galleggia su qualcosa che non si capisce, nel buio, se sia strada, prato o fiume... solo fango intorno a noi... pare di essere in una di quelle paludi coi cocodrilli e le sabbie mobili dei film di Indiana Jones. La notte fonda, il freddo e la paura impediscono di ragionare al meglio. La fame e la sete poi si fanno sentire alla grande.

Avevamo mangiato solo un panino che ci eravamo portati via frettolosamente al momento in cui avevamo abbandonato la Caserma «Scalise». Così (pensavano il Cap. De Michelis ed il Col. Lanzara), avremmo risparmiato le razioni K per eventuali successive emergenze. Io intanto pensavo «Più emergenza di così...». Forse non mi ero ancora reso ben conto della situazione che ci aspettava. Frattanto il tempo passava ed ogni minuto sembrava una eternità. Eravamo ora fermi davanti al cancello dell'asilo infantile mentre galleggiavamo su qualcosa...che non si capiva cosa fosse; nel senso che era sicuramente fango, ma non si capiva se sotto ci fosse terreno sodo oppure qualche voragine. L'im-



Il Capitano Valter Bay, già Sergente AUC del 51° corso.

131° REGGIMENTO ARTIGLIERIA CORAZZATA «CENTAURO» «Fulmineo fuoco di fulminea mole»

Il 131° reggimento artiglieria corazzata «Centauro» viene costituito in Cremona il 20 aprile 1939. Nello stesso anno, inquadrato nella Divisione corazzata «Centauro», è mobilitato e trasferito in Albania. Il 28 ottobre 1940 riceve il battesimo del fuoco sul fronte greco-albanese. In particolare prende parte ai combattimenti di: Doljana, Kani, Delvinachi, Zaraplana, Zervat, S. Dimitrio, Arinista, Tepleni. Nel giugno 1941 rientra in Italia e si disloca nella zona di Spilimbergo, ove si riorganizza assumendo - con l'assegnazione del smv. da 75/18 - la fisionomia più spiccatamente corazzata. Nel novembre 1942, a seguito di nuovi adeguamenti organici, si disloca in Sicilia in previsione dell'impiego in Africa Settentrionale. Qui, in Cirenaica e Tripolitania, partecipa ai combattimenti di El Agheila, Marada, Buerat e Beni Ulid. A causa delle forti perdite subite viene sciolto nell'aprile del 1943, ad eccezione del II/131° che continuerà i combattimenti assieme ad unità tedesche nella zona di Enfidaville e Takrouna, in Tunisia. Il reggimento si ricostituisce a Bracciano nel maggio 1951 e nel novembre dello stesso anno si ricongiunge a Verona con le altre unità della Divisione «Centauro». Nel novembre del 1955 si trasferisce definitivamente a Vercelli. A seguito dei provvedimenti della ristrutturazione dell'ottobre 1975, il 131° si scioglie. La bandiera viene ereditata dal 131° gruppo artiglieria pesante campale «Vercelli» che si costituisce nella Caserma «Medaglia d'Oro Aldo Maria Scalise» il 21 ottobre 1975. Con la soppressione della Divisione «Centauro», il gruppo, il 1° novembre 1986, passa alle dipendenze del Comando artiglieria del 3° Corpo d'Armata e quindi, il 16 febbraio 1991, viene inquadrato nel reggimento artiglieria a cavallo. Il 30 luglio 1992 si costituisce nuovamente assumendo la denominazione di 131° reggimento artiglieria da campagna semovente che torna a far parte della Brigata «Centauro». Il 10 ottobre 1995, a seguito del riordino della Forza Armata, previsto dal nuovo modello di Difesa, il 131° si trasferisce da Vercelli a Bartolotta dove sostituisce il soppresso 2° «Potenza» e passa alle dipendenze della «Pinerolo». Il 20 maggio 1996 si trasferisce a Foggia.

Nella stessa sede viene sciolto nel marzo 2001 e sostituito dal 21° «Trieste».

La Bandiera di Guerra del reggimento è decorata di una Medaglia di Bronzo al Valor Militare (Fronte Greco - Albania - Jugoslavia. 28 ottobre 1940 - 23 aprile 1941) ed una Medaglia di Bronzo al Merito Civile (2 novembre - 20 dicembre 1968 provincia di Vercelli - D.P.R. 1-12-1970).

Motivazione della Medaglia di Bronzo al Merito Civile: «In occasione di una violenta alluvione si prodigavano generosamente, con uomini e mezzi, in difficili ed estenuanti interventi di soccorso alle popolazioni colpite, contribuendo validamente a contenere e ridurre i disastrosi effetti della calamità».

(Fonte: sito dell'Esercito Italiano).

pressione era di trovarci su una sorta di «sabbie mobili» che potevano inghiottirci da un momento all'altro. Il Col. Lanzara chiede «un volontario» che si «tuffi» in esplorazione... ma non trova molto entusiasmo: il rischio è troppo alto! Il tempo (pochissimo per la verità... ma sembravano secoli) passa e non succede nulla. La sosta si allunga e nessuno prende una decisione. Allora mi faccio avanti io con una idea «brillante». Mi ricordavo di aver visto qualche film in cui chi restava intrappolato cadendo nelle sabbie mobili riusciva per un attimo a riemergere prima di sprofondare definitivamente. Provo ad arzigogolare un piano sommario. Accetto di essere io il «volontario» che si sarebbe «tuffato» dall'M113, ma chiedo che quattro colleghi si sdraino sulla parte superiore del mezzo. Due dovevano sporgersi col busto fuori dal mezzo e con le braccia protese verso il basso. Altri due più indietro a bloccare le gambe dei primi per so-

stenerli. Io, nel mezzo delle due «cordate» umane, mi sarei calato verso il fango sperando di trovare qualche superficie solida. «Se cado di sotto e vengo sommerso dal fango, avrò solo un attimo per fare un guizzo e riemergere di poco con le braccia in alto» - farfugliavo verso gli altri, sperando che un po' la buona sorte un po' la prontezza dei colleghi avrebbero risolto il problema.

Il punto viene illuminato con le torce. Il Cap. De Michelis coordina l'operazione stando in piedi sull'M113. Ecco... mi aggrappo al fianco del mezzo, e salto giù!

Cado dentro fino al petto...ma sotto sento il fondo e comincio a camminare fino al cancello, riemergendo ulteriormente. Ora sono immerso fino alle ginocchia. È finita! La paura è finita! Ora sappiamo come fare. L'M113 comincia a manovrare per offrire l'allettone di galleggiamento posteriore verso il cancello: praticamente non siamo più un mezzo

corazzato... siamo una barca che sta attraccando ad un molo invisibile. Gli uomini cominciano a saltare passando sull'allettone. E salgono poi verso l'asilo. Io nel frattempo cerco un varco per entrare, ma trovo il portone chiuso e tutte le porte varie chiuse anch'esse. Il Col. Lanzara ordina che si vada a cercare il custode con le chiavi... ma l'agitazione di tutti e la pazienza erano ormai al limite. Decido di sfondare la prima porta che mi pare più fragile e urlo «qui c'è una porta aperta!» e comincio a far entrare gli uomini. Quando passa il Cap. De Michelis guarda tutto (ed anche la porta), poi si rivolge a me: «Sei sicuro che era "già" aperta?» - domanda ironicamente. Rispondo: «Sicurissimo!». E la questione finisce lì. Abbiamo il tempo di stendere i materassini e metterci a riposare. Mangiare e bere... «nisba»!

Fradici per l'acqua dal cielo ed il fango per terra, con solo gli anfibi (anfibi...si

fa per dire) da combattimento, siamo tutti bagnati come pulcini, ma finalmente all'asciutto. Saremmo sicuramente da soccorrere noi stessi, invece ci prepariamo a soccorrere gli altri... Oltretutto dei materassini gonfiabili in dotazione due su tre sono bucati. Praticamente ci sdraiamo per terra.

L'alba della domenica 3 novembre arriva presto e siamo al lavoro per soccorrere la gente.

Non abbiamo mangiato, non abbiamo dormito da tre giorni, siamo stanchi e fradici come pulcini, ma... «tasi e tira» dicevano i nostri veci, cominciamo a lavorare per fare il possibile. Tutto il resto non conta...

ALCUNI PASSI DEL DISCORSO DEL SINDACO TALLIA DI VALLE MOSSO NEL 40° ANNIVERSARIO - 2 NOVEMBRE 2008

Buongiorno e benvenuti a tutti in questa mattinata che vogliamo dedicare a ricordare i quarant'anni che ci separano dall'alluvione che ci ha colpiti nella serata del 2 novembre 1968... All'alba di domenica 3 novembre, passata la tragica nottata, giunge a Valle Mosso la colonna dei primi soldati della «Centauro». La ricordo ancora quella lunga colonna di soldati in fila indiana, che attraversano il centro del paese, eravamo ancora immersi nel buio, la mamma ci aveva svegliati, «venite alla finestra a vedere... stanno arrivando i soldati per aiutarci!»... Più di 60 i morti, oltre 100 i feriti, 250 case distrutte, 300 famiglie senza tetto, più di 100 le aziende coperte dal fango, 13.000 i dipendenti senza lavoro, danni calcolati intorno ai 30 miliardi di allora; questi i freddi numeri della tragedia...

BRANI DELL'INTERVISTA DEL RADIOAMATORE II VXA A TITO TALLIA GALOPPO II AMA - DELLA SEZIONE RADIOAMATORI DI TRIVERO - CLASSE 1930

Tito come hai vissuto quei terribili giorni del lontano novembre 1968?

Vedi Alberto, erano già diversi giorni che pioveva parecchio. Sabato 2 no-

vembre alle ore 18.00 in paese sono transitate parecchie persone a piedi, equipaggiate con gli stivali, perché le strade qui sotto e anche in altri posti erano in parte già franate, erano fradici d'acqua. Verso le ore 19.00 tre donne che tornavano dal lavoro a piedi sono state travolte da una frana; due sono salve mentre la terza è dispersa; a Boero è caduta una frana dietro alla casa di Morani Romolo, il pilastro di cemento ha ceduto ed ha colpito il proprietario, il figlio nel tentativo di sal-

ERANO IN FORZA AI REPARTI CHE PRESTARONO SOCCORSO TRA IL NOVEMBRE ED IL DICEMBRE 1968

Elenco dei Sergenti AUC del 51° corso AUC assegnati al 131° Centauro nel novembre 1968

Bay Valter
Ceriani Enrico
Cherubini Valter
Delucchi Massimo
Fasce Giampaolo
Felice Fausto
Fonseca Giancarlo
Montoneri Giovanni
Pagliara Bruno
Pianca Aldo
Pirisinu Giacomo
Schivardi Ercole
Villotta Gianni
Zanoletti Giovanni

vare il padre ha le gambe bloccate sotto il pilastro.

Quindi, Tito, eravate completamente bloccati perché le strade erano franate e perché non avevate nessun mezzo di comunicazione attivo?

Sì effettivamente era così: le strade erano impraticabili per frane presenti dappertutto, l'acqua continuava a cadere in modo incessante e il telefono ormai non funzionava più da tempo... (L'apparato) aveva ancora le pile inserite, lo collegai all'antenna, sai in quel periodo avevo le 4 x 11 elementi Fracarro. Ricordo che quella sera c'era un contest, iniziai a chiamare e subito mi rispose un OM del Lago di Garda. Non ricordo più il nominativo. Iniziai

subito il mio drammatico QTC, dissi: «Fin che posso trasmettere divulga queste notizie: abbiamo morti, frane, siamo isolati senza luce e telefono, vedi di far intervenire con urgenza i Vigili del Fuoco, vedi di avvisare la Prefettura, le autorità indicando inoltre che gli aiuti possono raggiungerci solo a piedi»....

Poi cosa hai fatto Tito?

Alle prime luci dell'alba con gli amministratori Comunali ed altri siamo scesi a Campore: il torrente Strona aveva una portata d'acqua mai vista; sotto il fango ho visto il corpo riverso di un uomo anziano e la cosa mi colpì particolarmente; poco più avanti ho incontrato il Dott. Franco Bozzo impegnato nella sua attività di medico, sai Franco era un medico molto altruista e sempre disponibile ad aiutare tutti, in quel periodo non era ancora un radioamatore... Il nostro era un pellegrinare in mezzo a distruzione, morti, desolazione, gente che piangeva perché aveva perso tutto. Avevamo un taccuino e ci segnavamo i nomi delle persone morte e disperse.

Concludiamo qui il racconto e la breve «carrellata» di testimonianze. Abbiamo voluto ricordare gli avvenimenti di allora in piena sintonia con quanto fatto dal sindaco di Valle Mosso dr. Tallia nelle celebrazioni del 40ennale del 2008 soprattutto per segnalare che quella che pareva essere una «normale» azione di soccorso ebbe poi risvolti inattesi, piacevoli per un verso deludenti per altri versi.

Fu piacevole ricordare, essendo ricambiati, l'affetto e l'abnegazione che avemmo per le popolazioni della Valle Strona (un affetto ed un ricordo che ci accompagnò vivo per tutta la vita); fu deludente accorgersi che dalle memorie «ufficiali» spari ogni segno della presenza dei «baschi neri» della «Centauro»!

Valter Bay
Capitano in congedo